

## Epistolario di Urbano Rattazzi

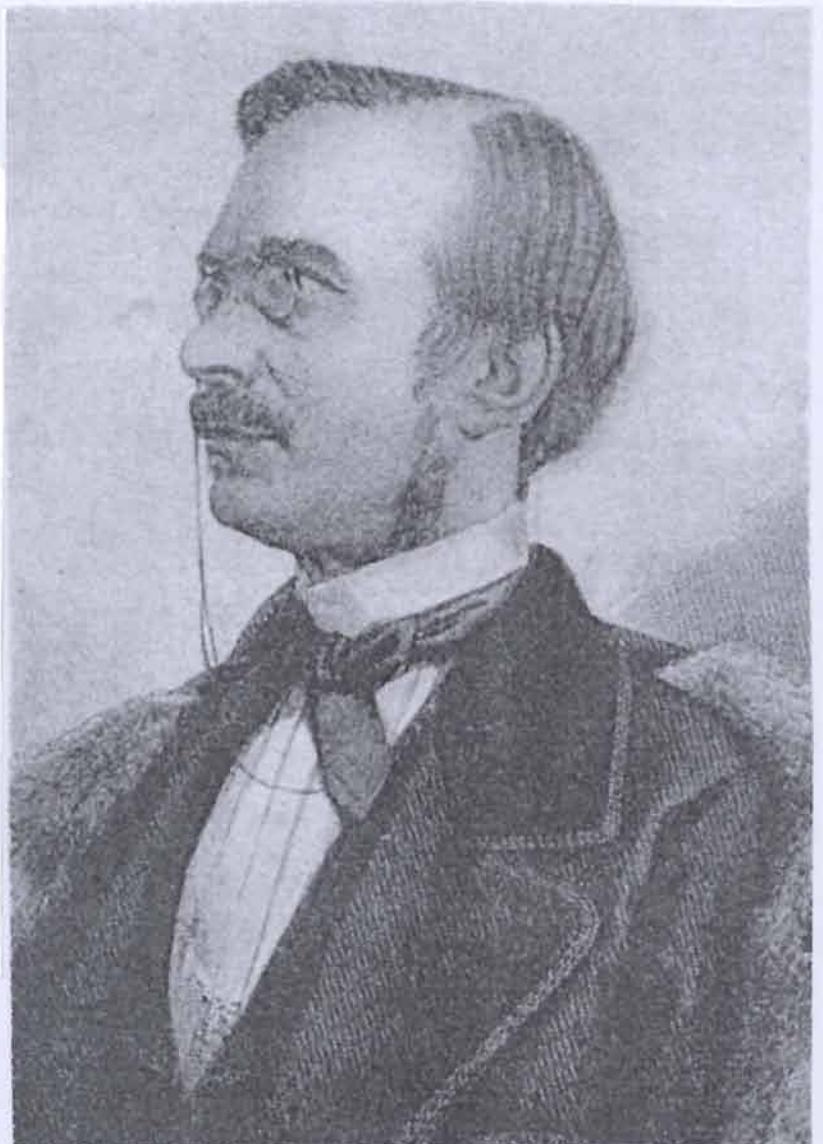
A cura di Rosanna Roccia, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Gangemi editore, 2009, pp. 575.

### Recensione di **Pierangelo Gentile**.

Con la triste fama di uomo «fatale» di Novara, Aspromonte e Mentana - tre indelebili macchie nella storia del Risorgimento italiano - la *damnatio memoriae* abbattutasi su Urbano Rattazzi l'indomani della sua morte avvenuta il 5 giugno del 1873 è stata per lunghissimo tempo la causa dell'oblio storico e, ahimè storiografico, sul personaggio. Così, ancora nel 1973, in occasione del centenario della scomparsa dello statista alessandrino, uno storico di assoluto rilievo e rigore scientifico come Franco Valsecchi non poteva far altro che scrivere sulle colonne della *Nuova Antologia* come l'avvocato Rattazzi, nei suoi tentativi di imitare i metodi e le strategie di Cavour per assurgere nel pantheon dei «Padri» della patria, fosse rimasto schiacciato, nel dramma degli esiti politici dei suoi governi, prima dall'azione e poi dal mito del titanico Conte. Usando le parole dello studioso, Rattazzi non fu l'uomo di Stato che precedeva gli eventi, ma l'uomo politico che li seguiva: «avrebbe voluto essere Cavour; non fu che Rattazzi» (giugno 1973, p. 183). Una visione in fondo, quella dell'«imitatore» Rattazzi, che già gli stessi contemporanei si erano peritati a diffondere, come eloquentemente ancora oggi si può constatare sfogliando il *Pasquino* del 18 marzo 1866. Lì, sulle pagine del mordace foglio satirico, la matita di Casimiro Teja non aveva avuto esitazioni a rappresentare Maria Rattazzi intenta a travestire il marito, con «panciotto imbottito», senza baffi, con due pomi in bocca per gonfiarsi le gote, pronto a «scimmiettare il Grand'Uomo» (Cavour). Tornando ad oggi e all'ambito degli studi scientifici, la raccolta di lettere che ci viene presentata da Rosanna Roccia viene finalmente a colmare un vuoto storiografico che durava oramai da decenni, da quando, si può dire, negli anni Trenta del secolo scorso si era svolta la disputa scientifica (ma anche personale...) tra l'erudito piemontese Alessandro Luzio e lo storico siciliano Adolfo Omodeo in merito alla raccolta di documenti *Aspromonte e Mentana* (Le Monnier, 1935). Il lavoro, curato dall'esperta dottoressa Roccia, può essere finalmente considerato dagli studiosi del Risorgimento il punto di partenza per una riflessione critica e scevra dagli stratificati pregiudizi su un personaggio che fu, indubbiamente, uno dei massimi politici del decennio di preparazione e dei primi anni dell'Italia unita. Uno strumento fondamentale, ci si augura, a supporto di studi che non siano più solo, come finora apparsi, rapsodie! o contingenti - sulla scorta dei seppur validi contributi di Valsecchi, Bima e Monsagrati - ma destinati a riflessioni generali, magari sotto forma di monografia, sui modelli offertici in passato da maestri come Romeo e Scirocco per Cavour e Garibaldi. Al di là dei propositi per il futuro ci si goda oggi la lettura di questo primo volume di carteggio (ne sono previsti altri due) pubblicato nella serie «Fonti» della Biblioteca scientifica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano frutto, è proprio il caso di sottolinearlo del lavoro cinquantennale del compianto professor Carlo Pischetta. Pochi giorni prima della scomparsa avvenuta nel gennaio 2005, lo studioso ricordava all'amico e collega Giuseppe Talamo - così nella commossa presentazione - quell'ul-

tima preoccupazione, quel vecchio impegno suo e dell'Istituto Un interesse quello di Pischedda nei confronti di Rattazzi che affondava le radici nel lontano 1961, quando il quarantenne ricercatore, in un illuminante e tuttora utilissimo articolo apparso sulla Rivista storica italiana annunciava nelle ultime righe l'intenzione di farsi carico di una ricerca «volta a ritrovare il maggior numero possibile di documenti rattazziani, editi e inediti» (p. 146). Assorbito poi interamente nella fatica trentennale della pubblicazione dell'imponente carteggio Cavour, giunto solo nel 2008 alla conclusione e di cui si attendono ancora volumi di appendice e indici, Pischedda non ha potuto portare a compimento quel desiderio, indispensabile premessa alla biografia dell'uomo politico. Per l'impegno assunto, l'Istituto per il Risorgimento si è dunque affidato alla consulenza di Rosanna Rocca, per molti anni stretta collaboratrice di Pischedda nell'impresa della Commissione cavouriana e già nota agli studiosi per la passione e il rigore scientifico profuso nelle sue ricerche. Il risultato del lavoro è nello stesso stile - preciso, documentato e filologico - dei volumi dedicati al grande Conte. Le lettere sono numerate in ordine cronologico, ognuna corredata, oltre che della collocazione archivistica o bibliografica, da un utilissimo apparato di note destinato a dipanare personaggi e situazioni oggetto delle missive. In tutto il volume presenta 437 lettere, completato dagli indispensabili indici dei corrispondenti e dei nomi. Seppure, come si evince, il corpus degli autografi rattazziani «selezionato e ordinato da Pischedda in lunghi anni di studio e difficoltosa ricerca, integrato con alcuni ritrovamenti recenti», è «lacunoso e discontinuo» - principalmente per la mancanza di un «archivio Rattazzi» e per la conseguente dispersione degli autografi - esso contribuisce senza ombra di dubbio ad una migliore comprensione dell'attività dell'avvocato alessandrino spiegatasi (questo l'arco cronologico scelto per il primo volume) dal 1846 al 1861, ossia dagli anni di poco precedenti all'ingresso nella vita pubblica fino alla vigilia del Ministero di Aspromonte. I laboriosi intrecci tessuti dalla curatrice hanno reso più continuo l'ordito della successione il più delle volte «spezzato» dalle lacune delle missive mancanti (andate forse bruciate nell'incendio della casa parigina della vedova nel 1902, ma il mistero permane), che coprono un periodo densissimo di eventi per la carriera di Urbano Rattazzi. Venendo ora rapidamente ai contenuti, ricchi nel complesso ma discontinui, sono quasi nulli purtroppo gli indizi sulla vita privata e professionale dell'avvocato prima dell'elezione a deputato e del ruolo avuto nel celebre congresso dell'Associazione agraria del 1847. **Dal carteggio con l'amico Domenico Buffa, intendente generale a Genova, è ben documentata invece l'attività di Rattazzi come ministro degli Interni dapprima nell'esecutivo guidato da Gioberti e poi da Agostino Chiodo. Emergono in modo particolare i dissidi avuti con l'abate per la questione toscana e le responsabilità di Rattazzi per la denuncia dell'armistizio e la ripresa del conflitto nel 1849, eventi che portarono oltre che alla sconfitta di Novara e all'abdicazione di Carlo Alberto, al primo ostracismo politico dell'avvocato.** Se pochi sono gli elementi sul connubio, evento decisivo per la svolta liberale nel Regno, numerosi sono quelli sul primo viaggio a Parigi, preludio, in politica interna, al siluramento di Azeglio e all'inizio dell'era cavouriana. Del Rattazzi Guardasigilli piace segnalare le due missive del dicembre 1854 (nn. 153 e 154) a Buffa ove emergono le fredde ragioni tecniche del ministro sui dubbi di coscienza espressi dall'amico in merito alla

necessità della legge di soppressione delle comunità religiose. Sulla crisi del connubio e dei rapporti anche personali con il Conte la lettera del 15 aprile del 1858 (n. 257) ha tutta l'aria di una resa dei conti fatta più aspra, oltre che dalle questioni politiche contingenti, dagli affari di corte legati a Rosa Vercellana. La missiva del 12 aprile 1859 a Vittorio Emanuele II (n. 264), a pochi giorni dallo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, è più che eloquente dello spazio che l'avvocato era riuscito a conquistarsi nel cuore del sovrano e dell'influente contessa di Mirafiori. Anche se i rapporti furono destinati a raffreddarsi ancora di più dopo l'armistizio di Villafranca, col nuovo incarico di ministro degli Interni nel gabinetto Lamarmora Rattazzi si vide costretto a fare i conti con la pesante eredità cavouriana, come emerge nella lettera del 22 agosto 1859 (n. 281), umiliandosi a chiedere il parere, all'indispensabile Conte, sui voti di annessione. Solo alla vigilia della proclamazione del Regno, nel marzo 1861, con la nomina dell'avvocato a presidente della Camera si ebbe una riappacificazione per ragion di stato. La scomparsa del grande avversario e la nomina del Ricasoli alla guida del governo non scoraggiarono Rattazzi: la missione segreta per sondare la «sfinge» delle Tuileries sulle questioni del Veneto e di Roma affidatagli dal re era il segno del suo risorgente astro. Nell'ultima lettera del carteggio del 28 dicembre al generale Lamarmora, Rattazzi constatava come male avesse fatto il barone di ferro a non «assumerlo» al governo. Sotto l'egida del sovrano, ora avrebbe fatto da sé. Ma per questa storia è d'uopo attendere il secondo volume.



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. XCIX

**EPISTOLARIO**  
**DI**  
**URBANO RATTAZZI**

**VOLUME PRIMO**  
**1846-1861**

*a cura di*  
**ROSANNA ROCCIA**

*presentazione di*  
**GIUSEPPE TALAMO**

**GANGEMI**  **EDITORE**

14.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 29 dicembre 1848

Amico carissimo,

Vi scrivo non come membro del Consiglio, ma come amico. Voi scrivete che assolutamente non volete desistere dal pensiero di consegnare il forte dello Sperone alla Guardia nazionale<sup>1)</sup>, e che a preferenza sareste determinato di dare la vostra demissione. Scusatemi: ma né l'una, né l'altra deliberazione sarebbe conveniente: ci comprometterebbe tutti, e con noi comprometterebbe la causa italiana. La consegna del forte non potrebbe a meno di far irrompere l'irritazione dell'esercito, la quale pare ormai assopita, anche senza far caso

che sarebbe un'imprudenza gravissima avuto riguardo alla nostra condizione rispetto all'Austria. D'altra parte non vedo come questo rifiuto di consegnare il forte possa compromettere voi e noi, quasiché siamo mancatori di parola. Le circostanze che sopraggiunsero ci hanno costretti a mutare pensiero: il cambiamento non è dunque nostro: tanto meno può dirsi che vi sia malafede dal nostro canto. Voi poi in particolare, potendo rendere pubblico l'ordine, che avete ricevuto dal Consiglio, siete al sicuro da qualunque attacco, e non potete essere redarguito da chicchessia. Anzi vorreste prendere su voi le conseguenze di un passo falso, quando, ceduto il forte alla Guardia nazionale, si dovesse soffrire un assalto dal canto dell'Austria sopra codesta Città? Di più, tutti quelli che sono di buona fede, e che formano la grande maggioranza della popolazione, non potranno a meno di essere a noi propensi, e collauderanno il nostro contegno. Riguardo a quelli che non sono di buona fede e cercano di pescare nel torbido, non bisogna andargli indietro: anzi è meglio resistere ad essi valendosi dei mezzi che la legge attribuisce.

La vostra demissione poi, oltreché farebbe a noi tutti gravissimo dispiacere, sarebbe una determinazione nociva, nel senso che parrebbe una concessione fatta a tutto il partito aristocratico, il quale la desidera e quasi la pretende: di più, farebbe supporre una scissione fra noi: lascierebbe l'idea che la causa addotta per ricusare la concessione del forte non sia sincera, ma ricercata, e voi vedete che ciò non potrebbe a meno di renderci maggiormente deboli. Conosco abbastanza i vostri sentimenti per non porci in questa difficile condizione. Comprendo che la posizione vostra è difficile: ma pensate che neppure noi siamo in mezzo alle rose: tuttavia ci rimaniamo perché ci sembra che, ritirandoci, le cose andrebbero peggio: abbiate dunque anche voi pazienza. Amatemi, e credetemi

vostro aff.mo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Onorevole Signor Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio, Regio Commissario. Genova». Già edita in COSTA, II, pp. 196-197.

<sup>11</sup> «La garde nationale continue à refuser d'aller à l'Éperon. On prétend que les artilleurs et les bersagliers veulent s'en charger seuls, dans l'intention d'y arborer le drapeau rouge. Ce serait leur chant funèbre, car la troupe, qui tient les autres forts, à tous les postes de la ville n'en ferait qu'une bouchée, ou tout au moins les y tiendrait prisonniers et bloqués. Il se prépare, assure-t-on, pour demain une grande démonstration du commerce et des capitaines de navires, secondés de leurs matelots et de faquins, contre les lombards et le Cercle italien, contre tout ce qui cause le désordre. Mais non pas contre le ministère. L'irritation de la population tranquille augmente avec celle de l'armée [...]. On a ouvert une souscription, pour *ne pas* aller au fort. Hier les officiers supérieurs ont dû monter la garde et faire les factions, manque de gardes nationaux», riferiva il banchiere genovese Émile De La Rüe all'amico C. Cavour il 23 dicembre 1848 (CAVOUR, *Epist*, V, pp. 383-384).

Torino, 20 febbraio 1849

Domenico carissimo,

Ho preso il portafoglio dell'Interno: Sineo passò al mio posto<sup>1)</sup>. Ma sono giunto in mal punto. Siamo di nuovo ad una crisi ministeriale, il di cui scioglimento, al punto nel quale vi scrivo – è quasi mezzogiorno – non può ancora essere preveduto. Ve ne scrivo in succinto la causa, e lo stato in cui si trova in questo momento: appena sarà risolta la cosa ve ne darò notizia, occorrendo anche col mezzo di una staffetta, acciò possiate prendere anche nel vostro particolare una determinazione. Gioberti s'impegnò col Duca di Toscana<sup>2)</sup> di intervenire per ristabilirlo. Questa determinazione fu presa da esso domenica scorsa, non l'ultima ma la precedente<sup>3)</sup>, nel quale giorno io per mala sorte ero fuori del Consiglio avendo fatto una gita a Casale. Egli dice che la deliberazione per l'offerta delle truppe fu presa d'accordo con tutti: gli altri negano risolutamente questa circostanza. Io nel corso della settimana avevo sentito qualche volta parlare di ciò nel Consiglio, come di un'idea che passava per la mente di Gioberti, ma non come di cosa deliberata, e sulla quale si attendesse solo la risposta affermativa del Gran Duca. Gioberti d'altra parte veniva di rado al Consiglio, e non aveva quasi che di parlarne accademicamente. Ieri l'altro a sera m'avvidi che si trattava di ciò sul serio, e mi venne persino il sospetto che già esistessero impegni. Allora andai con Ricci da Gioberti, ed avendolo invitato a spiegarsi, io gli dissi esplicitamente che non potevo aderire a questa cosa per due motivi: cioè: 1<sup>o</sup>) perché deminuiva le nostre forze rendendo impossibile il ripigliamento delle ostilità contrò l'Austria, che deve essere il principale scopo del nostro ministero per assicurare l'indipendenza; 2<sup>o</sup>) perché saremmo stati battuti dalla Camera. Quindi gli dissi che io mi dimettevo<sup>4)</sup>. Insistette, ma fu inutile. Intanto parlai con tutti gli altri, dissi loro la cosa e, prevedendosi che sarebbe forse stato costretto Gioberti a ritirarsi, mi chiesero ciò che conveniva di fare in tal caso. Io risposi che senza di lui vedevo impossibile nello stato attuale il governare, e che quindi, ritirandosi esso, noi eravamo pure nella necessità di fare altrettanto. Ieri mattina poi Gioberti mi fece chiamare, e mi disse che nella notte aveva pensato di nuovo alla cosa, che aveva riconosciuto di non poter rimanere al ministero: mi disse di rimanervi e ch'egli si sarebbe invece ritirato. Io gli soggiunsi

che la cosa non era possibile, perché nella mancanza di lui non si poteva camminare, e che per conseguenza s'egli usciva, io ne avrei fatto altrettanto. Allora ei disse: ebbene usciamo entrambi, e lo farò sentire al Re. Nota<sup>3)</sup> che il Re è avverso a quell'idea dell'intervento, e l'offerta fu fatta senza che gli venisse nemmeno partecipata: ciò te lo posso affermare colla più positiva certezza. Infatti ei si portò tosto dal Re e fece firmare i due decreti di demissione. Io però non ommisi di esporre tutto ciò ai comuni colleghi, affinché deliberassero quello che stimavano di fare. Puoi immaginarti la difficile loro posizione: dall'un canto il ritirarsi è cosa che può esporre il paese a pericoli ed a conseguenze che non si possono prevedere: dall'altro il rimanersene è pure sommamente grave. Ieri si passò la sera in questo stato d'incertezza. Io feci tutto quanto potei per indurre Gioberti ad abbandonare il suo pensiero e a non mettere il paese in questa triste posizione: ma tutto fu inutile: è più duro del ferro: ad ogni osservazione risponde che ha la sua parola compromessa. Ora gli altri paiono disposti a starsene, quand'anche Gioberti se ne vada: vorrebbero solo che io non me [ne] andassi. Io sono tra il martello e l'incudine e non so ancora cosa scegliere perché vedo inconvenienti da tutti i lati. Non sapendosi la causa del ritiramento di Gioberti vi è molto a temere che quest'oggi succeda una dimostrazione in suo favore: io procurerò d'impedirli, ma non so se vi potrà riuscire.

Dio ce la mandi buona: ti ripeto che definita la cosa te ne darò immediato avviso anche per istaffetta. Vedi, che non ho tempo per rispondere a tutto ciò che mi scrivi: me ne manca pure la volontà, perché sono in uno stato di agitazione, non per me, ma per le sorti di questa nostra povera Italia, da non poterti spiegare. Non mi dimenticherò per altro delle cose tutte che mi accenni. Addio, poiché il corriere sta per partire.

Il tuo aff.mo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 81-83.

<sup>1)</sup> L'avvicendamento era avvenuto il 17 febbraio.

<sup>2)</sup> Leopoldo II granduca di Toscana (cfr. *infra* nota 4).

<sup>3)</sup> 11 febbraio.

<sup>4)</sup> A causa delle divergenze sul progetto giobertiano d'intervento in Toscana per restaurare il granduca Leopoldo II sul trono, il 18 febbraio Gioberti e Rattazzi, suo oppositore, s'erano dimessi. Erano seguiti giorni di incertezza, durante i quali s'erano svolte manifestazioni filogiobertiane.

<sup>5)</sup> Dal «voi» abituale (cfr. lett. 14) passa qui definitivamente al confidenziale «tu» (cfr. lett. 18 e sgg.).

Torino, 21 febbraio 1849

Carissimo Domenico,

La lettera che ti ho scritto ieri<sup>1)</sup> serve di risposta alle tue che ho ricevute questa mattina<sup>2)</sup>: credo inutile che io mi scusi, perché capirai che niuno di noi poteva informarti di quanto ignoravamo noi stessi, anzi tu ne saprai più di noi perché conoscevi l'invio dell'avv. Tantesio, cosa che io conobbi soltanto dalla tua lettera. Il solo torto che ho avuto fu di non scriverti qualche cosa sino da lunedì mattina<sup>3)</sup>; ma sappi che la lettera era quasi fatta, e poi si sperava che da un momento all'altro vi fosse una decisione: quindi la ritenni colla speranza di potertene dare ragguaglio. Intanto si continuò, e nulla essendosi risoluto ho atteso sino al momento della partenza del corriere di ieri. Ora – è mezzogiorno – posso dirti come siasi il tutto composto. Ogni mezzo di conciliazione con Gioberti fu inutile: egli persistette nella sua idea dell'intervento in Toscana, per cui aveva compromessa la sua parola d'onore; egli di più pretendeva di fare agli Esteri ciò che voleva senza obbligo di parlarne prima con noi, e sotto la sua responsabilità, condizioni, come vedi, assolutamente inaccettabili.

Questa mattina perciò, essendosi tenuto un Consiglio, senza però l'intervento di Gioberti, si è deciso che si doveva accettare la sua demissione, e che intanto venisse incaricato del portafoglio degli Esteri il ministro della Guerra<sup>4)</sup>. Così si fece: oggi si annunzierà alla Camera. Si teme che vi possa essere una dimostrazione in favore di Gioberti, coll'intendimento di far sciogliere la Camera, e lasciarlo solo a governare: ho già dato le opportune disposizioni, e spero non riuscirà; se ci sarà qualche cosa di serio te ne darò avviso per istaffetta ma credo che non sarà il caso. Ieri se n'era tentata una di questo genere, ma riuscì a poco. Tel dico con dolore, sembra che Gioberti abbia perduto il capo. Si è ora gettato in braccio al partito, che ci fu sempre avverso: è attorniato da ciò che v'ha di peggio in mezzo alle persone che lo compongono. Pare che egli stesso, per mezzo di questa genia, cerchi di farsi fare queste dimostrazioni per rendersi necessario, concentrare in sé tutto il potere, ed astringere la Camera ad un voto di fiducia in suo capo, oppure a uno scioglimento di essa. Questa è una vera sventura per noi e per il paese, perché, massime in questi momenti, in cui è sì necessaria l'unione, la presenza di Gioberti al ministero era di una grande importanza, e senza di lui ci troveremo in cattive acque. Fu appunto per questa considerazione che, come ti scrissi ieri, ero deciso d'escirmene dal ministero anche pel solo fatto del ritiro di Gioberti; e stetti assai perplesso prima di recedere da questo pensiero. Ma alla fin fine, vedendo la crisi in cui il paese veniva gettato se il ministero si dimetteva in massa, mosso dal timore di una reazione in senso retrogrado, indotto anche dal desiderio vivissimo espresso dal Re, il quale era fermissimo nell'idea nostra, e contrario a quello di Gioberti,

il pericolo che la nostra ritirata in massa facesse nascere sospetti sulle di Lui intenzioni, le quali invece sono veramente leali e sincere, mi hanno indotto a rimanere nel Gabinetto, e la cosa fu quindi risolta col solo ritiro di Gioberti. Spero che tu pure non ci abbandonerai, perché non dubito che i tuoi principi e sentimenti sono appieno conformi a' miei; e puoi essere persuaso che sino a quando io rimango, non si seguirà col mio consenso una politica antinazionale, e tale che possa compromettere l'interesse ed il decoro d'Italia.

L'imbarazzo più grave sta in ora di ritrovare un ministro degli Affari Esteri: si è pensato a Collegno<sup>1)</sup>, ma si teme che non sia per accettare: anche di ciò ti darò notizia ove occorra per istaffetta, acciò ne sii subito informato.

È inutile che io ti dica come converrà che tu ti regoli in Genova per questa emergenza, la tua prudenza mi è di sicura garanzia; parmi che non sarebbe male pubblicare subito la cosa, e se non ufficialmente, quanto meno indirettamente far conoscere a tutti la vera causa del ritiro di Gioberti.

Non mi dilungo per valermi del corriere: assicurati che nelle cose importanti non mancherò di tenerti a giorno; ho già dato gli ordini per provvedere in conseguenza delle notizie, che mi comunicasti intorno ai lombardi, ed al Basevi.

Credimi di cuore

Il tutto tuo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 85-87.

<sup>1)</sup> Cfr. lett. precedente.

<sup>2)</sup> Del 20 febbraio 1849, in COSTA, III, pp. 83-85, nn. 3 e 4.

<sup>3)</sup> 19 febbraio.

<sup>4)</sup> Il savonese Agostino Chiodo (1791-1861), ufficiale del genio sotto Napoleone, partecipò ai lavori di costruzione dell'arsenale di La Spezia; passò poi nel genio militare dell'esercito sardo e raggiunse il grado di comandante generale di quel corpo. Docente all'Accademia militare di Torino, nel 1845 ebbe il titolo di barone. Nella campagna del 1848 si distinse all'assedio di Peschiera e fu promosso luogotenente generale con l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito. Ministro della Guerra nel ministero Gioberti, dopo le dimissioni di questi fu presidente del Consiglio e ministro di Guerra e Marina.

<sup>5)</sup> Il cav. Giacinto Provano di Collegno (1794-1856), capitano d'artiglieria nel '21, consigliere e amico di Carlo Alberto, condannato a morte in contumacia per la partecipazione al moto, combatté in Grecia. Amnistiato nel '42, nel '48 fu nominato senatore, e poi ministro della Guerra in Lombardia. Nel secondo ministero costituzionale sardo (alla cui formazione contribuì fino al 19 luglio, quando partì per il Quartier generale per comunicare al Re la rinuncia all'incarico ricevuto), che si costituì il 27 luglio (gabinetto Casati) assunse il ministero della Guerra, che tenne per pochi giorni (sino al 15 agosto). Aveva sposato Margherita Trotti Bentivoglio (figlia del marchese milanese Lorenzo), la cui sorella Costanza era moglie del marchese Giuseppe Arconati Visconti di Milano.

Torino, 21 febbraio 1849

Carissimo Domenico,

Per darti prova che non mi dimentico di te, appena esco dalla Camera piglio la penna per iscriverti, e darti ragguaglio dell'esito della seduta<sup>1)</sup>. Essa fu alquanto tempestosa, ma terminò con una vittoria per noi. Appena letto il verbale io annunziai, senza commenti, e con poche parole il ritiro di Gioberti, e l'incarico interinale affidato a Chiodo. Questa notizia fu accolta in silenzio, senza segni né di approvazione, né di disapprovazione; Gioberti non era in quel punto presente; intervenne poco dopo, ed al suo ingresso nella Camera vi furono rumori in diverso senso: in parte si gridò viva Gioberti, battendo le mani: in parte si gridò viva la guerra, viva l'Italia. Si riferirono in seguito alcune elezioni; e terminate queste relazioni sorse un deputato, Depretis<sup>2)</sup>, ad interpellare il ministro affinché spiegasse la causa del ritiro di Gioberti e dicesse se vera fosse la voce che correva, essere egli uscito perché voleva l'intervento in Toscana. Dietro i concerti che si erano presi tra noi, rispose due parole il ministro Chiodo, nelle quali si limitava a dire che il Consiglio non aveva mai deliberato questo intervento, e che il ministero attuale non intendeva prendere una simile deliberazione. Ciò non bastò: si voleva conoscere la cosa, si rinnovarono più vive e più calzanti le interpellanze da molti, fra i quali anche da Valerio<sup>3)</sup>. Allora sorse Gioberti, e con arte gesuitica premettendo che un alto secreto di Stato gli imponeva il silenzio, accusando i ministri che col mezzo di qualche giornale avevano cercato di svelarlo, disse che col tempo avrebbe potuto fare la piena sua discolpa, e far conoscere che i suoi oppositori dovevano avere il rossore. A queste parole io, che mi ero prefisso di non far fiato, non ho potuto trattenermi. Sorsi quindi, e dissi che se da noi si era voluto tacere era per un riguardo di delicatezza verso l'illustre Presidente, che aveva dimesso la sua carica; che nissun secreto di stato ci vincolava perché trattavasi di un fatto che non aveva, né poteva avere più alcun seguito, e nel quale perciò la salvezza del paese non era punto compromessa; che però, dal momento che si voleva gettare il rossore sul viso, io era astretto a parlare, affinché la verità si sapesse da tutti; narrai pertanto le cose come erano avvenute. Gioberti volle quindi, equivocando sulla parola intervento, negare di averlo voluto; ma non ho mancato di replicargli. Queste discussioni diedero luogo alla proposizione di varii ordini del giorno, motivati quasi tutti in nostro favore; ebbero luogo altre parlate in un senso, e nell'altro; ma alla fin fine, venutisi ai voti, si rigettò da prima l'ordine del giorno puro e semplice, e si approvò ad un'immensa maggioranza un ordine del giorno concepito pressoché nei seguenti termini: *La Camera, dichiarando che il Ministero ha bene interpretato il voto della nazione, passa all'ordine del giorno*. In questo modo ebbe fine il dibattito su questo punto. Seguirono poi altre interpellanze, una delle quali era relativa ai disordini seguiti contro Brofferio<sup>4)</sup>; ma la Camera

parve appagata dalle spiegazioni ch'io diedi intorno alle misure che avevo preso per reprimere il tumulto, il quale di fatto non ebbe funesta conseguenza.

Collegno pare assolutamente risoluto a non accettare: non sappiamo ancora sopra chi dare il capo.

Ti abbraccio di cuore

Il tutto tuo  
Rattazzi

P.S. Nell'uscire dalla Camera, Gioberti ha tratto seco una moltitudine, la quale gli andava dietro, in parte composta di gente che gridava viva Gioberti, in più gran parte di curiosi. Egli parla al balcone del ministero: non so ancora le parole pronunziate; ma l'assembramento è ormai terminato, e non vi è alcun disordine.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 87-88.

<sup>1)</sup> Tornata del 21 febbraio (APS, *Sessione 1849* (I), CD, p. 158 sgg.).

<sup>2)</sup> Agostino Depretis (1813-1887), avvocato, deputato di Broni, schierato tra gli oppositori del Ministero nell'autunno 1848 dopo l'infelice campagna della Lombardia. Oratore efficace, dotato di competenza amministrativa ed economico-finanziaria, fu uno degli esponenti della Sinistra. Nel '59 governatore di Brescia, nel '60 prodittatore in Sicilia, sostenne con Cavour contro Crispi l'annessione immediata. Ministro dei Lavori pubblici nel ministero Rattazzi ('62), e poi della Marina ('66) e delle Finanze ('67), dopo la morte di Rattazzi ('73), guidò l'opposizione al Minghetti.

<sup>3)</sup> Lorenzo Valerio (1810-1865), segretario dell'Associazione Agraria, direttore delle *Lettere di famiglia*, fondò nel 1848 il battagliero giornale *La Concordia*. Deputato dal '48 per il collegio di Casteggio, ministro straordinario presso il governo di Toscana e presso la Repubblica Romana, tornato a Torino fondò *Il Progresso* e *Il Diritto*. Avverso alla politica di Cavour, ma favorevole alla guerra, dopo Villafranca fu governatore della provincia di Como ('59) e poi commissario nelle Marche ('60). Nel '62 fu nominato prefetto di Como, poi senatore e infine prefetto di Messina.

<sup>4)</sup> Angelo Brofferio (1802-1866), deputato di Caraglio, avvocato, giornalista, scrittore, diresse dal 1834 il foglio commerciale *Il Messaggiere Torinese*, che trasformò poi in giornale politico. Acceso repubblicano, avversò la politica cavouriana e l'alleanza con la Francia nel '59. Autore di satire politiche e sociali, di canti patriottici, di commedie e tragedie scritte con intenti civili, fu storico fazioso e parziale e memorialista. Tra le opere più note, i *Miei tempi*, la *Storia del Piemonte* e l'incompiuta *Storia del Parlamento subalpino*.

20.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 23 febbraio 1849

Ho ricevuto le due tue<sup>1)</sup>: non ti scrissi ieri perché nulla v'aveva d'interessante. Era nostra intenzione di scriverti prima di avere un nuovo ministro: ma siamo

in momenti così gravi, che la sospensione di poche ore può essere fatale. Il povero Gioberti pare che abbia sofferto nella testa. Egli è oltremodo irritato, e sembra che siasi fitto nel pensiero di farci sbalzare con tumulti popolari, e coll'abbattimento anche della Camera. Come puoi essere persuaso, egli è attualmente circondato ed accalpiato [*sic*] dalla feccia dei retrogradi, i quali agiscono servendosi di lui come di una bandiera. Ieri ci fu una dimostrazione assai rumorosa in suo favore: e s'incominciarono pure sottoscrizioni per fare un indirizzo al Re, onde lo conservi al potere; queste sottoscrizioni stamane si vanno aumentando, e si crede che verso il mezzogiorno si porterà un gran numero di gente affollata al palazzo del Re per farle pervenire al Principe; all'ora che ti scrivo – è mezzogiorno – non si è ancora fatto: stassera ti scriverò l'esito per istaffetta<sup>2)</sup>. In questa incertezza non si poteva più a lungo rimanere senza ministro degl'Esteri<sup>3)</sup>. Quindi in fretta si dovette pensare definitivamente, ed eseguire.

Si pensò sopra il generale Colli<sup>4)</sup>: si mandò a chiamare, si spiegò la nostra politica sopra i più importanti oggetti particolarmente intorno all'Italia centrale; fummo d'accordo, accettò: ed io vengo in questo punto dal Re col decreto di nomina firmato. Chiodo ha la presidenza. Il generale Colli è uomo franco e leale, deve assicurare colla sua presenza tutti i partiti: io non credo, che in questa contingenza si potesse fare una scelta più addatta. Non dubito che ne sarai tu pure soddisfatto.

È inutile che io ti dica come al pari di te reputi grave sventura il ritiro di Gioberti, e come io abbia vedute le gravi difficoltà cui andavamo all'incontro: tant'è che ero intenzionato di lasciare il portafoglio. Ma alla fine non è atto di onesto cittadino lasciare il paese senza governo: ritirandoci tutti era lasciarlo in preda od all'anarchia od ai retrogradi: facciamo quello che si può, la nostra coscienza ci sia di conforto.

Le opinioni, che mi manifestasti sul contegno a tenersi intorno alle cose di Toscana e di Roma coincidono *perfettissimamente* con quelle di noi tutti, e la cosa mi pare sì chiara, che niuno per poco assennato che sia possa vederla altrimenti. Quindi puoi essere certo che la nostra condotta non sarà diversa: anziché mutarla siamo disposti a rinunziare al portafoglio; vivi quindi sicuro da questo lato.

È intenzione di noi tutti ripigliare le ostilità il più presto possibile; teniamo quasi per fermo che il ricominciamento avrà luogo prima della metà del prossimo marzo: il diavolo è che, tormentati come siamo da tutte queste interne dissensioni, non possiamo occuparci con gran fervore di ciò che maggiormente dovrebbe tutti interessarci.

Domani farò firmare il decreto per Avezzana<sup>5)</sup>. Oggi pubblicheremo un proclama<sup>6)</sup>, dove si spiegheranno i nostri principii pienamente conformi al programma precedente ed alla successiva dichiarazione politica: si accennerà anche la causa del ritiro di Gioberti. Si è pensato per dare a Valerio qualche incarico, ma temo che si possa riescire. Sin'ora non fu fattibile stabilire un giornale semi-ufficiale: ma spero che si potranno prendere concerti coll'*Opinione*<sup>7)</sup>, i di cui principii maggiormente si accostano ai nostri. Procurerò di provvedere per Cavalli<sup>8)</sup>, se questi lo vuole: ma anche in Savoia avranno bisogno di lui.

Parlerò a Tecchio pel Telegrafo. T'invio un progetto di legge per la nautica: te lo mando onde lo esami se non vi sia cosa che ti spiaccia, prima di presentarlo. Avrei altre cose a dirti, ma il tempo stringe; se arriverà qualche circostanza importante, ti ripeto, ti manderò avviso per staffetta. Addio, fa animo: non lasciarti sgomentare dalle difficoltà: abbiamo il buon dritto per noi, e ciò deve bastarci.

Tutto tuo aff.mo

Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 98-99.

<sup>1)</sup> Del 21 e 22 febbraio, *ivi*, pp. 90-93, nn. 8 e 10.

<sup>2)</sup> Cfr. lett. seguente.

<sup>3)</sup> Ne aveva assunto l'*interim* dal 21 febbraio Agostino Chiodo.

<sup>4)</sup> Il marchese Vittorio Colli di Felizzano (1787-1876), ufficiale nelle armate napoleoniche, mutilato della gamba destra a Wagram; nel '48 ispettore generale delle poste, senatore e commissario regio a Venezia; nominato ministro degli Esteri il 23 febbraio 1849, si dimise l'8 marzo.

<sup>5)</sup> Giuseppe Avezzana (1797-1879), ufficiale sardo nel 1815, prese parte al moto del '21 e dovette vivere in esilio sino ai primi del '48, quando rientrò in Piemonte. Dapprima colonnello capo di Stato maggiore della Guardia nazionale di Genova, ai primi del '49 ne divenne il comandante generale e fu uno dei triumviri dell'insurrezione genovese. Escluso dall'amnistia passò a Roma, dove fu chiamato a reggere il ministero della Guerra della Repubblica Romana. Fu generale garibaldino nel Mezzogiorno, nel Trentino e a Mentana.

<sup>6)</sup> Questo il testo del proclama del Consiglio dei Ministri, integralmente riportato nel *Risorgimento*, n. 360, 24 febbraio 1849, p. 2: «Concittadini! Il Ministero cui il Re affidava nel giorno 16 scorso dicembre l'esercizio del suo potere esecutivo, ricostituitosi col cambiamento occorso in uno dei suoi membri, sente il bisogno di dichiarare che egli è fermo nel professare, e crede sempre pienamente attuabile quella politica che egli si fece a proclamare fin dal primo giorno del suo ingresso negli affari. Il programma che formò il patto fondamentale della sua prima esistenza, ed i principii successivamente spiegati dinanzi al Parlamento, non cesseranno di essere l'espressione della sua opinione e la regola della sua condotta. I ministri rimarranno nelle loro cariche fintantoché il Re ed il Parlamento continueranno a prestar loro quella fiducia di cui li hanno onorati, pronti a lasciare il potere appena la voce del popolo manifestata costituzionalmente dai suoi veri rappresentanti, chiami in loro vece uomini più abili e più fortunati. Corre un anno dacché il Re, assecondando l'impulso del suo cuore, si fece a sancire il più grande atto della sua vita, col chiamare il suo popolo a godere delle libertà costituzionali. Si ha fiducia che nessuno tenterà di distruggere il palladio della nostra libertà e della nostra indipendenza screditando l'autorità parlamentare. I ministri non mancheranno al dovere di difendere la costituzione in tutte le sue parti, e mantenere contro chiunque i diritti del Re e quello del popolo. Torino 23 febbraio 1849/ Chiodo *Presidente del Consiglio*, Colli, Rattazzi, Sineo, Tecchio, Vincenzo Ricci, Cadorna». Mancava la firma di Buffa, di stanza a Genova.

<sup>7)</sup> *L'Opinione* iniziò le pubblicazioni a Torino il 26 gennaio 1848 sotto la direzione di Giacomo Durando col sottotitolo *Giornale quotidiano politico, economico, scientifico e letterario*. A proposito del giornale si veda la replica del Buffa in COSTA, III, pp. 111-112, n. 20, poscritto.

<sup>8)</sup> Giulio Cesare Cavalli, del consiglio d'intendenza di Genova.

Torino, 23 febbraio 1849

Carissimo Domenico,

Ti ho promesso di scrivere il risultato della giornata<sup>1)</sup>: mantengo la parola, quantunque non abbia gran cose a comunicarti. L'annuncio della nomina del marchese Colli a ministro degli Esteri fu accolta in generale, ed anche dal partito il più esaltato, non dirò con grandissima soddisfazione, ma con una tal quale accondiscendenza. Tutti videro ch'era questa una necessità della nostra situazione a fronte dei vari partiti che stanno a fronte, e che massime di questi giorni si manifestarono così chiaramente. D'altra parte, come ti ho già scritto, il marchese Colli è un uomo leale, ed ha precedenti che gli sono favorevoli: non ha altro peccato tranne quello della sua origine e delle attinenze: ma per altro canto un ministro degli Esteri è più d'ogni altro nella necessità di trovarsi in simili condizioni, dovendo trattare coi rappresentanti delle potenze.

La dimostrazione, di cui ti ho fatto cenno stamane, ebbe veramente luogo, ma terminò non solo pacificamente, ma anche bene per noi. Verso le tre, quando già vi era un immenso numero di sottoscrizioni per supplicare il Re a richiamare Gioberti al Ministero, una moltitudine d'individui si portava verso il Palazzo Reale, e spediva al Re una deputazione composta di parecchi individui per presentare l'indirizzo colle sottoscrizioni al Re. Questo respinse la deputazione; ma poscia, essendogli fatto sentire che se non si dava alcuna risposta, il popolo ch'era in piazza non sarebbe stato soddisfatto, ed avrebbe potuto fare qualche chiasso, il Re s'induceva a ricevere uno dei membri componenti la deputazione, ossia l'abate Baracco, portavoce del conte Cavour<sup>2)</sup> e che da alcuni giorni è di nuovo in relazione strettissima con Gioberti. Entrato, questo signor deputato presentò al Re l'indirizzo e le sottoscrizioni. Il Re gli rispose pressoché in questi termini: essere le persone, che apparentemente s'interessano per Gioberti, i maggiori di lui nemici; credere le medesime di farlo ritornare al Ministero col mezzo dei tumulti e con le dimostrazioni popolari; ingannarsi però a gran partito, perché Egli non poteva tollerare questi moti, e che, a preferenza di lasciarsi imporre in tal modo un ministro, si sarebbe fatto ammazzare. Questa risposta mi venne riferita dal Re stesso, il quale ebbe la gentilezza di mandarmi quindi a chiamarmi [*sic*], per narrarmi la cosa coll'incarico di comunicarla quindi ai miei colleghi. La risposta venne quindi partecipata alla folla in termini però assai più moderati, e ciò bastò perché la si sciogliesse pacificamente, e senza seguito ulteriore.

Ora la città è tranquillissima – sono le dieci di sera – e dalle notizie che ho non pare che vi sia a temere né per questa sera né per domani, né in progresso. A questo scioglimento sembra che abbia contribuito l'energica risposta data dal Re, ed inoltre l'avvertenza, che il medesimo ebbe di far sentire ai capi della guardia nazionale e dell'esercito, che il cambiamento avvenuto nel Ministero era stata

una conseguenza dell'errore gravissimo di Gioberti, e del modo poco costituzionale con cui si era condotto, avendo presa una sì grave deliberazione prima di parlarne con Lui, e col suo Consiglio. Questa dichiarazione, che a quest'ora è generalmente sparsa, ha fatto un buonissimo effetto, perché dissipò la voce, che i malevoli avevano cercato di spargere per far credere che il Re era stato aggirato da noi, e che invece Egli era d'accordo perfettamente con Gioberti.

Ti dirò poi essere questa sera giunto per istaffetta un dispaccio dalla Toscana, nel quale si annunzia che il Gran Duca ier'altro se n'era andato a Gaeta, e che, dietro le ispirazioni ricevute da quella città, ritrattava l'accettazione che aveva già fatta del nostro soccorso. Vedi che bella figura si faceva da noi se si aderiva alla deliberazione di Gioberti: avevamo l'apparenza di traditori, eravamo respinti da tutti, non potevamo attuare lo scopo, cui Gioberti mirava.

Ti abbraccio di cuore, e credimi

Il tutto tuo aff.mo  
Rattazzi

P.S. – Ti racchiudo una copia del proclama da noi pubblicato<sup>31</sup>: vedrai che è appunto conforme alle tue viste.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 99-101.

<sup>1)</sup> Cfr. lett. precedente.

<sup>2)</sup> Nella cronaca politica del *Messaggiere Torinese* di sabato 24 febbraio 1849 (p. 4), che descriveva la dimostrazione del 22 sera in favore di Gioberti dimissionario, si diceva ad un certo punto: «Mentre si succedeva questa popolare dimostrazione, stava Gioberti, per quanto dicesi, in conversazione con Pinelli, Salvagnoli, Prati, Revel, Cavour ed una ventina di deputati della destra». Un richiamo accanto al nome di Cavour rinvia alla nota: «Questo noi l'abbiamo udito affermare da alcuni, e negare da altri». Lo stesso Cavour aveva smentito la sua presunta relazione con «l'illustre autore del *Primato*», chiedendo al Brofferio di rettificare le caluniose insinuazioni che l'avevano additato qual «promotore di una dimostrazione faziosa» (CAVOUR, *Epist.*, VI, pp. 50-51, n. 46).

<sup>31)</sup> Manca, ma cfr. lett. precedente, nota 6.

22.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 24 febbraio 1849

Domenico carissimo,

Mi dolse grandemente quanto mi scrivi sullo stato di Genova<sup>1)</sup>. Io speravo che, essendosi conosciuto come l'idea d'intervento fosse particolare di Gioberti, e che simile idea era stata respinta, ogni pretesto di trambusto doveva cessare.

Pazienza, non solo noi dovevamo essere sulle spine: qualche cosa ci voleva anche per te. Qui ora sembra tutto rientrato nell'ordine: oggi Torino fu assolutamente tranquilla; pare che l'opinione si sia volta alquanto in nostro favore; s'incomincia a capire la cosa anche dai più caldi fautori di Gioberti: qualch'uno vorrebbe far credere che per domani vi possa essere una nuova dimostrazione, ma io spero che questa voce non avrà verun fondamento. Gioberti ora è ritirato in casa di Battaglione<sup>2)</sup>, e sembra più tranquillo.

Vengo a te: io non voglio darti consigli, perché tu sei sul luogo, e puoi meglio di tutto giudicare ciò che sarà opportuno di fare; non dubito altronde, come non dubitiamo noi tutti, che userai tutta l'energia, e non mancherai di pigliare quelle misure, che saranno ad un tempo le più acconcie a ristabilire l'ordine e meno pericolose. Solo ti dirò che parmi prudente non si abbia a procedere alla misura dello stato d'assedio, salvo nel caso estremo, in cui tu creda che non si possa fare altrimenti.

Ho fatto fare nel ministero della Guerra tutte le ricerche possibili per riconoscere se v'era qualche cosa che riguardasse gli stati d'assedio, ma nulla fu possibile ritrovare. Contemporaneamente ho fatto eseguire le stesse indagini nel mio ministero, ma si ebbe lo stesso risultato. Non potendo pertanto darti quelle indicazioni che tu desideri, ti dirò quello che mi pare: ti esprimo però una mia semplice opinione, e non altro. In forza dello stato d'assedio, la città ed il territorio che ne rimane colpito, rimane per intanto priva delle principali guarentigie dello Statuto: cessa la libertà della stampa, la sicurezza individuale, il dritto di assembrarsi, ed ogni autorità viene a concentrarsi nelle autorità militari. Se non che ciò non vuol dire che l'esercizio di tutti questi dritti debba necessariamente restare in sospenso: nell'atto stesso che si pronunzia lo stato di assedio, si possono limitare gli effetti di esso, e questa limitazione dipende dalle condizioni particolari della città, e dalle cause, che possono avere consigliata questa straordinaria misura. Sembra poi conveniente che nel pronunziare il decreto di stato d'assedio sarà conveniente far precedere alcune considerazioni, le quali ne dimostrino l'assoluta necessità.

Ti accludo la nomina di Avezzana a comandante generale della guardia nazionale: salutalo per me, e digli che mi scusi, se per mancanza di tempo, non rispondo alla di lui lettera.

Procurerò di contentare il Verga<sup>3)</sup>, cui mi è nota la capacità: se non l'ho nominato a Mortara si fu appunto perché lo ritenevo indispensabile per Genova.

La seduta della Camera quest'oggi non fu importante. Si lessero molti discorsi pro e contro sul progetto dell'indirizzo<sup>4)</sup>, e non s'è ancora passato alla discussione dei singoli paragrafi.

Ho veduta questa mane la signora Degola tua cugina: le dissi il dispiacere che provavo perché, non essendo più al ministero di Giustizia, io nulla potevo fare direttamente: l'ho però già raccomandata a Sineo, affinché faccia quello che si può.

Se domani ci sarà qualche cosa ti scriverò in qualunque modo. Ti abbraccio di cuore<sup>3)</sup>.

Il tutto tuo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 109-110.

<sup>1)</sup> *Ivi*, pp. 101-102, n. 15.

<sup>2)</sup> Severino Battaglione, avvocato, deputato di Caluso nel 1848.

<sup>3)</sup> Carlo Verga, avvocato, poi nominato commissario regio a Sarzana per gli affari della Lunigiana (*infra*, lett. 24).

<sup>4)</sup> Cfr. lett. 27, nota 3.

<sup>5)</sup> Buffa rispose il giorno seguente: COSTA, III, pp. 115-117, n. 25.

23.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 27 febbraio 1849

Carissimo Domenico,

Non ti scrissi ieri, perché ho dovuto alle 11 andare alla Camera, che si radunò in comitato segreto per discutere alcune cose riguardanti la guardia nazionale mobilitata. Se ci fosse stato qualcosa d'urgenza ti avrei mandata una staffetta, ma non vi era nulla; se non ricevi mie lettere concludine a dirittura che tutto è tranquillo; se c'è qualche cosa non mancherò dartene pronto ragguaglio. Ora ti scriverò poche linee perché non sto bene: ho la febbre addosso, e temo dovermi di nuovo portare in letto. Torino è stata in questi giorni tranquillissima: non v'ha apparenza di nuove dimostrazioni.

Della mediazione io non so più di te<sup>1)</sup>: non si ebbe mai lettera ufficiale che le trattative siano rotte: bensì noi le consideriamo come tali, perché l'Austria non si dà fastidio di farvisi rappresentare. Quanto al progetto di legge<sup>2)</sup>, di cui mi parli, io credo che la Camera sia disposta a concederci qualche facoltà speciale in vista della guerra; ma non conviene a noi il chiederla; faremo in modo, che la si proponga da qualcuno dei deputati; puoi essere certo che ci pensiamo noi pure, e ne conosciamo il bisogno. Qui i gridatori per le vie non esistono più: ho dato ordine di coglierli e farli mettere in prigione, perché era emanato un ordine del questore, che li vietava. Fa tu stesso altrettanto.

Noi siamo fermi a non volere per ora riconoscere la Repubblica Romana<sup>3)</sup>, e siamo disposti ad andarcene anziché consentire a ciò; ti scrissi ch'eravamo d'accordo con te riguardo agli affari dell'Italia centrale: dunque dovevi capire. Non dubitare che gli ordini di sorveglianza sono già dati. Parlerò a Cadorna per

sapere di preciso quale sia l'ufficio del provveditore: e non mancherò di avere presente ciò che mi scrivi riguardo ai due tuoi fratelli<sup>4)</sup>.

Non capisco come sia che gli Svizzeri abbiano continuato a passare per Genova: già da vari giorni il ministro della Guerra aveva promesso d'impedirlo; ieri e ier l'altro Chiodo non era qui. Stassera gliene parlerò nuovamente.

Provvederò quanto al Ruschi. Ho parlato con Sineo per la traslocazione da te indicata: non solo ho parlato, ma ho vivamente instato; spero, che farà.

Sta sano, e fa cuore, credimi

Il tutto tuo aff.mo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 135-136.

<sup>1)</sup> Rispondeva a lettera del 26 febbraio (*ivi*, pp. 124-125, n. 30).

<sup>2)</sup> Si riferiva al progetto di legge del deputato Ambrogio Longoni, sulla «proibizione ai giornali durante la guerra di trattare della medesima e dell'armata», letto alla Camera il 19 febbraio, ed esposto nella relazione del 20, che tuttavia non fu presa in considerazione (APS, *Sessione 1849* (I), CD, p. 66).

<sup>3)</sup> La Costituente romana il 9 febbraio aveva votato la decadenza del potere temporale del papa e (con 120 voti su 143 votanti) aveva proclamato la Repubblica.

<sup>4)</sup> Ignazio e Tommaso Buffa.

24.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 2 marzo 1849

È questo il primo momento in cui m'alzo, e mi sono tosto recato al Ministero: puoi essere persuaso, che starmene a letto in questi frangenti era lo stesso che rimanere nel fuoco: ma quando non si può fare altrimenti bisogna rassegnarsi. Anche nel letto però non ho mancato di dare le occorrenti disposizioni affinché si provvedesse. La lettera, che già avrai ricevuta da Tecchio<sup>1)</sup>, te ne avrà convinto. Ora veniamo a noi: parmi che non ti debba dolere del mio silenzio<sup>2)</sup>, perché è difficile che sia passato giorno senza che ti abbia scritto anche più di una pagina; ma devi anche pensare al trambusto, in cui mi trovai negli scorsi giorni. Nuovo in questo ministero; in mezzo a persone che non conosco, e delle quali non so come abbia a fidarmi; con molte cose non troppo in ordine; col tormento delle Camere; coll'agitazione nel paese; con l'irritazione suscitata stante il ritiro di Gioberti, inasprita dalla condotta di questo verso di noi; colle faccende di ordinaria amministrazione, domando io se potessi avere gran tempo anche per iscrivere. Non ti dico questo per farti un'accusa, ma perché vorrei che ti persuadessi

che se tu sei nel purgatorio, o nell'inferno, non era certo più bella la mia condizione. Ad ogni modo ho sofferto tutto, e soffro unicamente colla speranza di poter prestare qualche servizio al paese, ed evitare mali maggiori, perché t'accerto che l'ambizione del portafoglio non mi punge, ed a quest'ora, se avessi badato alle mie inclinazioni, gli avrei dati per lo meno cinquanta calci: perciò regolati quindi anche tu in altro modo.

Dell'affare del sale mi dimenticai scriverti a suo tempo: ma non avevo ommesso di farne parola al Consiglio. Il fatto è assolutamente falso, così me ne accertò Ricci; è vero che si era tentata la frode, ma Ricci giunse in tempo per impedirla; sicché non sussistono le osservazioni che tu fai a questo riguardo, partendo da una supposizione inesatta.

Sulla deserzione del Reggimento Savona ci fu esagerazione: non è stata deserzione, ma semplice ritardo; ad ogni modo si diedero tosto gli ordini opportuni per la più severa applicazione della legge. Quanto al battaglione proveniente da Monaco non n'intesi parlare; ne chiederò conto, e sta certo che si provvederà, quando ne sia il caso. Del resto non bisogna argomentare dello spirito dell'esercito dal contegno del Reggimento di Savona.

Quanto al prestito<sup>3)</sup>, la cosa non è per anco decisa: a dirti il vero io temo purtroppo che Ricci siasi lasciato un po' condurre pel naso; ma le ultime notizie parevano più favorevoli; comunque non si è lasciato di pensare anche pel caso, in cui non riuscisse: mi sarebbe troppo lungo il scriverti il come. Infine, la mancanza del denaro sarà un motivo di più per spingere più prontamente le cose alla guerra.

Verga ha torto di lagnarsi dell'ingiustizia: perché non c'è alcuno che lo abbia sopravanzato: poteva essere destinato a Mortara, ma senza aumento; nol destinai pel riflesso, che fosse necessario ancora a Genova. Adesso poi verrà destinato Regio Commissario a Sarzana per gli affari della Lunigiana: sicché non ha ragione di doglianza, e deve essere appieno soddisfatto del modo con cui è trattato, se pure non è soverchiamente indiscreto. È un giovine, è vero, distinto; ma se si volge indietro vedrà quanti ne ha lasciati dopo di sé, che gli erano avanti nella carriera. *Est modus in rebus.*

Mi è nuovo quanto mi scrivi riguardo ad Oddini: me ne informerò, e poscia te ne scriverò.

Quanto alla politica non so capire le tue lagnanze: sinché v'era Gioberti, sai che faceva da lui senza parlargliene: quindi non è meraviglia che si operasse diversamente da quanto Sineo ti scriveva; dopo, ignoro a quale deliberazione tu voglia alludere. D'altro canto, non parmi che vi sia necessità ripetere le cose che scrivi, quando concordano coi nostri sentimenti.

Ti dirò bensì qualche parola sulla Sicilia, dove io non sono pienamente d'accordo con te. Le tue idee andrebbero benissimo, se noi fossimo in condizioni di metterci in guerra anche con Napoli, il quale ha una flotta, che può da un momento all'altro bombardare Genova. Ora è positivo che noi romperemmo guerra con lui<sup>4)</sup>, se si facesse come tu vorresti: perché così ha formalmente

dichiarato. Ora tu comprendi che in questo momento ciò non può convenirci. Io sono con te, che la Sicilia non va dimenticata, e deve essere da noi moralmente appoggiata. Così si fece, e gli inviati stessi se ne mostrarono paghi: ma di più non si può fare senza grave pericolo: anche questi inviati se ne mostrarono convinti.

Parlerò stasera a Ricci e Sineo di ciò che mi scrivi.

Sto preparando il progetto di Legge di cui mi scrivesti nella lettera di ieri<sup>1)</sup>: anche prima di ricevere la tua avevo meglio pensato essere più conveniente che si presentasse da noi direttamente. Sarai così soddisfatto anche da questo lato. Spero che il progetto, con qualche restrizione di tempo, passerà.

Ti rimando il progetto di nautica con alcune osservazioni in risposta alle tue: sappimi dire definitivamente il tuo pensiero.

Se mi sono dimenticata qualche cosa, fammene di nuovo memoria<sup>6)</sup>; addio di cuore, ed in fretta

Tutto tuo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Già edita in COSTA, III, pp. 160-162.

<sup>1)</sup> Del 28 febbraio (*ivi*, pp. 141-142, n. 44).

<sup>2)</sup> Rispondeva a lettera del 27 febbraio (*ivi*, pp. 137-138, n. 40).

<sup>3)</sup> Il ministro delle Finanze Ricci aveva proposto al Consiglio di reggenza della Banca di Torino un prestito di 20 milioni, analogo a quello imposto il 7 settembre 1848 alla Banca di Genova, dando in garanzia il gettito dell'appalto delle regie gabelle e l'autorizzazione di emettere biglietti a corso forzoso. Nella seduta del Consiglio di reggenza del 1° marzo, Cavour e Bolmida, membri della commissione incaricata delle trattative per la fusione con la banca genovese, appoggiarono le proposte ministeriali per iniziare l'attività della Banca, ed il Consiglio, dopo averle accolte, li incaricò di stendere un progetto in articoli. Sul proseguo si rinvia alla corrispondenza intercorsa tra Cavour e De La Rüe dal 3 marzo in poi (CAVOUR, *Epist.*, VI, p. 54 sgg., n. 50 e seguenti).

<sup>4)</sup> Ferdinando II di Borbone, re di Napoli.

<sup>5)</sup> *Recte*: del 28 febbraio (COSTA, III, pp. 140-141, n. 43), riguardante il progetto di legge sulle misure eccezionali da adottare in tempo di guerra.

<sup>6)</sup> Buffa rispose il giorno seguente (*ivi*, pp. 170-174, n. 65).

25.

A GIOANNI ORECCHIA

Torino, 2 marzo 1849

Signore Pregiatissimo,

V. S. passando dal Signor Intendente Reynaud, Capo di Divisione al Ministero

dell'Interno<sup>1)</sup>, rimettendogli l'acchiuso buono ritirerà un biglietto di lire dugento e cinquanta.

Il Ministro dell'Interno  
Rattazzi

Biblioteca Comunale di Forlì, *Collezione Piancastelli*: originale di mano di scrivano con firma autografa. Nell'indirizzo: « Al Signor/Signor Giovanni Orecchia/in/Torino ».

<sup>1)</sup> Giuseppe Reynaud, intendente, capo della sesta divisione: contabilità, bilancio, economia, indennità e sussidi ecc.

26.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 3 marzo 1849

Ti scrivo in fretta due linee<sup>1)</sup>, perché volendomi prevalere del corriere mi manca assolutamente il tempo. Mi è grato che tu sii stato soddisfatto delle istruzioni date al Lamarmora<sup>2)</sup>; fai benissimo di tenere lontani dalle frontiere gli emigrati toscani: vivi sicuro che non li lasceremo entrare in Genova. Parlerò stasera nel Consiglio pel sussidio, che Lamarmora domanda. È inutile che ti ripeta ciò che già dissi circa alla legge per qualche facoltà eccezionale: domani spero terminato il progetto, lo presenterò subito, spero passerà.

Ho detto a Ricci lo scapito dei biglietti; egli non crede che sia così grande; dice che ci pensa; ma sai come è fatto, né io potrei rimediarti.

Accetterò subito la demissione di Daneri a norma di quanto mi scrivi.

Quanto al Masnata<sup>3)</sup>, se ne era parlato molto tempo fa al Consiglio: quantunque non si avesse gran fiducia sull'esito, tuttavia si era detto di consentire: chiederò conto di questa cosa anche stasera.

Ricci dice di non ricordarsi della petizione di cui mi festi parola nella penultima tua. Lo stesso mi fece sentire, che non sarebbe conveniente dare all'Oddini il posto di banchiere di sale, perché risveglierebbe gravi doglianze dal lato degli impiegati, che, dopo avere percorsa una lunga carriera, aspiravano a quella piazza.

Sineo m'assicura avere fatto pagare lire 300 alla nota persona; alla medesima ho dato ordine io stesso di pagare altre lire 250: la lettera che ti acchiudo si riferisce a ciò. Sineo mi rinnovò la promessa della mutazione.

La carica di provveditore non dispensa dall'obbligo della milizia: per altro può provvedersi da tuo fratello con un rimpiazzante. Riguardo all'altro cercherò il mezzo di accontentarlo. Ritieni per altro che, dietro le discussioni seguite nella Camera a comitato segreto, non si mobilizzerà che un terzo dei 56 battaglioni

di guardia nazionale. Queste discussioni non sono state di tanta importanza, che anche conosciute dai nostri nemici possano dar loro grandi lumi.

Ti abbraccio di volo, e di cuore.

Il tutto tuo  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In epigrafe di mano del destinatario: «Denari pagati a C.o. Emigrati lontani dalle frontiere. Sussidi chiesti da La Marmora. Legge eccezionale: presentarla subito. Masnata, non ci crede? Oddini, altro impiego dunque». Già edita in COSTA, III, pp. 169-170.

<sup>1)</sup> Rispondeva a lettera del 2 marzo (*ivi*, pp. 162-164, n. 58).

<sup>2)</sup> Alfonso Ferrero della Marmora (1804-1878), ufficiale di artiglieria dal 1823, istruttore dei principi reali, nella campagna del '48 fu promosso colonnello di Stato maggiore dopo la resa di Peschiera e divenne capo di S. M. della 4ª divisione, comandata dal duca di Genova. Nel settembre fu inviato a Parigi alla ricerca di un generale disposto ad assumere il comando supremo piemontese. Ministro della Guerra nel ministero Perrone dal 27 ottobre al 16 dicembre, fu eletto deputato nel novembre '48. Richiamato al ministero della Guerra, il 2 febbraio '49, in sostituzione del De Sonnaz, allo scopo di promuovere con maggior energia la riorganizzazione dell'esercito, si dimise dopo pochi giorni. Incaricato il 14 febbraio '49 del comando e dell'organizzazione della 1ª divisione provvisoria (la futura 6ª), che si stava costituendo a Sarzana, partì da Torino verso il 17-18 febbraio. Dopo una sosta a Genova il 19, giunse a Sarzana il 21 febbraio.

<sup>3)</sup> David Masnata aveva proposto [*ant.* 23 febbraio 1849] al Governo sardo «le sue invenzioni del Fuoco italiano e della sua polvere», oltre «un altro mezzo strategico di tale efficacia», che avrebbe assicurato «alle armi italiane la vittoria sopra l'austriaco» (in COSTA, III, pp. 102-103).

27.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 3 marzo 1849

Carissimo Buffa,

Ho dato lettura al Consiglio dei Ministri del brano della tua lettera<sup>1)</sup>, dove mi accenni le comunicazioni che ti fece La Marmora. Non posso dissimularti che la maggioranza del medesimo ha inteso con dispiacere che il Generale siasi già inoltrato in verso Fosdinovo, se pure ci fu dal canto suo una vera occupazione, e non una semplice momentanea recognizione, il che non si può bene comprendere dai termini, coi quali ti esprimi. Questo passo non sarebbe stato conforme alle intenzioni del Governo, manifestate nelle istruzioni che furono per tuo mezzo trasmesse a La Marmora, a seconda delle quali egli non doveva occupare alcun posto nella Toscana, salvo nel caso, in cui vi fosse un imminente e manifesto

pericolo, che il posto medesimo venisse a nostro danno occupato dall'Austriaco. Quindi se, come sembra, La Marmorata avesse realmente fatta quella occupazione, e non una semplice ricognizione, il Consiglio è d'avviso ch'egli debba abbandonare quel posto a meno vi fosse l'indicato pericolo di lasciarlo occupare dai nostri nemici.

Quanto poi all'idea manifestata dal delegato di Massa di un abboccamento tra La Marmorata e Montanelli<sup>2)</sup>, il pensiero del Consiglio è fermo che non debba questo abboccamento aver luogo, perché a noi assolutamente non conviene di scemare la nostra forza internandoci in Toscana: ora se non si tratta di mandare la nostra truppa colà, non si vedrebbe a che possa condurci quell'abboccamento.

Ti prego quindi, a nome del Consiglio, di far sentire a La Marmorata ch'egli eviti, nel modo il più conveniente e delicato che gli sarà fattibile, di aderire a qualsiasi invito per abbozzarci con Montanelli, e di attenersi invece strettamente e rigorosamente alle istruzioni, che gli furono ieri l'altro trasmesse. Questo è il solo mezzo, che l'interesse nostro e dell'Italia tutta consiglia, e dal quale il Governo non intende in modo assoluto di menomamente scostarsi. Per non perdere tempo, appena ricevuta questa mia spedisci a La Marmorata una staffetta per dargli le conformi istruzioni.

Riguardo ai soldati, che La Marmorata domanda, il Consiglio approva la tua determinazione di non mandare la menoma parte delle truppe, che vi sono in Genova. Altri soldati non si possono inviare: quelli, d'altra parte, che La Marmorata ha sotto i suoi ordini, son più che sufficienti per l'oggetto della sua missione, e sempre che rimanga, come deve rimanere, entro i limiti di essa.

Per agevolarti la cosa abbiamo pensato meglio di formulare alcuni capi di nuova istruzione per La Marmorata: io te li accludo, affinché tu li esamini, e poscia glieli trasmetta tosto.

Dal tenore della stessa istruzione vedrai anche quale sia la deliberazione del Consiglio riguardo ai rifuggiti toscani, che si trovano a Sarzana.

Ricci mi assicura che col corriere di quest'oggi scrisse a Genova per provvedere in qualche modo a che si rialzi il corso dei biglietti di Banca.

Ti abbraccio di cuore, e credimi

Il tutto tuo  
Rattazzi

P.S. - Oggi finalmente è stato votato l'indirizzo<sup>3)</sup>: esso è pressoché interamente conforme al progetto della Commissione.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 168-169.

<sup>1)</sup> Del 2 marzo cit. nella lettera precedente, nota 1.

<sup>2)</sup> Giuseppe Montanelli (1813-1862), letterato, collaboratore dell'*Antologia* del Vieusseux, sostenne il neo-guelfismo ed esaltò le idee di Gioberti nel giornale *L'Italia*, da lui stesso fondato. Partecipò alla prima guerra d'indipendenza al comando dei volontari

universitari pisani; ferito a Curtatone, fu tradotto prigioniero in Austria. Tornato tosto in patria fu eletto deputato dell'Assemblea Toscana e lavorò al progetto di una Costituente italiana. Dopo la fuga del Granduca (febbraio 1849) fece parte del Governo provvisorio con Guerrazzi e Mazzoni.

<sup>31</sup> L'indirizzo della Camera, in 13 paragrafi, in risposta al discorso della Corona, votato a favore da 94 deputati su 118; 24 votarono contro (APS, *Sessione 1849* (I), CD, tornata del 2 marzo, p. 281 sgg.)

28.

A DOMENICO BUFFA

Torino, addì 4 marzo 1849

Ill.mo Sig.,

Le pretese dei battellieri del Porto di Genova per lo sbarco del carbon fossile, che motivarono negli scorsi giorni le lagnanze dell'Inviato della Repubblica francese<sup>1)</sup>, formarono soggetto di una deliberazione del Consiglio dei Ministri nella adunanza che ebbe luogo la sera del 2 corrente.

Dalle considerazioni sviluppate nella unita lettera che questo Ministero dirige all'Intendente generale della divisione amministrativa di Genova<sup>2)</sup>, la S.V. riconoscerà facilmente come le pretese suddette non siano avvalorate da alcuna disposizione legislativa; i riguardi che le circostanze attuali impongono al Governo verso la nazione francese non permettevano che si dilazionasse maggiormente a far diritto alla domanda dell'Inviato che la rappresenta.

La prudenza e la saggezza che tanto nobilmente fanno primeggiare la S.V. nel difficile disimpegno delle attribuzioni annesse alla carica che ricopre, sono pel Gabinetto un'arra di sicurezza che allontana ogni timore di vedere, pel fatto della suindicata deliberazione, compromessa menomamente la pubblica tranquillità in Genova, e colla certezza ch'Ella saprà, coonestando tutti gli interessi, trovare i mezzi per mantenerla in tale circostanza<sup>3)</sup>, senza che debba perciò autorizzarsi la violazione delle leggi, colgo con grata soddisfazione l'opportunità per raffermarmi coi sensi della più distinta stima e considerazione.

Dev.mo obb.mo Serv.

U. Rattazzi

A maggiore spiegazione della deliberazione presa dal Consiglio intorno all'oggetto, che forma l'argomento di questa lettera e di quella che si scrive all'Intendente Generale, le dirò essersi riconosciuto il principio che i battellieri non hanno alcun diritto per l'esercizio del privilegio che invocano. Lasciarsi però al senno ed alla prudenza di V. S. Ill. di farlo od in tutto od in parte cessare a seconda delle circostanze. Insomma il Governo vedrebbe volentieri

che non venisse in fatto esercitato anche per non dar luogo a richiami dal canto delle Estere Potenze: ma comprendendo che questa repentina cessazione potrebbe essere causa di tumulti, e di qualche disordine nella città, stima miglior consiglio nelle presenti contingenze di non procedere con rigore soverchio, e di rimettere la cosa al giudizio di V. S. Ill., come quella che può meglio d'ogni altro essere in grado di apprezzare le conseguenze, che potrebbero nascere.

Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale di mano di copista, con firma e poscritto autografi, su carta intestata «Ministero dell'Agricoltura e Commercio. Divisione n.° 4416». Nel margine l'indirizzo: «All' Ill. Sig. Avv. Buffa/ Ministro Segr. di Stato per l'Agricoltura ed il Commercio, Regio commissario in Genova». Già edita in COSTA, III, pp. 177-178.

<sup>1)</sup> Léon Favre, console generale di Francia a Genova.

<sup>2)</sup> L'avvocato Carlo Farcito di Vinea.

<sup>3)</sup> *Infra*, lett. 33.

29.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 5 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Ti acchiudo uno schizzo del progetto di legge riguardante le facoltà eccezionali del Governo: vi è però ancora da aggiungere qualche articolo riguardo alle piazze forti. Scrivimi subito ed a posta corrente<sup>1)</sup>, se desideri di farvi qualche variazione; è indispensabile presentarlo immediatamente perché, entrando al 20 di questo mese nuovi deputati, si potrebbero incontrare opposizioni, che sin ora forse si eviteranno.

Quanto al Reggimento Savona, la diserzione fu di una trentina: niuno poté sin ora essere arrestato; si diedero ordini severissimi per la più rigorosa applicazione della pena. In ordine all'affare dei sali, Ricci insiste nel dire che il fatto non è vero. Il tentativo di frode consiste unicamente nell'essersi cercato di scambiare la via per cui doveva passare il sale; questo tentativo fallì.

Non manco di pensare al giornale<sup>2)</sup>: ma mancano gli uomini, e la cosa non è sì facile come ti pare, massime che non ho molto tempo di occuparmi di questo.

Il Masnata verrà da me: gli farò fare l'esperienza che desidera. Rispetto al Queirazza il posto pel figlio è pressoché impossibile: per lui guarderò di fare quello che potrò.

Ricci ti spedirà un mandato di lire 3 mila per tuo conto; se abbisogni d'altro fammelo sapere.

Se credi che la persona, la quale ci offre di fornirci nozioni sui movimenti delle truppe austriache, possa veramente giovarci, disponi pure: io provvederò per la spesa sopra i fondi segreti dietro un tuo cenno.

Pei fuoriusciti toscani avrai avuto un riscontro più preciso nelle istruzioni a La Marmora, che ti ho comunicato col mezzo della staffetta<sup>3)</sup>.

Darò corso al progetto di legge per le scuole di nautica e costruzione navale. Ti risponderò col prossimo corriere riguardo all'affare di tuo fratello. Provvederò pel sindaco di Sarzana<sup>4)</sup>. Ho detto alla signora Degola che più facilmente poteva presentarsi un altro impiego, anziché quello di consigliere di Cassazione; ma pel momento non saprei quale posto sia a disponibilità, e che gli possa convenire.

Ora debbo darti una notizia che ti addolora, ed è che il marchese Colli ieri sera ha dichiarato la ferma ed irremovibile sua intenzione di ritirarsi. Il motivo è che non crede possibile un felice esito della guerra, che siamo per riprendere, e che perciò egli non vuole rimanere al ministero, prendendo parte alla responsabilità che si contrae con simile determinazione. Del resto, dice essere pronto a sostenerci, ed a fare qualunque pubblica dichiarazione sulla lealtà dei nostri sentimenti e sulla schiettezza del nostro procedere. Ogni sforzo per fargli mutar pensiero fu inutile: quindi fa d'uopo pensare ad un successore e qui sta la grande difficoltà. Non si sa trovare un uomo che convenga, per quanto siasi pensato. Pare in questo momento che si inclini sopra Deferrari<sup>5)</sup>, consigliere di Cassazione. La cosa è urgente, perché Colli non vuol ritardare oltre domani: intanto ciò è segretissimo, e converrebbe che si conosca la surrogazione contemporaneamente alla demissione.

In fretta, ma di cuore

Tutto tuo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In epigrafe, di mano del destinatario: «Affare di Colli. Lettera di Montanelli. Legge eccezionale. Notizia data dal console di Livorno. La Marmora non ha occupato nulla, usò anzi delicatezza nella ricognizione. Disse non essere allontanato o non volersi allontanare. Delegato di Massa e sua missione. Cose dette da Montanelli nei circoli di Lucca e Fivizzano». Già edita in COSTA, III, pp. 185-186.

<sup>1)</sup> Buffa inviò le sue osservazioni il 7 marzo (*ivi*, pp. 201-213, n. 85).

<sup>2)</sup> Sulla questione si veda la lettera del 3 marzo (*ivi*, pp. 170-174, n. 65), cui questa risponde.

<sup>3)</sup> Cfr. lett. 27.

<sup>4)</sup> Il marchese Antonio Remedi, sostituito da Pietro Neri.

<sup>5)</sup> L'avvocato genovese Domenico De Ferrari (1804-1882), famoso per l'eloquenza, dal '45 al '47 docente di diritto penale nell'Università di Genova, dal novembre '47 consigliere della Corte di Cassazione di Torino. Rifiutato il portafoglio della Giustizia offertogli dal Revel, resse invece il dicastero degli Esteri dall'8 al 27 marzo 1849 nel gabinetto Chiodo. Senatore dal luglio '49.

30.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 6 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Sento con piacere<sup>1)</sup> che la dimostrazione seguita costì non abbia preso un cattivo aspetto, e sia terminata senza inconvenienti. Tu hai fatto ottimamente, in senso mio, di regolarti come ti sei regolato. Vedremo se tutti quelli che gridano ad alta gola la guerra saranno egualmente disposti a battersi. Le lettere, che il ministro della Guerra aveva ricevute direttamente da La Marmora, già ci avevano fatto conoscere che il nostro giudizio, o per dir meglio il nostro timore non era fondato.

Esaminerò la proposta dei fucili, che mi trasmetti; ti avverto che ve ne sono molte proposizioni, ma che poche ci convengono o per l'uno o per l'altro motivo: quasi tutte riguardano fucili di cattivissima qualità. Quanto alla fabbricazione delle armi havvi una domanda di nazionali; ma vogliono la nostra officina; ora si tratta per vedere, se si può stabilire conservando anche per noi questa officina.

È assolutamente falsa la notizia, ossia voce sparsa sul conto di Charnoschi<sup>2)</sup>: non è cosa alcuna di vero riguardo a ciò che si dice su questo particolare.

L'aumento pei contingenti andrebbe benissimo, ma il danaro dove prenderlo?... Sin'ora l'imprestito non è conchiuso, e ci sono sempre difficoltà. Ho fatto sottoscrivere la dimissione di Daneri.

Provvederò tosto per la surrogazione, e terrò conto del ricorso Desimoni. Il sindaco d'Ovada fu eletto stamane, ed è certo Buffa di Stefano: credo tuo padre<sup>3)</sup>. Masnata ha già incominciate le sue esperienze.

Per entrare in Cavalleria non c'è altro mezzo sul principio che entrare soldato: in poco tempo però, se si fa la guerra massimamente, e prendendosi degli esami, i quali non debbono essere difficili, si può divenire ufficiale.

Sinora non s'è trovato il ministro degl'Esteri; Defferraris non vuole sapere: si pensa ora a Manno<sup>4)</sup> o Gallina<sup>5)</sup>: la cosa è sempre segreta. Non avevamo bisogno di ciò in questi momenti.

Ti abbraccio di cuore.

Il tutto tuo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In calce, di mano del destinatario: «Manno, Gallina, Cabella». Già edita in COSTA, III, pp. 193-194.

<sup>1)</sup> Rispondeva a missiva del giorno precedente (*ivi*, pp. 186-189, n. 74).

<sup>2)</sup> Woiciech (Alberto) Chrzanoski (1793-1861), generale polacco, prese parte come ufficiale dell'esercito francese alle campagne napoleoniche del 1813-15; come ufficiale dell'esercito russo alla guerra contro la Turchia nel 1829; infine combatté nella rivoluzione po-

lacca del 1830-31. Dopo la capitolazione di Varsavia riparò prima in Francia poi in Belgio. Nel 1849, su suggerimento del principe Adam Czartoryski, fu chiamato dal Governo sardo (APS, *Sessione 1849* (I), Doc., p. 104) per la riorganizzazione dell'esercito e ne assunse il comando effettivo tra l'ostilità degli ufficiali piemontesi. Licenziato dopo la sconfitta di Novara, rimase ancora un anno in Piemonte per stendervi una minuta relazione sulla disastrosa vicenda, quindi esulò a Parigi.

<sup>3)</sup> In verità si trattava di Ignazio Buffa, figlio di Stefano, e fratello del destinatario.

<sup>4)</sup> Giuseppe Manno (1786-1868), esercitò a Cagliari la pratica forense ed ebbe la cattedra di giurisprudenza in quella università. Scelto da Carlo Felice quale segretario privato, venne nel 1816 a Torino, ove fu primo ufficiale degli Interni nel '17 e nel '23 reggente di toga nel Supremo Consiglio del Regno. Dedicatosi agli studi sulla Sardegna antica e moderna, ricevette nel 1833 da Carlo Alberto il titolo di barone e per due anni fu incaricato dell'insegnamento ai figlioli del re, Vittorio Emanuele e Ferdinando. Il 3 aprile 1848 fu fatto senatore. Salito quindi ai più alti gradi della magistratura, fu primo presidente della Corte di cassazione dal '55 al '66. Dal 3 aprile 1848 senatore, presidente del Senato dal '49 al '55.

<sup>5)</sup> Il conte Stefano Gallina di Guarene (1802-1867), già Segretario di Stato delle Finanze nel 1835-44 e dal luglio '41 anche dell'Interno *ad interim*, nominato senatore nell'ottobre '48, fu inviato dal ministero De Launay, il 22 aprile '49, a Parigi e a Londra in missione straordinaria. Nel '51-'52 resse la legazione sarda a Parigi.

31.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 7 marzo 1849

Carissimo Domenico,

La staffetta di cui mi parli<sup>1)</sup> è giunta qui ier sera verso le 10. Eravamo in Consiglio: si deliberò, che il ministro degli Esteri rispondesse stamane notificando a Montanelli le disposizioni date riguardo a fuorusciti, e nulla più. Si è poi detto che il ministro della Guerra scrivesse per far allontanare De Laugier<sup>2)</sup>: così potremmo anche, con maggiore tranquillità e senza tema, far cacciare gli altri che vengono per eccitare i tumulti. Il ministro degli Esteri ha pure ricevuta una lettera di Guerrazzi<sup>3)</sup>: questa è scritta in un senso e con uno stile, che non so se muova più al ridicolo, che all'indignazione. Lamarmora si comportò ottimamente, e mi è grato il sentire che si atterrà scrupolosamente alle istruzioni, che gli si diedero, quantunque non ne dubitassi.

Non abbiamo alcuna notizia, o sentore della squadra anglo-francese di cui mi parli.

Colli sapeva benissimo le nostre intenzioni quanto alla guerra, perché furono chiaramente spiegate prima che entrasse al Ministero; allora pareva disposto; credo che Abercromby<sup>4)</sup> l'abbia spaventato. A proposito di questo signor ambasciatore ti dirò che ier l'altro ebbe un abboccamento di due ore col Re: tentò tutti i mezzi per farlo desistendere dalla idea della guerra, ma non ottenne

il risultato che forse si lusingava di avere. Il ministro degli Esteri non è ancora trovato. Deferrari in sulle prime ricusò, ora sembra disposto; ma non so come finirà. Questa almeno non ci andava: non puoi immaginarti il tempo che si perde, massime che, a dirtela in tutta confidenza, havvi alcuno dei nostri colleghi con idee così singolari da far perdere qualche volta il capo.

Le deliberazioni intorno alla guerra non sono punto mutate; anzi ieri sera Tecchio e Cadorna andarono espressamente per intendersela con Carnoschi: il solo dubbio che ci rimane, per cui non abbiamo ancora deliberato, ma che domani verrà senz'altro definito, egli è se dobbiamo o no dare la denuncia degl'otto giorni prima.

Quanto alla Lombardia ho avuto questa mattina una lunga conferenza coi rappresentanti dei vari comitati stabiliti alle frontiere. Si tratta di organizzare l'insurrezione in modo che possa agire di concerto col nostro esercito sì tosto che si aprirà la campagna, e quindi di metterla sotto gli ordini del Generale in capo. Come vedi, se ciò si potesse effettuare conciliabilmente colle nostre finanze, andrebbe bene. Del resto puoi essere certo che, appena entrati in Lombardia, non si farà come l'anno scorso, ma si procederà nel senso da te indicato: è questa una cosa, che già venne determinata. Non può essere che un pazzo colui che ti ha detto non essere intenzione di far leve colà. Quanto alla guardia nazionale, di cui si è parlato, riflette quei lombardi che sono qui, e che potrebbero venire intanto astretti a mobilizzarsi.

Charnoschy non volle il titolo di comandante in capo: ma per renderlo *assolutamente* e principalmente *risponsabile* s'è pensato di dargli quello di *general maggiore*. Così egli darà gli ordini a nome del Re: ma questi ordini non saranno vevoli se non partono da lui o verbalmente o per iscritto. È in sostanza un ministro di guerra attivo colla risponsabilità sul suo capo. Si è stabilito questo d'accordo con lui, appunto per metterlo in una posizione di una più grande indipendenza.

Quanto ai denari parmi già di avere scritto ieri sulle difficoltà che si hanno. Ora Ricci prepara un progetto per un nuovo prestito volontario<sup>5)</sup> al 75 per cento dicendo che si fa su questo tasso, mentre si sta negoziando con l'estero: inoltre vi si farà minaccia di uno forzato ad un tasso meno vantaggioso. Il rimedio non so se gioverà, ma intanto non so come si possa fare altrimenti.

È inutile che tu mi faccia sentire la necessità di una pronta rottura della guerra: è molto tempo che predico in questo senso, e che riconosco essere il solo mezzo per uscire da questa angosciosa posizione: ma ti ripeto che presto ne verremo a tale passo.

Fai benissimo di non rispondere a Montanelli: io credo che tu non devi avere con esso, e con altri del governo provvisorio di Toscana, relazione alcuna.

Addio di cuore

Il tutto tuo  
Rattazzi

Qui la città è tranquilla. Si dubitava di un moto entro oggi, ma poi ogni sospetto è svanito.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto particolare». In epigrafe, di mano del destinatario: «Abercromby non si può». Già edita in COSTA, III, pp. 199-201.

<sup>1)</sup> Lettera del 6 marzo (*ivi*, pp. 194-196, n. 81).

<sup>2)</sup> Cesare De Laugier (1789-1871), ex ufficiale napoleonico nel 1817 ammesso nell'esercito toscano, colonnello nel '48, comandò le truppe granducali a Curtatone e Montanara. Dopo la fuga di Leopoldo II, si schierò contro il governo democratico provvisorio; dichiarato traditore, passò con un pugno di fedeli in Piemonte e poi a Gaeta. Restaurato il granduca fu ministro della Guerra nel 1849-51.

<sup>3)</sup> Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873), scrittore e avvocato toscano, tra il 1829 e il 1830 diresse con Mazzini l'*Indicatore livornese*; pubblicò vari romanzi e alcuni scritti politici avversi al governo granducale, che gli fruttarono il confino e il carcere. Nel 1848 fu eletto deputato e poi ministro degli Interni; l'8 febbraio 1849 con Montanelli e Mazzoni formò il governo provvisorio e dal 27 marzo fu a capo del potere esecutivo. Dopo Novara, rovesciato dal popolo fiorentino, riparò al Belvedere, ma tornati gli Austriaci fu arrestato e condannato all'ergastolo, commutato poi in esilio. Dalla Corsica passò a Genova e nel 1862 tornò a Livorno. Deputato al Parlamento subalpino nel 1860, avversò la politica cavouriana.

<sup>4)</sup> Sir Ralph Abercromby (1805-1868), dal 1840 ministro plenipotenziario britannico a Torino.

<sup>5)</sup> Il progetto di legge per il prestito volontario del ministro delle Finanze Ricci fu presentato alla Camera il 9 marzo; ne fece relazione il Cabella il 14, ed essendo stato rinviato alla commissione, di nuovo il 17 marzo; approvato dalla Camera il 18, passò in Senato il 19; il 24 ne fece relazione il Cibrario e il giorno stesso fu approvato con modificazioni, riesaminate e approvate dalla Camera il 25. Divenne legge 26 marzo 1849, n. 892 (APS, *Sessione 1849* (I), Doc., pp. 82-88).

32.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 8 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Ho dato di volo un'occhiata alle osservazioni, che mi festi sul progetto di legge, che ti ho inviato<sup>1)</sup>: qualch'una delle aggiunte proposte potranno andare, altre mi paiono inutili, qualch'altra non la vorrei: non ho tempo bastante per entrare in maggiori spiegazioni a questo riguardo. Del resto mi fai ridere quando dici che ci lasciamo spaventare dalla Camera, mi pare di sentire il conte Cavour; per conto mio ti assicuro che non mi spaventa nessuno: perché non è il mio carattere di lasciarmi far timore, ed inoltre perché il male che potrebbe derivarne sarebbe per me il beneficio maggiore, quello cioè di trovar modo di uscire dal Ministero. Una prova te ne sia la presentazione, che farò domani<sup>2)</sup>, di quel progetto,

il quale so che, nella parte massime riflettente la stampa, incontra una vivissima opposizione, e corre rischio di essere rigettata.

In questo momento fu firmato il decreto di nomina a ministro degl'Esteri: è il consigliere Deferrari. Nelle circostanze attuali è la scelta migliore che fare si potesse. Riguardo all'altro soggetto<sup>3)</sup>, che tu mi dici essersi sparsa voce dovesse uscire dal Gabinetto, le voci non avevano sin qui fondamento alcuno. Non ti posso per altro dissimulare che, quantunque sia un'ottima persona di cuore eccellente, tuttavia non vedrei male che se n'andasse con qualche altro impiego, perché ti accerto esserci bene spesso, con certe sue singolarità, d'un grande imbarazzo nelle discussioni: aggiungi che nel suo ministero tutti già si lamentano, come si lamentavano nel primo.

Quanto alla guerra è deciso invariabilmente che lunedì prossimo<sup>4)</sup> si manderebbe la denuncia a Radeschy<sup>5)</sup> dell'armistizio: mercoledì si pubblicherebbe un proclama, ed il Re, per liberarsi da tutte le seccature, se ne partirà lo stesso giorno per Alessandria; tieni questo nel massimo segreto: la deliberazione fu presa stamane nel Consiglio di conferenza<sup>6)</sup>.

Carnoschy dice che tra quattro giorni tutto è disposto per entrare in campagna: così assicurò egli stesso a Tecchio e Cadorna, che come sai andarono da lui espressamente. Lo stesso Carnoschy fu pure d'avviso che la denuncia dell'armistizio si rendesse opportuna, e che l'ometterla non può essere di gran vantaggio.

Comunicherò a Chiodo ciò che mi scrivi sulle precauzioni a prendersi. Alle cose preziose si è già da quanto credo pensato: tuttavia ne parlerò particolarmente.

Addio in fretta.

Il tutto tuo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. In epigrafe, di mano del destinatario: «Progetto di legge, occhiata di volo. Deferrari. Uscita di colui, entrata dell'altro. Pensa a sostituire altro. Darete un manifesto per la guerra? Volontari. Telegrafo fino a Alessandria e staffetta di là a Genova; se si potesse annunciare contemporaneamente». Già edita in COSTA, III, pp. 216-217.

<sup>1)</sup> Rispondeva alla lettera del 7 marzo cit. (lett. 29, nota 1), con cui Buffa restituiva il progetto di legge del Rattazzi sulle misure eccezionali da adottare in tempo di guerra, corredato delle sue «molte» osservazioni.

<sup>2)</sup> Il 9 marzo 1849 il ministro dell'Interno Rattazzi presentò alla Camera il progetto di legge «Provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza», che il 16 marzo fu illustrato all'assemblea dalla commissione incaricata (relatore Siotto-Pintor); il dibattito ebbe luogo il 19 e il 20; la sera del 20 la legge fu approvata con 77 voti favorevoli e 38 contrari. Il 21 marzo ne fu fatta relazione al Senato (APS, *Sessione 1849* (I), CD, pp. 452-483; 484; 486-515; Sen., p. 85; Doc., pp. 93-98).

<sup>3)</sup> Riccardo Sineo, al momento ministro di Grazia e Giustizia e per gli Affari Ecclesiastici.

<sup>4)</sup> 12 marzo.

<sup>5)</sup> Il conte Johann Joseph Franz Karl Radetzky (1766-1858), generale austriaco. Entrato diciottenne nell'esercito, si distinse nelle guerre contro il Bonaparte e nella campagna della sesta coalizione approntò il piano della battaglia di Lipsia (1813), che portò alla disfatta di Napoleone. Dal 1816 al 1828 servì in Ungheria. Nel febbraio 1831 fu inviato in Italia, quale governatore militare del Lombardo-Veneto e fortificò Verona. Nel 1836 l'imperatore Ferdinando gli conferì il grado di feld-maresciallo. Battuto nel 1848 a Custoza da Carlo Alberto, fu richiamato nel 1849 a guidare l'esercito austriaco nella breve guerra che si concluse con la sconfitta di Novara (23 marzo). Creato governatore generale della Lombardia con poteri civili e militari intimò ed ottenne la resa di Venezia (23 agosto). Nel 1850 fu chiamato in Prussia; rimandato a Milano represses duramente il moto del 1853. Nel 1857, novantunenne, fu sostituito nella carica da Massimiliano d'Austria.

<sup>6)</sup> L'8 marzo il Consiglio dei ministri aveva deliberato di inviare il 12 al Comando austriaco la denuncia della tregua d'armi: secondo le clausole d'armistizio la riapertura delle ostilità doveva avvenire otto giorni dopo, ossia il 20.

33.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 10 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Ieri non ebbi un momento per iscriverti, ed ho pregato Tecchio: oggi non ho che cinque minuti, e non posso scriverti che poche linee<sup>1)</sup>. Nemmeno io avrei scelto D[eferrari], ma nella mancanza d'altri non si poteva far di meglio. Del resto è ottima persona, e non manca di capacità. Neppure io vorrei Cab[ella]: quindi puoi essere tranquillo che non uscirai per questo. Quanto all'indolenza d'alcuni sono perfettamente d'accordo che ve n'è molti, e me n'accorgo io, che in molti casi debbo sopportarne la pena. Ma non si può fare altrimenti.

Ho detto di avere dato un'occhiata di volo alle tue osservazioni, perché nel frattempo della partenza del corriere non potevo fare di più; dopo le ho esaminate con attenzione, e me ne valse per qualche aggiunta, come vedrai dal progetto che ho presentato<sup>2)</sup>. Non posso dirti i motivi perché non tenni conto di tutto: mi condurrebbe a troppo lunghe spiegazioni: a voce potrò spiegarle.

Quanto ai volontari non credo, che ci sarà gran bisogno d'ordinarli; se si potranno ordinare i comitati insurrezionali, si provvederà a ciò sufficientemente; ad ogni modo ne parlerò a Chiodo. Gli parlerò anche dell'affare dell'approvvigionamento.

Pei barcaiuoli io ti avevo scritto di regolarti come stimavi meglio<sup>3)</sup>: tu hai pieni poteri, quindi non hai bisogno di alcun particolare provvedimento.

Stia sicuro che non si manderà alcun lombardo pel governo in Lombardia, a questo si è già pensato. Mi stupisce ciò che mi scrivi sulla condotta tenuta da quell'ufficiale che è applicato al ministero di Guerra: non dubitare che lo farò servire a dovere.

In questo momento vi è una quantità di studenti sotto le finestre del Ministero, che domanda la guerra: essi si erano radunati per una messa, e finiscono la funzione così.

Penserò perché a Genova il manifesto possa essere pubblicato il più presto possibile.

Addio di cuore.

Il tutto tuo  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. In calce, di mano del destinatario: «Cavalli. Perché non aspettare a proporre la legge quando fosse denunciato l'armistizio. Mandato per me». Già edita in COSTA, III, pp. 225-226.

<sup>1)</sup> Rispondeva alle missive del 7, cit. *supra*, lett. 29, nota 1, e 9 marzo (*ivi*, pp. 218-222, n. 90).

<sup>2)</sup> Cfr. lett. precedente, nota 2.

<sup>3)</sup> Cfr. lett. 28, poscritto. Si veda il progetto concernente le misure di sicurezza da adottare nel porto di Genova, in COSTA, III, pp. 317-321.

34.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 11 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Oggi sono un po' più tranquillo, perché è giorno festivo<sup>1)</sup>, e ti scrivo con maggiore comodo. Sono d'accordo con te della necessità di un provvedimento quanto alla stampa: l'articolo di legge che ho presentato alla Camera vi provvede, e se bene lo esami, vi provvede forse più ampiamente che quello da te progettato. Non mi stupiscono le parole che si leggono nel giornale da te inviatomi: bensì mi stupisce il vedere che non si proceda a termini di legge contro il gerente o l'editore<sup>2)</sup>. Il reato è troppo manifesto perché si debba stare così. Non serve la scusa che l'articolo sia tolto da altro giornale: la colpa non scompare per questo. Dovresti parlarne coll'avvocato fiscale generale.

Dirò a Ricci di scrivere a Genova per l'affare del dazio; il medesimo ieri mi accertò di avere scritto da vari giorni costì per il tuo mandato rivolgendosi all'Intendente: io non so più che dire. Non dubitare che per riguardo alla denuncia dell'armistizio farò o nell'uno o nell'altro dei modi che mi suggerisci. A questo riguardo oggidì alle ore 2 vi è un Consiglio di conferenza per concertare definitivamente ed i termini del diffidamento ed il memorandum che dovrà presentarsi alle Potenze<sup>3)</sup>, ed i due proclami, uno per il popolo, l'altro per la guardia nazionale. Come già ti scrissi, il diffidamento per Radeschy si manderà

domani; il resto si pubblicherà mercoledì, giorno in cui partirà il Re per Alessandria; quindi domani potrò scriverti e saprò anche dirti se mercoledì mattina potrai pubblicare costi ogni cosa: il tutto in tal modo si farebbe contemporaneamente, perché nell'intervallo dei due giorni ci deve essere, per quanto è fattibile, il segreto.

Di Malenchini<sup>4)</sup> si è già parlato in Consiglio una sera: io appoggiai la di lui domanda, ma pare che Chiodo non inclini ad accoglierla per tema che faccia cattivo senso nell'esercito, ed inoltre per non eccitare lagnanze dal lato del Governo provvisorio; timore questo però che mi pare senza fondamento, in vista massime di una dichiarazione che si fece da Montanelli e che venne inserita in qualche giornale. Ritournerò tuttavia sopra questo argomento. Riguardo al maggiore Cam[inati]<sup>5)</sup> dietro le informazioni che si ebbero non credo che la perdita sia stata tanto grave.

Chiodo mi disse che fu male compresa la sua lettera riguardo all'approvvigionamento di Genova. Egli non scrisse di impedire l'estrazione dei commestibili: disse solo di sorvegliare affinché non se ne estraesse al segno che ne mancasse il necessario in caso di bisogno. Scriverà di nuovo per meglio farsi intendere. Per le fortificazioni ei rimase meravigliato di quanto dici, e mi accertò che le sue informazioni erano in un senso diverso; tuttavia anche su quest'oggetto non manca di fare le più calde raccomandazioni; prese nota e mi disse che avrebbe provveduto. Ricci si prese sopra di sé l'esecuzione di quanto avverti per il console russo: vedremo se farà.

A proposito di R[icci], in risposta al tuo bigliettino dirò che io non credo fondata l'accusa che alcuni, massime fra i suoi compatriotti, gli fanno: debbo però ad un tempo soggiungerti essere il medesimo un certo uomo, che quantunque io tratti da lungo tempo, tuttavia non potrei affermare di positivamente conoscere e di poter giudicare. Le idee che ha e che manifesta sono per lo più ottime: esse dimostrano un tatto particolare ed una avvedutezza non comune; nella esecuzione poi sembra che vi sia una certa freddezza, e dirò anche debolezza, che non si può spiegare. Noi si era ammesso di fare ogni sforzo per renderci favorevole la Prussia; ma da alcuni giorni coi cambiamenti avvenuti, non so cosa siasi fatto a questo proposito.

Chiodo mi dice non essere partito alcun ufficiale addetto al ministero per Genova: perciò temo che quanto mi scrivi sul divulgamento di quella certa notizia non sia troppo esatto in ordine alla persona del divulgatore.

Credo che V[alerio] non potrà fare alcun male al Governo, perché non ha veramente alcuna veste. Era naturale che si trovasse colle persone che m'indicasti: sai che in un articolo si disse è ... e tanto *basta*.

Addio di cuore.

Il tutto tuo  
Rattazzi

P.S. - La signora Degola era stata da me per l'oggetto di cui mi scrvesti; se la cosa fosse dipendente dal mio ministero, a quest'ora sarebbe fatta; ma è un oggetto che dipende dall'Intendente della lista civile, perché la pensione si dovrebbe pagare sulla cassa privata del Re; non so cosa abbia ella potuto ottenere.

Pel Basso provvederò. Quanto al Guglielminetti, temo che non siavi più il posto, perché or sono dieci giorni ho fatto firmare alcuni decreti di nomina per ispezioni forestali, fra cui parmi vi fosse quella di Alessandria: se non è fatto non mancherò di attenermi alla tua indicazione.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In epigrafe, di mano del destinatario: «Spedita la lettera per Montanelli a La Marmora. Ieri Genova tranquillissima. *Pensiero italiano*; parlato per metterlo sotto processo; badi però che l'art. è tolto dall'*Avvenire* e fu riprodotto anche dalla *Gazzetta del Popolo*. Abboccamento di Valerio a Sarzana». Già edita in COSTA, III, pp. 228-230.

<sup>1)</sup> Era domenica: Rattazzi rispondeva alla missiva del giorno precedente (*ivi*, pp. 226-227, n. 95) e richiamava alcuni punti di quella del 9 marzo cit. (lett. precedente, nota 1).

<sup>2)</sup> Si trattava del foglio genovese *Il Pensiero Italiano*, il cui direttore-gerente, Nicolò Accame (1817-1867), era stato condannato a morte in contumacia il 24 luglio 1849 per aver combattuto alla testa degli insorti nell'assalto all'arsenale marittimo di Genova, concluso con la capitolazione da lui stesso siglata il 2 aprile 1849. Sulla questione cfr. anche la lettera dell'11 marzo, in COSTA, III, pp. 231-232, n. 98.

<sup>3)</sup> Cfr. lett. seguente, nota 5.

<sup>4)</sup> Vincenzo Malenchini (1813-1881), laureato in giurisprudenza, non esercitò l'avvocatura perché dotato di un censo cospicuo; nei suoi viaggi in Inghilterra, in Francia e in Belgio incontrò molti liberali italiani. Nel 1848, capitano dei bersaglieri toscani, si distinse a Curtatone, nel 1849 non sostenne il ministero democratico Guerrazzi-Montanelli, e si arruolò come soldato nel battaglione piemontese che combatté a Novara. Fu tra i promotori della rivoluzione fiorentina del 27 aprile 1859, e partecipò alla campagna nei Cacciatori degli Appennini.

<sup>5)</sup> Davide Caminati (1811-1859), capitano nel 1848, fu inviato in Toscana per collaborare alla preparazione delle truppe toscane alla guerra in Lombardia, e si batté a Curtatone. Richiamato in Piemonte, guidò il 4° reggimento di fanteria a Novara. Nel 1855 in Crimea combatté alla Cernaia, e sostituì nel comando della brigata il generale Montevecchio mortalmente ferito. Nel 1859, comandante del 3° reggimento di fanteria, cadde nell'ultimo assalto a San Martino.

35.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 12 marzo 1849

Domenico carissimo,

Non ostante la tua disapprovazione<sup>1)</sup> non mi pento di avere presentato qualche giorno prima il progetto della legge eccezionale<sup>2)</sup>. Essa non potrà essere discussa prima di dopo dimani, ossia quando si saprà la denuncia; intanto si è guadagnato tempo. Di più la semplice presentazione di quel progetto dimostra l'intenzione di fare prontamente la guerra, ed anziché dar luogo a sospetti

contrarii serve a dissiparli. Può essere benissimo che qualche individuo di mala fede pigli pretesto da ciò per predicare altrimenti contro la propria convinzione. Ma come fare a chiudere la bocca a tutti? Qualunque atto del Governo può sempre essere sinistramente interpretato. Quanto agli emendamenti od aggiunte, se ne potranno proporre: ma io ritengo che se il progetto non è totalmente quale potrebbe desiderarsi, è però sufficiente. Temo che anche così incontrerà una viva opposizione, e non mi stupirei che venisse respinto o che vi si facessero modificazioni tali da ridurlo al nulla. A questo sono pronto, e la mia deliberazione è già presa: io mi ritiro. Non dubitare che nell'occasione della discussione mi varrò dell'articolo da te indicato: anzi se te ne ricordi d'altri puoi darmene un cenno, onde non mi passino inosservati, e ne possa tener conto.

Sarà bene che, anche denunciato l'armistizio, tu sospenda qualche giorno la tua partenza, per vedere che aspetto prendono le cose costì; io ti vedrei qui volentieri, ma nel tempo stesso mi spiacerrebbe che nascessero guai a Genova. Non vi sarà ritardo, scaduti gli otto giorni, alla ripresa delle ostilità, quantunque, per non irritare di troppo il partito della pace, non si dica chiaramente e si lasci anche travedere una speranza, o dirò meglio un desiderio di pace.

Ti acchiudo la copia del dispaccio spedito a Radeschi<sup>3)</sup> per la denuncia: a mezzanotte è partito il fratello di Cadorna<sup>4)</sup>, che è 1° ufficiale di guerra, per Milano, onde ricapitarlo a di lui mani. Oggi alle due pomeridiane probabilmente lo avrà: questo è fatto.

Ti trasmetto pure una copia del memorandum<sup>5)</sup>, che si pubblicherà mercoledì<sup>6)</sup>. Esso fu compilato da Tecchio: non so se pel tenore della redazione ti piacerà; ne dubito assai; comunque però la sostanza c'è, e non v'è più tempo per farne un altro. Dimmi se vuoi apporvi la tua sottoscrizione, come pure se hai qualche osservazione a farvi sopra: spediscimi, occorrendo, una staffetta apposita, perché così mercoledì potremo valercene prima di metterlo fuori colle stampe, e farvi pure figurare il tuo nome. Io non vi farei variazione, come sarebbe meglio non per altro motivo che per far più presto. Potresti anche tu farlo pubblicare costì mercoledì mattina, così sarà pubblica contemporaneamente la denuncia dell'armistizio.

Non capisco l'affare dei barcaioli. Mi ricordo che ho scritto due lettere, come incaricato del portafoglio tuo. In una ho dichiarato quale era stata la deliberazione del Consiglio sulla questione di diritto. Nell'altra, che ho diretta a te<sup>7)</sup>, e nella quale ti accennavo che il Consiglio, mentre fu costretto a termini di legge a dichiarare così, lasciava però alla tua prudenza come regio commissario, nelle attuali circostanze, di dare quei provvedimenti che credevi più opportuni. Mi ricordo di più che, quando mi si portò questa lettera a sottoscrivere, siccome non era abbastanza chiara, vi apposi di propria mano una poscritta per spiegarti in termini più espliciti il potere discrezionale di cui avevi bisogno. Sappimi dire se hai ricevuto o no questa lettera, perché in caso contrario

ci sarebbe qualche cosa di sotto nel tuo ministero, e prenderò le misure che varranno un'altra volta ad impedire queste mene.

Codesto intendente, a dirtela schiettamente, è un vero seccatore. Egli non pensa che a' suoi impiegati e non considera che per promuovere uno, ne disgusto cento. So che Cavalli è un impiegato che merita riguardi, ma ve ne sono anche altri in pari condizione, e non debbo offenderli, se il servizio dello Stato ha da camminare. Non puoi immaginarti il male che ha fatto Sineo nell'amministrazione coi salti che fece fare ad alcuni. Io non posso assolutamente consentirvi. Se mandavo Cavalli in Savoia è perché era il solo che potesse convenire colà dietro le informazioni assunte. Egli non volle andare: si contenti adunque del posto che aveva, perché non c'è alcuno che gli passi davanti. L'intendente mi scrisse, ed io gli risposi per le rime. Spero che non mi seccherà più un'altra volta. Ei deve essere tranquillo che non mi dimentico degl'impiegati di capacità, ma non deve spingere le sue pretese a sconvolgere l'andamento del servizio generale.

Mi stupisce davvero il sentire che Ricci non abbia ancora provveduto: già tel dissi, egli mi accertò che *aveva scritto a codesto intendente*; parlò di passato, non di futuro; gli chiederò di nuovo conto di questo mandato, vedrò cosa mi risponderà.

Qui la città è tranquilla. Di cuore, il tutto tuo

Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». In epigrafe, di mano del destinatario: «Se è respinta la legge o soverchiamente modificata, anch'io mi ritiro. Durante la guerra tutti i circoli politici sono chiusi; e le città forti niente? Travvedere una speranza di pace? Non mi piace la forma eterna e rettorica del *memorandum*. Ci mettano il mio nome. Ho ricevuto la lettera sui barcajoli». Già edita in COSTA, III, pp. 241-243.

<sup>1)</sup> Rispondeva alla lettera dell'11 marzo cit. (lett. precedente, nota 2).

<sup>2)</sup> Cfr. lett. 32, nota 2.

<sup>3)</sup> Manca.

<sup>4)</sup> Raffaele Alessandro Cadorna (1815-1897), ufficiale piemontese dal 1834, nel 1848 istruttore del corpo zappatori e minatori, dopo Novara prese congedo e andò a combattere in Algeria agli ordini del generale Saint-Arnaud. Nella guerra di Crimea fu comandante di battaglione e rimase ferito a Balaclava. Nel 1859 tenente colonnello capo di Stato maggiore della 6ª divisione (Cucchiari), per il valore dimostrato a San Martino fu promosso colonnello di stato maggiore per merito di guerra. Dopo Villafranca, chiamato dal Governo toscano, si dimise dall'esercito sardo per entrare nel toscano col grado di maggior generale, e fu poi anche ministro della Guerra.

<sup>5)</sup> *Manifesto del Governo alle nazioni civili d'Europa*, in APS, *Sessione 1849* (I), Doc., pp. 105-108. Editato anche in COSTA, III, pp. 243-252, con il titolo *Alle Nazioni della civile Europa. Il Governo Sardo* e i nomi dei ministri firmatari con le relative attribuzioni.

<sup>6)</sup> 14 marzo.

<sup>7)</sup> Cfr. lett. 28.

Torino, 13 marzo 1849

Domenico carissimo,

Ieri alle ore dodici è stata la denuncia dell'armistizio rimessa in proprie mani di Radeschy dal maggiore Cadorna: questi è già ritornato, e giunse stamane colla sua ricevuta. Egli fu ricevuto cortesemente, e con modi cavallereschi. Il resto sta tutto fermo, come ti ho già scritto: il Re parte stanotte alle 12 per Alessandria<sup>1)</sup>; domani si faranno senz'altro le pubblicazioni di cui ti ho parlato; aspetto la tua risposta; intanto ti acchiudo il proclama per la Guardia Nazionale<sup>2)</sup>, il quale è già firmato dal Re; se credi bene di farlo pubblicare costì anche domani potresti farlo.

Ti mando una lettera di Villamarina coll'acchiuso viglietto<sup>3)</sup>, onde tu possa far quell'uso, che stimerai bene. Parlerò in Consiglio nuovamente dell'affare degli approvvigionamenti di Genova. Ieri il *Risorgimento* conteneva un articolo fulminante contro il mio progetto di legge<sup>4)</sup>: pensa, se ci avessi messo tutto quello che tu volevi. L'articolo, per la sorgente da cui viene, ci farà molto bene.

Ricci mi rinnovò la certezza datami, che aveva scritto pel mandato. Ti ripeto, che non so più che dirmi.

Chiederò informazioni sul conto di Mambloux<sup>5)</sup>, e domani te ne scriverò. Quanto al Trucchi, pensa bene a quello che fai: soprattutto non vorrei, che si lasciasse travedere dal canto nostro anche una idea rimota di fusione: sai quanto male ci abbia fatto lo scorso anno la voce, che si cercò di diffondere, sulle nostre idee d'ingrandimento.

Si è già pensato per una festa solenne portante la benedizione delle bandiere: essa avrà luogo domenica ventura<sup>6)</sup>; Sineo si è incaricato di scrivere per questo una circolare ai Vescovi<sup>7)</sup>, affinché vi diano la maggiore solennità possibile. Sin'ora la circolare non è scritta, ma spero che questa sera la porterà al Consiglio. Parlerò anche della tua idea pel triduo, ma parmi che questo possa forse incutere un tal qual timore nelle popolazioni.

Un momento che abbia di libertà, e più presto che potrò, darò opera pel giornale.

Ieri sera tutti i ministri furono invitati dalla commissione incaricata di esaminare il progetto di legge pel prestito presentato da Ricci<sup>8)</sup>; pare che non si voglia più sapere di questo. Ma chi sostituirvi, massime in questo punto, in cui le finanze sono a sì mal partito?

Fa animo, credimi di cuore

Il tutto tuo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. In epigrafe, di mano del destinatario: «Rimesso tutto in quistione. Compromesso il principio monarchico costi-

tuz[iona]lle; come volete che il Lom[bardo]-Ven[eto] si sollevi in favor nostro, se vede che noi non vogliamo altro che una pace e siamo pronti ad abbandonarli, quando l'abbiamo ottenuta? Dichiarino alla Camera che cosa intendono per pace onorevole?». Già edita in COSTA, III, pp. 260-261.

<sup>1)</sup> Alla partenza da Torino, a mezzanotte del 13 marzo, il sovrano era accompagnato dal maggior generale marchese Luigi Scati di Casaleggio, luogotenente delle Guardie del corpo di S. M., dal primo scudiero conte Maurizio Nicolis di Robilant e dal gentiluomo di camera cav. Carlo Gabriele Nicolis di Robilant.

<sup>2)</sup> La minuta del proclama di Carlo Alberto alla Guardia nazionale, stilata di pugno del Rattazzi il 12 o 13 marzo su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare» è allegata alla missiva. Ne diamo la trascrizione: «Militi della Guardia Nazionale/ Nel proclama di avviarmi, dove mi chiama l'onore, ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi, quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo./ L'affettuosa sollecitudine colla quale vegliaste alla guardia della mia famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della Monarchia e delle libertà costituzionali, mi assicura che voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v' indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d'allora solenni: i tempi non sono meno difficili. La vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo./ Forte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico che è compagno inseparabile della vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre istituzioni potrà essere col vostro concorso represso./ Sicuro da questo lato, Io, che ho consacrato la mia vita e quella de' miei figli alla causa dell'indipendenza italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli, per ottenere una pace pronta ed onorata, e perché possano ritornare fra breve nel seno delle loro famiglie quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a combattere contro lo straniero, ed a versare il loro sangue per la patria./ Carlo Alberto.» (Già edita *ivi*, p. 263).

<sup>3)</sup> Il marchese Salvatore Pes di Villamarina (1808-1877), diplomatico sardo dal 1830, nel marzo '48 fu inviato ministro plenipotenziario a Firenze, e vi rimase sino alla fine del '52, quando fu preposto alla legazione di Parigi. Nel 1859 governatore a Milano, da gennaio a settembre 1860 fu inviato straordinario a Napoli. Lettera e biglietto allegati alla missiva, *ivi*, pp. 261-262.

<sup>4)</sup> Nell'articolo, intitolato *La nostra legge stataria*, in *Il Risorgimento*, n. 373, 12 marzo 1849, p. 1 (e n. 374, 13 marzo, p. 1), definendo la proposta del Rattazzi «mero attentato ad ogni fondamentale diritto della nazione, una flagrante usurpazione», asseriva trattarsi di «una legge stataria iniqua perché il Ministro chiede: 1° sospensione della libertà di parola; 2° sospensione del diritto di associazione; 3° sospensione della libertà personale; 4° sospensione del diritto di ospitalità». Sull'atteggiamento negativo del giornale si veda la lettera di Giuseppe Torelli a Michelangelo Castelli, Genova, 13 marzo 1849, in CASTELLI, *Carteggio politico*, I, pp. 27-29.

<sup>5)</sup> Giovanni Mabboux, «fabbricante privilegiato di carte dipinte, colorite e prodotti chimici», dal 1845 in contrada di Po, tra i numeri 22 e 24, a Torino (*Guida di Torino*, Torino, Gerolamo Marzorati, 1845, p. 50).

<sup>6)</sup> 18 marzo.

<sup>7)</sup> La circolare del ministro di Grazia e Giustizia e Affari di Culto «ai signori Arcivescovi e Vescovi del Regno» fu emanata il 14 marzo; vi si chiedeva che «in tutte le diocesi [venissero] prescritte pubbliche preghiere per il successo delle nostre armi e che nello stesso tempo [fossero] date quelle popolari istruzioni [...] più atte a far conoscere lo scopo e la santità della guerra», che il re avrebbe ripreso di lì a poco «per liberare dall'oppressione dello straniero numerose provincie dello Stato». Ribadiva dunque il ministro: «Prego [...] che nel più breve tempo possibile ella fissi il giorno in cui abbiano a farsi contemporaneamente per tutte le chiese parrocchiali della sua diocesi con speciale solennità le preghiere e le istruzioni convenienti alla gravità delle circostanze» (*Il Risorgimento*, n. 378, 17 marzo 1849, p. 2).

<sup>81</sup> Il 9 marzo il ministro Ricci aveva presentato alla Camera per la necessaria autorizzazione parlamentare, due progetti di legge: il primo per contrarre un prestito estero di 50 milioni, il secondo per un prestito interno volontario (cfr. lett. 31, nota 5). I sottoscrittori di quest'ultimo avrebbero ricevuto obbligazioni analoghe a quelle del 27 maggio 1834, al prezzo di 720 lire cadauna (valore nominale lire 1000), da versarsi in due rate, in marzo e aprile. A chi lo avesse richiesto o avesse versato una somma inferiore all'importo di un'obbligazione, sarebbero state consegnate tante cedole di rendita redimibile per lire 5 ogni 72 lire di capitale versato. L'interesse del 4 % assegnato alle obbligazioni e alle cedole avrebbe avuto decorrenza 1° marzo, anticipata però al 1° gennaio per i sottoscrittori dei primi 20 milioni. I buoni del prestito volontario 23 marzo 1848 sarebbero stati ammessi al pagamento della seconda rata sino a un quarto della rata stessa. Un primo e pessimistico giudizio su questi progetti fu espresso da Cavour nel *Risorgimento*, n. 375, 14 marzo 1849 (ora in PISCHEDDA-TALAMO, III, pp. 1384-1387).

37.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 15 marzo 1849

Domenico carissimo,

Era naturale che la tua lettera inviata per istaffetta<sup>1)</sup> non poteva più giungere in tempo, perché il proclama<sup>2)</sup>, come ti dissi, doveva uscire, e fu in fatto pubblicato sino da ieri. A dirti il vero, però, non capisco come ti faccia sì gran pena, e ne rimanga tanto in apprensione. Si parla è vero di pace *onorata*; ma si parla *d'indipendenza italiana*, a cui il Re ha consacrata la sua vita e quella dei suoi figli: noi abbiamo sempre protestato che non vi poteva essere pace onorata senza questa condizione: dunque non si può argomentare dalle parole di Pinelli. Aggiungi, che ieri alla Camera, avendo premesso poche parole alla notizia della denuncia dell'armistizio, ho detto "*che tra i pericoli della guerra e l'onta di una pace ignominiosa che non assicurava l'indipendenza italiana, il governo del Re non poteva e non doveva esitare*". È dunque chiaro ciò che si intende per pace onorata. Infine ritieni che il proclama non è sottoscritto da nessun ministro: tu hai il primo schizzo tra le mani, e vedrai che quelle parole furono aggiunte: si aggiunsero per non incutere troppo timore. Tu hai un bel parlare sotto l'impressione di Genova: bisogna anche pensare alle altre città, e particolarmente a Torino, dove ti accerto che il partito avverso alla guerra non è sì piccolo, come tu credi. E questo partito divenne più ardito dopo la deserzione di Gioberti, il quale pubblicò ieri l'altro un libello il più ingiurioso che dar si possa contro noi e contro la Camera<sup>3)</sup>. Io credo che abbia perduto il capo: meno male se ora non giungesse a crearmi maggiori imbarazzi. Del resto non vedo che contraddizione vi sia tra quanto dicesti: o vincere o morire; la cosa sta sempre quando non si possa ottenere l'indipendenza d'Italia senza la morte; se questa si può risparmiare, certo è meglio. Ammetti, infine, che non conveniva di troppo urtare le potenze mediatrici: parlandosi di

desiderio di pace si lascia travedere che si fa la guerra perché questa non si può ottenere, e che quando si fosse ottenuta non si sarebbe fatta.

Non ho più nulla a dirti riguardo a ciò che mi scrivevi pel giorno in cui si sarebbero ripigliate le ostilità. Quando ti dissi che non si voleva escludere ogni idea di pace, volevo appunto alludere alle ultime parole di quel proclama. Di più certo non conviene dire che passati gli 8 giorni si riprenderanno le ostilità. È meglio lasciare il nemico in sospenso.

Il memorandum stampato ieri sulla *Gazzetta*<sup>4)</sup> generalmente piacque, tanto meglio; certo è che i termini, in cui è espresso, servono ad escludere ogni cattiva interpretazione del proclama alla Guardia.

Sin' ora non fu nemmeno fatta la relazione della commissione per la legge di sicurezza pubblica: vi sarà una viva opposizione, ma passerà; la discussione non comincerà prima di sabato<sup>5)</sup>, forse nemmeno avrà luogo in quel giorno.

Non vedo perché ti stesse tanto a cuore dire che tutti i circoli debbano essere chiusi. Se abbiamo facoltà di farli chiudere tutti, qual timore? Se le autorità locali non sono vigilanti, e si mostrano timide, non potremo forse provvedere noi stessi dando ordini particolari? Ad ogni modo si può far proporre un emendamento.

Il sig. avvocato Maggioncalda è proprio buon uomo; per me non avrei esitato un istante a dare l'accusa: il complesso dell'articolo è troppo evidentemente ingiurioso perché possa dar luogo alla situazione che si teme<sup>6)</sup>. E l'altro, estratto dall'*Alba*<sup>7)</sup>, dove si accusa il Re di tradimento, non contiene forse all'evidenza un reato? Se si fa così, certo che la stampa sfrenata ha buon gioco.

L'affare di Ricci pare per il momento accomodato: oggi presenterà un altro progetto per l'emissione di boni<sup>8)</sup>; ciò provvederà all'urgenza del momento; domani ne proporrà un altro per un prestito coattivo, così si potrà andare innanzi.

Per mezzo del telegrafo ricevo in questo momento la notizia che ieri, ad un'ora pomeridiana, gli Austriaci hanno sgombrata Parma. Non capisco quale tattica sia questa, e che vi si nasconda di sotto.

Si faranno anche i tridui, od almeno si faranno preghiere. Sei contento?

Parlerò con Sineo per il parroco di Montoggio<sup>9)</sup>. Ma intanto perché non si procede giuridicamente contro quel parroco? Io ho fatto mettere sotto processo un parroco di Aosta<sup>10)</sup>, che si regolava in quella conformità. Ora è in carcere: spero che non ne uscirà sì presto. Pel vice console russo<sup>11)</sup>, Ricci aveva promesso di scrivere: credo che l'abbia fatto; l'ordine era appunto di fargli la più minuta visita per la dogana.

Ieri non t'ho scritto, perché nulla vi era di nuovo, ed altro non si fece, tranne ciò che ti avevo già annunziato. Annunziai alle due Camere la notizia della cessazione dell'armistizio<sup>12)</sup>, e di quanto erasi preparato. Questo annunzio fu accolto particolarmente dalla Camera dei deputati col più vivo entusiasmo, e coi più fragorosi applausi.

Non ho ancora potuto avere nozioni precise su quel certo Malboux: appena le avrò te ne darò ragguaglio. Ricci ha promesso di scrivere a Genova pel dazio

sull'avena. Egli mi fece osservare, che il dazio sul grano estero è tenuissimo, e che un maggior ribasso non potrebbe produrre gran variazione. Tant'egli, quanto Chiodo, non pensano che i possibili risarcimenti per le date disposizioni possano meritarsi riguardo.

Addio di cuore.

Il tutto tuo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 274-276.

<sup>1)</sup> *Ivi*, p. 270, n. 117.

<sup>2)</sup> Cfr. lett. precedente, nota 2.

<sup>3)</sup> L'opuscolo, di 29 pagine, accoglieva il *Discorso proemiale* (10 marzo 1849), a «*Il Saggiatore*» giornale politico italiano diretto da Vincenzo Gioberti, ed era stato stampato a Torino da Ferrero e Franco, 1849.

<sup>4)</sup> Cfr. lett. 35, nota 5.

<sup>5)</sup> 17 marzo, ma cfr. lett. 32, nota 2.

<sup>6)</sup> Cfr. lett. 34, nota 2 e la missiva del 13 marzo (in COSTA, III, pp. 263-265, n. 111), con la quale Buffa trasmetteva al Rattazzi la seguente nota ricevuta dall'avvocato generale fiscale di Genova il 12 marzo: «Illustrissimo Signor P. ron Col.mo./ Avendo ben ponderato l'articolo del *Pensiero Italiano* (n. 59) che comincia: *Fra le notizie*, e finisce *se è vero, i commenti*, [riportato testualmente, senza citare la fonte, nella *Gazzetta del Popolo*, 10 marzo 1849, n. 60, p. 4] trovo non potrà venir altrimenti incriminato che come una infrazione all'articolo 19 della legge 26 marzo 1848 sulla stampa. Cioè come un'offesa ad un principe del sangue, diretta in sostanza a spargere dei sospetti che il duca di Genova tenga intelligenze con Radetzky. Ma per quanto facilmente ognuno si convinca che tale è lo scopo dell'articolo, darà luogo per altro ad una tale difesa da assicurare l'impunità dell'accusato, poichè si dirà che il dispaccio non fu già rimesso a Radetzky d'ordine, oppure a scienza del duca, che ivi si dice essere da lui stato diretto al generale Chrzanowski, ma sibbene per opera di chi ebbe incarico di rimettere il plico alla sua destinazione; nel qual caso, non essendo alcuno nominato nell'articolo, ed in fatto di querela mancherebbero le basi di una requisitoria d'ufficio. E questo esito è tanto più probabile se si considera che nel caso ne dovrebbero giudicare i giurati./ Io le rassegnò questi miei riflessi per non tentare inutilmente un colpo, che, andando fallito, ne discapiterebbe il pubblico ministero, ed il governo./ Nel caso che Ella dividesse il mio avviso, mi dica se debbo ancora soprassedere, oppure dare corso al procedimento per l'altro articolo dello stesso foglio, di cui parlammo l'altrieri./ Gradisca i sensi del mio più profondo rispetto./ Di V. S. Ill.ma divot.mo ed obbligatissimo servitore./ Magioncalda» (COSTA, III, pp. 259-260, n. 109).

<sup>7)</sup> «*L'Alba*», giornale politico-letterario di tendenze repubblicane, pubblicato a Firenze dal 14 giugno 1847, il lunedì, il mercoledì e il venerdì; dal 2 novembre tutti i giorni tranne il lunedì. Il programma, sottoscritto da La Farina, annunciava: «Noi intendiamo fare un giornale di *principii*, un giornale nel quale non entrino per nulla i riguardi e le attinenze personali [...]. Noi avremo il coraggio di dire tutto a tutti»: per ottemperare al proposito di imparziale schiettezza, la redazione si valeva di «corrispondenze in ogni parte d'Italia». Stampato presso Fumagalli, cessò il 13 aprile 1849.

<sup>8)</sup> Cfr. lett. precedente, nota 8.

<sup>9)</sup> Don Antonio Debernardis.

<sup>10)</sup> Don Giovanni Battista Commod, parroco di San Lorenzo, sostituito da don Gian Giacomo Marquis.

<sup>11)</sup> Konrad Betzo.

<sup>12)</sup> Tornata del 14 marzo (APS, *Sessione 1849* (I), CD, pp. 396-397; Sen., p. 54).

38.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 16 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Non ti parlo più del manifesto alla guardia nazionale, perché credo d'avertene detto ieri abbastanza. Solo ripeto che non mi pare credibile che tu ci metta tanta importanza: qui non v'è alcuno che v'abbia badato. In mezzo a tutte le altre pubblicazioni che ci sono nella *Gazzetta*, non può nemmeno essere molto osservato costì: tutto al più, se credi, puoi provvedere di farne fare una pubblicazione ufficiale. Del resto ritengo per fermo che non farai la sciocchezza di abbandonare Genova in questi momenti<sup>1)</sup>: non sarebbe al certo opera di buon cittadino, come ti ritengo.

È solo questa mattina che seppi prima da Cabella<sup>2)</sup>, e poi dalla tua lettera, avere il Masnata un altro segreto. Il buon Sineo teneva questo per sé e ne faceva a noi pure un mistero. Stassera, come sono già inteso con Cabella, ne parlerò in Consiglio, e non dubitare che si provvederà. Tu hai bel dire di pungere ...? vorrei che tu fosti [*sic*] al mio posto: ho le cose del mio ministero, che, per farle bene, richiederebbero l'applicazione almeno di due; per soprasacca sono costretto a sentire le doglianze per ciò che riguarda gli altri. D'altro canto in ciò che non dipende da me posso instare e ripetere, ma, se non si fa, io non posso fare.

Farò al ministro della Guerra la raccomandazione di quanto mi scrivi. Io non credo che quel generale prussiano abbia visitato la fortezza di Alessandria<sup>3)</sup>; probabilmente lo dice per farsi più facilmente aprire le porte di codesti forti. Nol credo, perché io lo avevo, quando era qui in Torino, dato in nota alla polizia come sospetto di spionaggio; solo mi dolse che l'avviso mi giunse tardi, ossia negli ultimi giorni della sua dimora, in modo che non potei farlo sorvegliare. Ad ogni modo m'informerò meglio.

Non è vero che si voglia mandare Correnti<sup>4)</sup> in Lombardia; so anch'io quanto si possa avere in lui confidenza, quindi non commetterò l'errore che temi. Attualmente chi si è messo alla testa per organizzare l'insurrezione lombarda col mezzo dei comitati è l'ottimo Iosti<sup>5)</sup>. Egli ha già rimosso coloro che volevano alzare la bandiera repubblicana, od almeno erano sospetti di quest'idea. Ieri l'altro si portò in Alessandria per concertare con generale in capo il modo di far agire l'insurrezione da renderla utile colle mosse del nostro esercito. Iosti è, come sai, di buonissima fede e leale; gli ho detto che confidava esclusivamente sopra di lui onde tenesse gli occhi bene aperti. Spero bene.

Quanto ai lombardi-veneti ho preparato un decreto già concertato colla Consulta, e che farò firmare domani<sup>6)</sup>, col quale si proclama una leva in massa dai 18 ai 40 anni, colla sola dispensa per quelli che sono inabilitati da difetto fisico. Tutti quelli che risiedono ora negl'antichi stati vengono fra giorni cinque costretti ad arruolarsi, sotto pena di essere considerati come refrattarii, e per tali puniti a seconda delle nostre leggi. Di armi non v'è grandissima abbondanza, ma ve ne sono a sufficienza: se vi fosse più denaro, potrei fare maggiori acquisti.

Ricci mi disse che con questo corriere voleva scriverti per eccitare ad interessare la banca, onde gli diano i due milioni in numerario, che essa banca ritiene<sup>7)</sup>. Se puoi ottenere ciò faresti un'ottima cosa: procura di nulla omettere per riescirvi.

Non so proprio cosa si possa fare per Oddini, ne parlerò nuovamente con Ricci.

È assolutamente falso che Chiodo abbia mai avuto intenzione di ritirarsi. È una voce che si fece spargere dai nostri nemici, i quali, non sapendo che male farci, sembra ci accusano d'essere repubblicani mascherati, vogliono poi far credere che quelli, i quali sono costituzionali di buona fede, non possono stare con noi.

La città è tranquilla, né vi è apparenza prossima o rimota di qualche dimostrazione. Non occorre che io ti dica di vegliare sopra quelli che vengono da Toscana. Le notizie, anche da fonti sicure, che mi giungono, sono sempre che si mandino emissarii nel senso della repubblica. Hai fatto o scoperto nulla per quel certo Veneziani, o Veronesi, salvo errore, di cui si parlava in quel vigliettino spedito da Villamarina, e che io ti trasmisi?<sup>8)</sup>...

Addio, di cuore.

Il tutto tuo  
Rattazzi

P.S. - Ieri non si è neppure fatta la relazione sulla legge di sicurezza pubblica; spero che si farà quest'oggi. La relazione deve essere favorevole; non contiene, da quanto intesi, che lievi modificazioni, le quali non detraggono alcuna forza al progetto.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, pp. 280-282.

<sup>1)</sup> Cfr. lett. precedente e la missiva del 14 marzo (*ivi*, pp. 270-272, n. 118), cui questa risponde. Buffa a sua volta replicò il 17 marzo (*ivi*, pp. 294-297, n. 132).

<sup>2)</sup> Cesare Cabella (1807-1888), avvocato genovese, difensore di compromessi mazziniani nel 1833 e perciò costretto a un esilio di due anni in Svizzera nel 1834-35, esponente del movimento liberale nel '48, deputato dal novembre '48, membro della direzione del giornale *Il Progresso* nel 1850-51.

<sup>3)</sup> Wilhelm von Willisen (1790-1879), ufficiale prussiano, ferito a Auerstädt (1806), dopo un breve periodo di servizio nei ranghi austriaci rientrò nell'esercito prussiano nel 1811, e prese parte alla campagna del 1813-14 come ufficiale di Stato maggiore, e a quella del 1815 col grado di capitano addetto al quartier generale del Blücher. Fu poi professore di storia militare nella scuola militare di Berlino. Maggior generale dal '43, fu inviato nel marzo '48 commissario regio a Posen, dove riuscì con una convenzione a far deporre le armi ai polacchi; ma le sue sim-

patie per questi ultimi provocarono il suo richiamo. Richiesto un congedo, andò a Parigi, e poi in Italia, dove fu testimone oculare della campagna del '49 e della caduta di Marghera. Lasciato il servizio prussiano nel '50, accettò il comando delle forze dei ducati di Schleswig e Holstein, ma battuto dai danesi nel luglio '50 si ritirò a vita privata. Pubblicò vari scritti di teoria della guerra e di storia militare, tra cui quelli sulle campagne in Italia del '48 (tradotto in italiano nel '50), del '59 e del '66. Sul viaggio del Willisen in Italia è possibile fornire alcuni dati cronologici. Da una lettera di Alberto Ricci del 12 febbraio '49 risulta che egli era in partenza da Parigi per Torino (copia in Archivio di Stato, Torino, *Archivio Cavour*, Carte Chiala, scatola 4). Dopo un soggiorno abbastanza lungo a Torino, si recò ad Alessandria per visitarvi la cittadella, e poi a Genova, dove invece non poté appagare il desiderio di vedere i forti a causa del divieto impostogli dal commissario regio Buffa (lettera del Buffa al Rattazzi, 15 marzo '49, in COSTA, III, pp. 276-279, n. 122). Da Genova il 12 marzo '49 il colonnello del genio Damiano Sauli ne annunciava al La Marmora la partenza in giornata per Sarzana (MAURIZIO CASSETTI, *Le carte di Alfonso Ferrero della Marmora. Spunti per una biografia e un epistolario*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1979, p. 789). Il 13 marzo il La Marmora ne comunicava al Buffa l'arrivo a Sarzana (COSTA, III, p. 265).

<sup>4)</sup> Cesare Correnti (1815-1888), il noto patriota milanese, nel '48 segretario generale del Governo provvisorio di Lombardia, emigrato a Torino dopo l'armistizio Salasco, deputato del collegio di Stradella alla Camera piemontese dal gennaio '49 al maggio '59.

<sup>5)</sup> Giovanni Josti (1799-1853), studente a Torino nel '21, compromesso nel moto costituzionale, dovette emigrare in Spagna, poi a Marsiglia. Rimpatriato, si dedicò all'agronomia. Deputato di Mortara dall'aprile '48 fino alla morte, fu uno dei più appassionati rappresentanti della Sinistra estrema.

<sup>6)</sup> «Relazione del ministro dell'Interno [Rattazzi] del 17 marzo 1849 a S.A.S. il luogotenente generale del Regno per la sanzione del decreto [in 6 articoli] con cui è ordinata la leva in massa di tutti i cittadini delle provincie lombardo-venete», in APS, *Sessione 1849* (I), Doc., pp. 108-109.

<sup>7)</sup> Lettera di Vincenzo Ricci a Domenico Buffa, 17 marzo 1849 (in COSTA, III, pp. 297-298, n. 133).

<sup>8)</sup> Cfr. lett. 36, nota 3. La risposta nella lettera 16 marzo (*ivi*, pp. 282-284, n. 125).

39.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 17 marzo 1849

Carissimo Domenico,

Me ne spiace che non abbi trovate buone le mie ragioni<sup>1)</sup>; scusami, però, se anch'io ritengo che, malgrado il tuo voto, le consideri come incolumi. Il fatto almeno parla per me, poiché non diedero luogo a tutti i gravi mali, che tu ne temevi. Ad ogni modo dici bene: non parliamo più, perché cosa fatta capo ha.

Mi duole la determinazione da te presa di partire da Genova domani a notte: già ti ho detto che ti avrei veduto con piacere a Torino; ma dall'altro canto temo, che partendo te, Genova possa di nuovo agitarsi. Tu, che fai dipendere tutto da codesta città, dovresti pensarci bene. Io, come ministro dell'Interno, lascio la cosa sulla tua responsabilità.

Il Re è partito sino da ieri mattina per Novara col quartiere generale: questa mattina ho ricevuto una lettera datata appunto da Novara<sup>2)</sup>. Dalla quale scorgo che è assai soddisfatto dello spirito dello esercito, e che confida assai bene nel buon esito della nostra causa.

Domani avrà luogo la discussione sul progetto di legge per la sicurezza pubblica<sup>3)</sup>. La relazione della commissione fu favorevole: non si fecero che lievi modificazioni: la più importante è la riduzione del termine a giorni 45, e la condizione che il Parlamento restasse aperto.

Se vieni tu, concerteremo per Trucchi.

Oggi presenterò io stesso alla Camera un progetto contro i disertori, addossandone la responsabilità ai comuni<sup>4)</sup>, così farò più presto e si farà.

Chiedo mi disse che avrebbe mandate armi ai valligiani di Fontanabuona per l'oggetto da te indicato.

Lo stesso mi assicurò che avrebbe dati gli ordini pel pagamento di quei giovani, che lavorarono nei Consigli di leva.

Il medesimo mi fa sentire non credere probabile che quel prussiano abbia visitata la cittadella di Alessandria; mi aggiunse che avrebbe dato gli opportuni ordini per l'avvenire.

Addio di cuore

tutto tuo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in COSTA, III, p. 293.

<sup>1)</sup> Rispondeva alla lettera del 16 marzo (*ivi*, pp. 282-284, n. 125).

<sup>2)</sup> Edita in ANGELO BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino, iniziatore dell'Unità italiana*, Milano, Battezzati, I, 1866, pp. 462-463 (da testo di cui «gli fu cortese il suo "ottimo amico Rattazzi"» (*ivi*, p. 167, nota). Ripubblicata in *Rattazzi et son temps*, I, p. 267, e di qui in LUZIO, p. 79; fu ristampata, con l'omissione del secondo capoverso in *Rattazzi par un témoin*, p. 61. Riportiamo la missiva dalla versione integrale di Madame Rattazzi: «Novare, 16 mars./ Très cher Rattazzi, J'étais ce matin en voiture et en route pour Novare, lorsqu'on me remit votre lettre. Je vous suis infiniment reconnaissant, très cher Rattazzi, des nouvelles intéressantes que vous me donnez sur la marche des affaires. Elles m'ont fait éprouver une douce satisfaction./ D'après ce que vous me dites, je vois que le sénateur Plezza doit être aussi à Alexandrie. S'il vient à Novare je le remercierai vivement du dévouement qu'il vient de montrer; mais je crois qu'il serait bon qu'il attendît quelques jours avant d'aller à Parme; car, les Autrichiens occupant Plaisance, il s'en suit qu'il ne pourrait qu'avec difficulté s'établir à Parme, et que sa position y serait très précaire, menacé d'un instant à l'autre d'y voir rentrer les Autrichiens; et s'il était obligé de se retirer, cela ferait tort à notre cause./ J'ai les nouvelles les plus intéressantes à vous donner sur l'esprit de nos troupes, même sur celui des régiments lombards. La déclaration de guerre a fait disparaître la tristesse et la mauvaise volonté. On est content de sortir de cette inaction et de cette pénible attente qui nous écrasent, et la majorité pense avec joie à des jours glorieux./ S'il n'arrive rien de nouveau, je pense que c'est mardi ou mercredi que nous attaquons les Autrichiens. Aussi, je ne retourne plus à Alexandrie, m'établissant au milieu de nos troupes. D'après mes rapports, il paraît que les Autrichiens concen-

trent leurs forces sur l'Adda. Ce serait déjà un grand avantage pour nous si nous pouvions franchir le Tessin sans une forte résistance./ Si nous entrons en Lombardie, comme je l'espère, veuillez bien vous rappeler, mon ami, que jusqu'à la paix, il faut y maintenir un gouvernement militaire, et qu'il faut surtout éviter de laisser s'établir à Milan aucune *giunta* lombarde; sans quoi tout serait perdu. Il faudra, à mesure que nous avancerons, établir des gouverneurs, des intendants généraux et former des provinces, en y installant toutes nos institutions. C'est la seule manière de pouvoir y fonder l'union avec nous./ Veuillez bien m'écrire toujours en italien, et me croire/ Votre très affectionné/ Charles-Albert».

<sup>3)</sup> Cfr. lett. 32, nota 2.

<sup>4)</sup> «Provvedimenti contro i disertori dell'esercito o refrattarii al servizio militare», in 3 articoli (APS, *Sessione 1849* (I), Doc., pp. 119-120).

43.

A DOMENICO BUFFA

Casale, 11 giugno 1849

Carissimo Domenico,

A quest'ora ti sarà senza dubbio noto il mio ritorno<sup>1)</sup>. Nel mio passaggio per Torino ho chiesto conto di te: mi si rispose, che tu eri ancora costì, ma che ti aspettavano a giorni colà; nell'incertezza che la mia lettera potesse giungere prima della tua partenza non ti scrissi. Ora sento dall'avv. Grillo che martedì scorso eri ancora in Ovada, e che ti tratterai ivi per qualche tempo ancora. Perciò non indugio a scriverti

per pregarti a passare per questa Città nella tua gita a Torino: non allunghi di molto il cammino, perché andando in Alessandria non vi è gran differenza tra il passare per Asti, o per Casale: è una cosa di due o tre miglia al più.

Io avrei desiderio di vederti e di parlarti. Nella mia assenza di due mesi fui sempre all'oscuro di quanto si fece nel nostro paese. Ritornato seppi che si è pensato di calunniarci tutti con uno scritto acerrimo stampato nell'appendice della Gazzetta ufficiale<sup>2)</sup>. Non credo che si possa e si debba lasciare questa cosa senza risposta, tanto più che è facile e sicura. Siccome parecchi dei fatti allegati in quello scritto sono particolarmente noti a Tecchio e Cadorna, perché sono essi che prima della denuncia dell'armistizio parlarono con Carnoschy, così, trovandosi ora Cadorna a Pallanza per alcuni giorni, ho scritto a Tecchio<sup>3)</sup> di preparare egli stesso la risposta e di mandarmene tosto una copia, onde io possa vederla, e farvi quelle aggiunte che potrò richiamando le cose passate alla mia memoria. Se tu vieni qui, potremo intendere il tutto insieme. Non mancare adunque: ho un letto, ed una camera per te: ti fermerai quanto credi, e mi farai tanto maggior piacere quanto più a lungo ti fermerai.

Nulla ti scrivo del mio viaggio e dei vari colloqui che ebbi coll'infelice Re Carlo Alberto, perché ti racconterò tutto a voce: sarà questa una ragione di più per indurti a venirmi a vedere.

Ti abbraccio con tutto il cuore: amami, e credimi

Il tuo aff.mo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Nell'indirizzo: «Al Chiarissimo Signore. Il Sig.r. Avv.o Domenico Buffa ex Deputato. Ovada». In epigrafe di mano del destinatario: «Scrissi a Mellana; ha ricevuto la mia lettera?». Già edita in COSTA, III, pp. 375-376.

<sup>1)</sup> Cfr. lett. 41 e 42, nota 1.

<sup>2)</sup> La *Gazzetta Piemontese* pubblicò in 20 puntate, dal 4 aprile al 10 maggio, più una di *Schiarimenti e aggiunte*, un lungo resoconto anonimo intitolato *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 scritte da un ufficiale piemontese* (nn. 229, 233, 236, 237, 238, 240, 242, 244, 245, 246, 249, 251, 254, 256, 260, 264, 270, 275, 277, 278 più 279, rispettivamente del 4, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 20, 23, 25, 27, 30 aprile; 4, 7, 8, 9, 10 maggio 1849). Opera non firmata, di Carlo Promis (ROSI, voce *Promis Carlo*, pp. 949-951), dette *Considerazioni* raccolte in opuscolo con lo stesso titolo del giornale, furono stampate a Torino da Favale in aprile 1849. L'autore asseriva che causa della disfatta di Novara erano stati il disordine e la confusione prodotti dal trionfo dei «ciarlatani» professanti certe dottrine. E accusava: allorché «il giorno 14 il ministro Rattazzi annunciava alla Camera eletiva la cessazione dell'armistizio, disse *pronto e fiorente* l'esercito, che in più lunga pace si sarebbe indebolito, come si sarebbero vieppiù impoverite le finanze: disse che la Camera aveva espresso il voto della nazione inalzando il grido di guerra, e che il governo lo aveva accolto senza dissimularsi i pericoli della lotta, ma che librandoli coll'onta di una pace che non assicurasse l'indipendenza italiana, esso non poteva né doveva esitare» (*Gazzetta*, n. 249, puntata XI; opuscolo, p. 84).

<sup>3)</sup> La lettera a Tecchio non è stata ritrovata: ma sulla questione cfr. lett. seguente al Cadorna.

46.

A DOMENICO BUFFA

Casale, 18 ottobre 1849

Carissimo Domenico,

Due linee in fretta: sento con piacere che la dimissione<sup>1)</sup> è stata accettata: ciò mi libera dall'inquietudine, che nasceva in me, in vista di una decisione contraria. Qui si dice che un certo Sig. Deandreis<sup>2)</sup>, consigliere d'appello di questo Magistrato, sia stato chiamato costì per entrare al Ministero, non so qual fondamento abbia questa voce. Se fosse vera non ci sarebbe molto da rallegrarsene, perché non gli manca una coda piuttosto abbondante. Ad ogni modo, credo che sarà meglio adattarsi, perché ciò che più importa, si è che le cose camminino senza intoppi, e conviene rassegnarci nelle attuali circostanze a qualunque transazione. Almeno così a me pare richiedere l'interesse del paese. Addio di cuore,

Il tuo aff.mo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Nell'indirizzo: «All'Ill.mo Sig.re. Il Sig.r Avv.o Domenico Buffa Deputato. Torino». Già edita in COSTA, III, pp. 406-407.

<sup>1)</sup> Di Pier Dionigi Pinelli, ministro dell'Interno. Della necessità dell'uscita del Pinelli dal Governo s'era discusso in casa del deputato Cornero il 3 e il 9 ottobre, tra l'Azeglio, Rattazzi, Lanza e Buffa ai quali s'era unito in seconda istanza il Galvagno. Le dimissioni il 20 ottobre furono formalmente sancite dal re, che sostituì al Pinelli il Galvagno, affidando i portafogli dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura e Commercio a Antonio Mathieu. Quest'ultimo tuttavia si ritirò dall'impegno assunto e il 23, a reggere il ministero di Agricoltura e Commercio e l'*interim* dei Lavori pubblici fu chiamato Pietro di Santa Rosa.

<sup>2)</sup> Giovanni Maurizio De Andreis, consigliere del Magistrato d'Appello di Casale, poi deputato del collegio di Demonte (VI legislatura).

\*47.

AL DIRETTORE DEL RISORGIMENTO

Casale, 20 novembre 1849

Ill.mo sig. Direttore,

Nel n. 585 del giornale da V. S. Ill. diretto fu inserta una dichiarazione del sig. luogotenente generale Chrzanowski, nella quale, rispondendo al discorso da me pronunciato nella Camera dei deputati il 15 corrente, afferma di non avere prima del 12 marzo ricevuta alcuna lettera, o dispaccio telegrafico, che gli annunziasse essere stata definitivamente presa la risoluzione di denunziare l'armistizio<sup>1)</sup>.

53.

A DOMENICO BUFFA

Casale, 7 maggio 1850

Domenico carissimo,

Sento con piacere il felice tuo ritorno in Torino in compagnia della sposa<sup>1)</sup>: non ti compiangio, né ti fo colpa se sinora non hai ancora ripreso le occupazioni di deputato: la luna di miele non è da me conosciuta, ma comprendo che deve essere un tempo privilegiato.

Vengo subito allo schiarimento che mi domandi. Se avesti [*sic*] pensato all'ipoteca prima di contrarre il matrimonio, eravi un mezzo semplice per non vincolare in garanzia della dote tutti i beni che hai indivisi coi tuoi fratelli. Valendoti della disposizione dell'articolo 2264 del Codice Civile<sup>2)</sup>, la sposa, col consenso del padre od in mancanza di questo coll'assenso delle altre persone nello stesso articolo nominate, poteva acconsentire che l'ipoteca legale per la dote venisse ristretta sopra certi stabili: vi avresti potuto sottoporre quelli che verosimilmente ti si sarebbero quindi assegnati nella divisione coi tuoi fratelli. Ma essendo già seguito il matrimonio, è inutile occuparsi di ciò.

Tu non mi scrivi se già abbia avuto luogo l'atto di costituzione dotale, oppure se debba ancora stipularsi. In questo secondo caso, per impedire che anche le quote di spettanza dei tuoi fratelli restino in tal qual modo colpite dall'ipoteca, non vi sarebbe altro mezzo tranne quello di far precedere la divisione; se non intendete scegliere questa via, oppure se la costituzione dotale è già eseguita, tutti indistintamente i beni indivisi rimangono soggetti all'ipoteca, che la legge concede in favore della moglie sopra i beni del marito per la conservazione della

di lei dote: qualunque indicazione che si faccia nell'atto di certi e determinabili stabili, come più specialmente vincolati, non esclude e non modifica il vincolo generale nascente dall'ipoteca legale, ed in forza di cui la moglie potrebbe sempre rivolgersi liberamente anche sopra gli altri beni.

Non si spaventino però i tuoi fratelli per questo vincolo: poiché riguardo alla loro porzione di fondi stabili, il medesimo è totalmente innocuo: questa porzione rimane apparentemente ipotecata, in quanto che è confusa ed indivisa con quella del marito, né si può scernere l'una dall'altra se non precede la divisione; ma essi, procedendo alla divisione a termini dell'articolo 1066, avranno sempre libera la loro parte; e quando continuasse sempre l'indivisione, non potrà mai il loro diritto di proprietà rimanere pregiudicato; perché ai sensi dell'altro articolo 2333 la moglie non potrebbe procedere in via ipotecaria sopra tutti i beni indivisi coi tuoi fratelli (i quali non sono verso di lei debitori), ma dovrebbe innanzi tutto provocare la divisione degli stessi fondi, e limitare l'esercizio delle sue ragioni sopra la porzione, che sarà per toccare a te in una divisione: sicché i fratelli nulla hanno propriamente a temere.

Del resto, anche in progresso in tempo, se od i tuoi fratelli volessero essere liberati da questo vincolo più apparente che reale, oppure tu stesso desiderasti [*sic*] di avere per intero ipotecati i tuoi fondi per la dote, vi è sempre un mezzo, quello cioè che viene indicato dall'art. 2265 del Codice Civile: si potrà cioè ricorrere al Tribunale, il quale ha facoltà di ordinare la riduzione dell'ipoteca legale a certi stabili, i quali risultino sufficienti per la garanzia della dote. È vero che si richiedono, per questo bene, spesso incombenti noiosi, perché non è sempre facile *giuridicamente* provare la libertà e sufficienza di alcuni fondi per darli in valida ipoteca: ma comunque la cosa può farsi, tutta volta che si abbia questo desiderio. Io quindi lascierei per ora che le acque vadano per la loro china, né mi darei fastidio veruno. Se l'istrumento dotale non è ancora stipulato, sarebbe sempre un imbarazzo volervi far precedere la divisione: se poi è già seguito, non vi sarebbe altro rimedio che quello portato dall'art. 2265: ma per questo, non ci è urgenza né per oggi né per domani: potrete sempre valervene quando vi occorra il bisogno. D'altra parte, salvo intendiate di fare contratti di vendita o di permuta, che si riferiscano ad una parte considerevole del vostro patrimonio, non c'è poi un gran inconveniente che l'ipoteca affetti piuttosto alcuni fondi o tutti; perché in sostanza non vi gravita che il debito della somma dotale: questa soddisfatta, tutti i beni restano liberi, e chi contrae sa anche fare ordinariamente questi calcoli.

Non so se con questa risposta avrò abbastanza chiariti i tuoi dubbi e quelli dei tuoi fratelli: ad ogni modo, se desideri maggiori chiarimenti scrivimi, e non mancherò di tosto indicarti il mio avviso.

Io sarò costì senza fallo martedì mattina, ossia il 16 corrente: sarei venuto prima, ma non mi è assolutamente fattibile: mi fermerò per altro qualche tempo; perché veramente io sono di te un poco più colpevole: non ho la sposa, che possa intercedere il condono per me: di più conto un tempo maggiore d'assenza; malgrado

questo non provo alcun interno rimorso per il mio peccato, perché a dir vero non avrei fatto niente di più a Torino di quanto feci in questa città.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

il tuo aff. Amico  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Edvige Riboli di Crema.

<sup>2)</sup> *Codice Civile per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, dato in Torino il 20 giugno 1837.

55.

A DOMENICO BUFFA

Casale, 9 ottobre 1850

Amico carissimo,

Ti scrivo anch'io in fretta e senza preamboli, perché ho potuto avere solo in questo momento la risposta che attendevo ed è prossima la partenza del corriere.

La somma di lire 25 mila a mutuo è trovata, e sarà, ove lo stimi, immediatamente a tua disposizione. Chi la ritiene è il generale Deasarta<sup>1)</sup>, il quale dimora in questa città. È una somma dotale ch'ei deve impiegare. Era già in trattativa con un altro; ma fatto richiedere da me, indicandogli che si trattava di te, mi fece rispondere che sospendeva ogni altra trattativa amando meglio di mutuarla a te; soggiunge, che se non fosse perché è obbligato all'impiego, ti avrebbe rimessa a mutuo la somma anche con semplice chirografo; ma che, non essendo libero in tal parte, gli è necessaria l'ipoteca. Le altre condizioni sarebbero: interesse alla ragione legale pagabile a semestri maturati, mora di anni sei e non prima, elezione di domicilio in questa città per il pagamento, ed esecuzione del contratto. Se queste condizioni ti piacciono, puoi disporre quando credi: non hai che a mandare la procura colle relative carte per l'ipoteca ed avrai tosto la somma, se pure non vieni tu stesso qui, il che sarebbe meglio di tutto, e mi farebbe assai maggior piacere, perché potrò averti un po' di tempo con me. In caso contrario favoriscimi una risposta, onde io possa lasciare in libertà il sig. Deasarta. Pensa per altro che attualmente e nella strettezza del numerario in circolazione, è difficile così presto rinvenire per quella somma un mutuo a più favorevoli condizioni, tanto più che non avresti altra spesa tranne quella dell'atto.

Vengo ora ai quesiti.

Varie sono le tabelle pubblicate dal Municipio di Torino per quanto riguarda le norme dei censi vitalizii: variarono a seconda che andò man mano variando la ricerca maggiore o minore del denaro nel commercio: le due ultime sono la 1<sup>a</sup> del 4 marzo 1839<sup>2)</sup>, la 2<sup>a</sup> dell'11 luglio 1846. Sono entrambe stampate nella collezione celerefica delle leggi, tipografia Favale, nei volumi rispettivi del 1839 e 1846<sup>3)</sup>. Sono persuaso che troverai questa collezione costì ed è perciò inutile che te ne trascriva il tenore. Io credo conveniente ed equo che, nell'interesse tuo e dei fratelli, si osservi a preferenza la tabella del 1839, poiché quella del 1846 fu fatta quando il numerario abbondava, e non era ricercato: ora le condizioni variarono d'assai, e sono persuaso che niuno oggi è così sciocco da fare vitalizii secondo la tabella del 1846. Ora, siccome si tratta non di eseguire quella norma, ma una norma equa e ragionevole, io penso che sia equo per tutti stare alla precedente, la quale è forse anche troppo bassa in relazione alle circostanze attuali del commercio. Riguardo al fitto perpetuo, conviene distinguere: se si tratta di un censo, non occorre tranne che capitalizzare questo fitto in ragione del cento per cinque: se invece è fitto o canone enfiteutico, allora converrà assegnarvi qualche cosa di più stanteché vi sarebbe il vantaggio della percezione dei laudemii nel caso di vendita: la regola sarebbe di due laudemii stando alla norma fissata dal codice nel caso di affranchimento: ma siccome ora non si tratta di affrancare io credo che potreste stare al di sotto.

In ordine alla pensione di tua madre<sup>4)</sup>, non rimane se non ad accertare il capitale salvo che sulla stessa base del censo vitalizio, essendo vitalizia la pensione, e così come ho detto di sopra colla tabella del 1839.

Rispetto finalmente a ciò che concerne tuo fratello, che ora si trova nella Cina, se di questo avete ancora notizie, e non è per conseguenza assente nel senso legale di questa parola, non è il caso di farne parola: egli può disporre del fatto suo; può ad

56.

A GIOVANNI LANZA

Casale, 13 ottobre 1850

Amico carissimo,

Sono le ore tre, e giunge in questo momento da codesta città il sig. Ferrara<sup>1)</sup>, il quale non venne ieri perché, andato per la via di Asti, non trovò vettura della

quale potesse servirsi. Egli si tratterrà tutto il giorno di martedì prossimo<sup>2)</sup> per aspettarti, avendogli io a nome tuo promesso che saresti venuto nel mattino dietro mio avviso. Non mancare dunque: ti attendo senza fallo. Addio di cuore, in fretta

tuo aff.mo  
Rattazzi

Archivio di Stato, Torino, *Carte G. Lanza*, m. 1: originale autografo. Nell'indirizzo: «Al Chiar.<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup>/ Il Sig. Medico Gio. Lanza/ Deputato/ Torino». Non pubblicata in TAVALLINI, *Lanza* e in DE VECCHI, *Lanza*.

<sup>1)</sup> Francesco Ferrara (1810-1900), esule siciliano, professore di economia politica nell'Università di Torino (1848), collaborò al *Risorgimento*, e fu promotore o principale sostenitore di vari giornali: *La Croce di Savoia*, *Il Parlamento*, *L'Economista*; curò inoltre le prime due serie della *Biblioteca dell'Economista* edita da Pomba. Nel 1868 fondò a Firenze la Società di economia politica. Fu consigliere della Corte dei Conti, ministro delle Finanze (1867), deputato (1867-1880), senatore (dal 1881).

<sup>2)</sup> 15 ottobre.

57.

A DOMENICO BUFFA

Casale, 16 ottobre 1850

Amico carissimo,

Appena ricevuta la cara tua feci tosto parlare al sig. generale Deasarta per vedere se egli volevasi indurre a consentire alle tre condizioni da te desiderate o quanto meno alle prime due, ma come io temeva non volle assolutamente aderire per quanto concerne la prima, ossia quella degli interessi: la ragione si è che ha varie richieste con la corrispondenza al 5 per %, e che, come egli aveva assicurato, ha tenuto sin qui in sospeso, perché amava meglio aver a che fare con te. Potendo quindi tu avere la somma che ti occorre a Genova al solo 4 per cento, non esitare ad accettarla, perché qui sarebbe impossibile in ora trovarla a meno del cinque. È certo che qui non avresti avuta spesa alcuna né di senseria né d'altro, tranne quella dell'atto; ma trattandosi massime di un mutuo di dieci anni, il 3 per cento di senseria è largamente compensato dalla sensibile differenza nell'interesse. Duolmi assai che non siasi potuto concludere questa cosa, perché avrei avuto il piacere di averti qui qualche giorno con me. Ti acchiudo una copia delle due tabelle del 1839 e 1846<sup>1)</sup>. Le feci trascrivere soltanto partendo dall'età di anni 40, perché, da quanto ho potuto comprendere dalla precedente tua, la persona che gode il vitalizio e di cui tu mi parlavi ha certamente un'età maggiore se già ebbe il tempo di consumarti più volte il

capitale. Ti sarebbe quindi inutile conoscere la tavola stessa per quanto si riferisce ad un'età minore, ossia a partire dal 1° anno al 40°.

Se ti occorre qualche altra cosa, in cui possa servirti, scrivimi liberamente che sai essere questo un piacere per me.

Ora debbo parlarti di un altro affare. Il sig. Ferrara, dopo di avere più volte scritto a Lanza, sollecitandolo a prendere una definitiva risoluzione per quanto riguarda la società che desiderava formare pel giornale *La Croce di Savoia*<sup>2)</sup>, finì ieri l'altro di portarsi egli stesso in questa città per prendere una definitiva determinazione, dicendo che non poteva indugiare più oltre, anche perché era da altri sollecitato. Parve tanto a Lanza quanto a me che non fosse conveniente rimandarlo, perché sarebbe impossibile stabilire quindi un altro giornale migliore. Perciò siamo, dopo qualche discussione, venuti ad una convenzione, contenente un progetto di società anonima da ridursi quindi ad altra quando si saranno trovate tutte le azioni. Le condizioni principali sono: direzione amministrativa e politica a un consiglio di sorveglianza composto dal direttore e da sei degli azionisti: per i primi tre mesi i sei primi sottoscrittori comporranno questo consiglio, poscia verranno i membri eletti dall'adunanza di tutti. Il programma politico, però, cui deve il direttore attenersi è quello già pubblicato nello stesso giornale. Il capitale della società deve essere di lire 30 mila, divisibile in tante azioni di lire 200 ciascuna, le quali si pagheranno in 4 rate, cioè la prima all'atto della sottoscrizione, la seconda al fine di gennaio, la terza al fine di aprile, e la quarta tre mesi dopo; quanto a questa, però, i soci potranno dichiarare che non si abbia a pagare ove nol credano. La società s'intende aver principio con questo mese, ma non si avrà per costituita se entro questo mese non si avrà almeno il quarto delle azioni, per la metà del prossimo un altro quarto, pel fine di novembre il terzo quarto ed entro dicembre il totale; i sottoscrittori però dovranno concorrere per le spese di questo mese, in modo per altro le medesime non abbiano mai ad oltrepassare la prima rata, ossia le lire 50. Ogni azionista ha diritto ad una copia gratuita del giornale, non che a far inserire avvisi nel giornale per i suoi interessi gratuitamente.

Fammi il piacere di scrivermi a posta corrente se non hai difficoltà di prendere un'azione e di sottoscriverti così anche alla scrittura per essa. Io non dubito che tu sii di questo avviso; tuttavia non voglio sottoscrivere a nome tuo senza esserne sicuro: desidero che tu faccia presto perché tu possa essere tra i primi sei, perciò intanto sosponderò di far sottoscrivere altri; vedi per conseguenza che la cosa è urgente. Dimmi anche se potresti da codeste parti smaltire qualche azione, perché in tal caso ti farò trasmettere qualche modulo per quest'oggetto. Io farò quanto posso per darne fuori più che sarà fattibile, ma conviene che tutti si prestino.

Ti rinnovo la preghiera dei miei rispetti alle gentilissime tue moglie, madre e sorella; amami e credimi di cuore

tuo aff.mo  
U. Rattazzi

P.D. - Se vai a Genova colà potresti trovare buon numero di azioni.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Cfr. lett. 55, nota 3.

<sup>2)</sup> Quotidiano torinese «costituzionale-progressista» e all'occorrenza «antirepubblicano» ideato da Francesco Ferrara, il cui programma editoriale si ispirava ai principi liberali, federalisti e del liberismo economico. Sostenuto, anche economicamente dalla sinistra razziana, fu pubblicato dal 22 giugno 1850 al 30 aprile 1852; vi collaborarono tra altri i siciliani Emerico Amari e Vito D'Ondes Reggio. Principale redattore fu Ruggero Bonghi.

58.

A DOMENICO BUFFA

[23 ottobre 1850]<sup>1)</sup>

Carissimo Domenico,

Mi prevalgo della favorevole circostanza che ritorna costì il don Campastro per farti avere questa mia, e rispondere alla cara tua del 19 corrente. Duolmi sommamente sentire che il tuo incomodo dagl'occhi anziché diminuire sia divenuto più grave; conviene che tu usi tutti i riguardi, perché è una parte troppo delicata, e con essa non si può scherzare: spero peraltro che, essendo ora cessata la causa, colla cessazione delle vendemmie il male scomparirà.

Mi rincrebbe eziandio, e rincrebbe anche a Lanza e Cadorna, la risposta che mi festi intorno al giornale, *La Croce di Savoia*; a tutti noi stava a cuore che tu fosti [*sic*] pur parte del Consiglio; ritengo per altro che la tua determinazione negativa non provenga salvo che dall'intenzione tua di non voler esporre per questo l'ammontare dell'azione: che del resto non intendi separarti da noi, e che per quanto potrai non lascerai di concorrere anche tu, affinché la cosa vada innanzi; per me sono persuasissimo di questo, perché se avesti [*sic*] pensato altrimenti, ti conosco abbastanza sincero e franco per dircelo schiettamente. Perciò il dispiacere rimane meno sensibile, le azioni si potranno dar fuori; ciò che mi preme si è che tu concorra nel dare aiuto al giornale.

Ti accludo quindi intanto quattro azioni: se puoi spedirle tutte a Genova con speranza di smaltirle, andrebbe ottimamente. Spero che la cosa riuscirà: nel consiglio ci sarà Lanza, Cadorna, probabilmente Colla<sup>2)</sup>, Sauli<sup>3)</sup> di certo, e ci sarò ancor io: quanto al sesto, Ferrara sembra desiderare che vi sia Avigdor<sup>4)</sup>: sin'ora non si è intesi.

Io forse non potrò andare a Torino se non verso il finire di novembre; per quest'anno mi sarà forza ancora avere pazienza, ad ogni modo procurerò di farvi almeno una scorsa per qualche giorno sul principio del mese.

Se non potrai dar fuori tutte le quattro azioni che ti trasmetto, allora potrai portarle a Torino.

Addio di cuore; i miei rispetti alle pregiatissime tue moglie, madre e sorella,  
e credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo

<sup>1)</sup> Questa lettera, come asserito dallo scrivente, fu redatta lo stesso giorno della missiva seguente.

<sup>2)</sup> Arnaldo Colla, avvocato, deputato di Rivoli nella II e III legislatura, membro nel novembre 1849 del comitato elettorale del centro-sinistro.

<sup>3)</sup> Francesco Maria Sauli d'Igliano (1807-1893), marchese, deputato di Levanto nella I legislatura e di Genova 4° nella III e IV; senatore nel 1853; ministro plenipotenziario del Regno sardo a Firenze e dal settembre '56 plenipotenziario a Pietroburgo; governatore della Toscana nel '61.

<sup>4)</sup> Henri Avigdor (1823-1871), conte, di Nizza, quarto figlio del banchiere Samuel Avigdor, deputato di Gavi (Alessandria). Offeso da un resoconto parlamentare del «Risorgimento», il 13 aprile aveva sostenuto un duello incruento alla pistola con Cavour.

61.

A FRANCESCA BUFFA

Casale, 1 del 1851

Gentilissima Signora,

Sino dalla scorsa settimana io ho trasmesso a V. S. Gentilissima le carte concernenti il regio exequatur<sup>1)</sup>, che si ottenne per la dispensa matrimoniale: ma temo di avere commesso uno sbaglio nell'indirizzo, diriggendole alla Signora *Antonia Pesci* vedova *Buffa*, invece di *Francesca*. Dubito che questo inconveniente sia la causa, che fece ritardare sin qui il ricevimento di quella lettera a di lei mani. Abbia quindi la compiacenza di far ritirare da codesto officio postale una lettera al detto indirizzo Signora *Antonia Pesci* vedova *Buffa*, ed avrà le carte, che attende. Duolmi assai che per difetto di mia memoria sia avvenuto questo equivoco nell'indirizzo, e la prego di condonarmi.

Aggradisca i miei complimenti estensibili alla gentilissima sposa, e mi creda coi sensi della più distinta stima e considerazione di V. S. Gentilissima

Devot.mo Obl.mo Servitore

Avv.o Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Cfr. lett. precedente.

60.

A FRANCESCA BUFFA

Casale, 27 dicembre 1850

Gent.ma Signora,

Per incarico avuto dal di lei figlio, mio amico, avvocato Buffa, trasmetto a V. S. Gent.ma le unite carte relative alla dispensa matrimoniale con l'ottenuto regio exequatur<sup>1)</sup>.

La mia assenza da questa città fece sì che ci fu ritardo di qualche giorno nel farlene l'invio; ma spero che questo ritardo non avrà dato luogo a verun inconveniente.

Mi è grata questa circostanza per porgerle i miei complimenti, e protestarmi coi sensi del più distinto rispetto di V. S. Gent.ma

dev.obbl.mo servitore  
avvocato Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Relativo al matrimonio della figlia Fanny (Maria Ottavia) con il cugino Pier Domenico Buffa, figlio di Francesco e di Angela Pesci, poi contratto il 3 marzo 1851.

61.

A FRANCESCA BUFFA

Casale, 1 del 1851

Gentilissima Signora,

Sino dalla scorsa settimana io ho trasmesso a V. S. Gentilissima le carte concernenti il regio exequatur<sup>1)</sup>, che si ottenne per la dispensa matrimoniale: ma temo di avere commesso uno sbaglio nell'indirizzo, diriggendole alla Signora *Antonia Pesci* vedova *Buffa*, invece di *Francesca*. Dubito che questo inconveniente sia la causa, che fece ritardare sin qui il ricevimento di quella lettera a di lei mani. Abbia quindi la compiacenza di far ritirare da codesto ufficio postale una lettera al detto indirizzo Signora *Antonia Pesci* vedova *Buffa*, ed avrà le carte, che attende. Duolmi assai che per difetto di mia memoria sia avvenuto questo equivoco nell'indirizzo, e la prego di condonarmi.

Aggradisca i miei complimenti estensibili alla gentilissima sposa, e mi creda coi sensi della più distinta stima e considerazione di V. S. Gentilissima

Devot.mo Obbl.mo Servitore  
Avv.o Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Cfr. lett. precedente.

66.

A DOMENICO BUFFA

Casale, 18 agosto 1851

Carissimo Domenico,

Ringrazio la *Croce di Savoia*, che ti ha scosso e che mi ha procurato il piacere di una tua lettera. È questo probabilmente il solo beneficio che mi ha recato. Narrarti tutte le *croci* che si dovettero sin qui sopportare è un po' lungo e finirei con tediarti. Ti dirò quindi in breve che alla fin fine il contratto fra noi, Schneider e Ferrara fu finalmente sottoscritto: con non poche difficoltà sono giunto ad ottenere questa sottoscrizione per parte di Schneider un'ora prima della mia partenza da Torino. Ma non credere che con questo la cosa sia finita. Sottoscritto il contratto ed anzi prima che si firmassero, insorsero contestazioni vivissime tra Schneider e Ferrara, le quali si riferivano al conto che ebbe luogo tra loro nel

tempo in cui il giornale andava nell'interesse della società. Queste contestazioni sono quelle che indispettarono Ferrara e che gli fecero prendere la deliberazione di non volere né scrivere né occuparsi del giornale, conservando solo di nome la direzione per non obbligare noi azionisti a pagare un direttore a lire 200 il mese nel caso in cui egli Ferrara cessasse: il che come vedi non ci converrebbe molto dopo i sacrificii già fatti.

Per risolvere queste differenze Ferrara e Schneider, dopo varie lettere che si scrissero non molto cortesi, finirono con deliberare di nominare tre arbitri e scelsero Cadorna, Lanza e me, coll'intelligenza che sarebbe venuto qui prima Ferrara a dirci le sue ragioni e sarebbe poscia venuto anche Schneider. Ferrara venne qua venerdì scorso<sup>1)</sup> e partì stamane. Ora dovrebbe recarsi alla sua volta l'altro. Ma per sgraziata combinazione Lanza ha dovuto partire ieri come membro della commissione per il progetto di legge sulle risaie<sup>2)</sup>, né sa quando potrà essere di ritorno: perciò nuova causa di ritardo e intanto la sospensione continua ed impossibilità di trovare un pronto rimedio.

Prima ancora di ricevere la tua di ieri, ed anche dopo ho fatto quanto ho potuto presso a Ferrara per indurlo a scrivere; ma egli è così inasprito contro Schneider che non volle prometterlo; mi assicurò per altro che appena la cosa sarà con questo terminata farà quanto può e procurerà a riguardo nostro di mantenere il giornale. Tu mi dirai che ci deve essere un mezzo di venirne ad una. Ma devi conoscere quale è attualmente la nostra posizione. A tenore del contratto va in conto di Schneider il quale non è obbligato che ad una tenue somma per le spese della redazione, e che per giunta si lagna di noi perché dice che gli si aveva dal nostro partito promessi almeno quattro articoli per settimana e non gli si diedero mai. Ferrara poi non ha nulla come direttore e non si è nemmeno obbligato a stare in tale qualità: siamo noi invece che ci obblighiamo a pigliarne un altro pagando lire 200 al mese, quando egli voleva ritirarsi. Da ciò comprendi che non possiamo obbligarlo rigorosamente né Schneider né Ferrara. Ora sono assicurato che Rosellini ha preso ad appalto di mese in mese la redazione per lire 300. Conviene che per il momento egli abbia pazienza e faccia come può per non lasciare morire il foglio: tu potresti anche scrivergliene. Quando sarà qui Schneider, vedremo se si potrà indurre a qualche cosa di più. D'altra parte, risolte le questioni con Ferrara, questi, se manterrà la sua promessa, potrà essere di qualche aiuto. Di più non si tratta che di un paio di mesi, perché quando saremo a Torino sarà più facile trovare un qualche mezzo ed andare innanzi senza fare cattiva figura. Tu intanto potresti anche mandare tratto tratto qualche articolo. In mezzo agli ozi della campagna e fra le carezze della moglie non ti dovrebbe essere difficile dedicare a questo qualche mezz'ora del giorno.

Qui pure vi è nulla di nuovo: ho sentito anch'io che Castelli<sup>3)</sup> parli assai male della nostra diplomazia; si diceva altresì che Cavour voglia valersi di questo per mandare via D'Azeglio, ma che questi non sembri molto disposto a cedere facilmente il terreno. Si pretende già conchiuso il trattato commerciale coll'Austria<sup>4)</sup>. Degli

affari con Roma non si sa nulla e non si conosce nemmeno quali siano le intenzioni ed inclinazioni di Deforesta<sup>3)</sup>. Del resto io credo che a quest'ora si fa nulla e che tutti pensano a godersi la campagna.

Non mancherò di spingere nuovamente la spedi [...]<sup>6)</sup> e di fare in modo che si riferisca prima della mia partenza [...] fissata per i primi di ottobre: mi vien male il capo quando [...]. Accetta i saluti di Mellana e Cadorna: ti prego [...] signora e a tutta la tua famiglia; amami e credimi con [...]

tuo Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> 15 agosto.

<sup>2)</sup> La Camera invero, pochi mesi prima (26 marzo), aveva approvato «un progetto di legge provvisoria sulle risaie» già «adottata» dal Senato (APS, *Sessione 1851*, CD, p. 1549).

<sup>3)</sup> Michelangelo Castelli (1810-1875) avvocato, direttore dei R. Archivi, deputato dalla I alla VI legislatura, inviato nell'aprile 1849 in missione temporanea a Parigi, senatore nel 1860, attivo collaboratore di Cavour e poi di Lanza. Sul rapporto epistolare Castelli-Buffa si veda EMILIO COSTA (a cura di), *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, Santena, Fondazione «Camillo Cavour», 1968.

<sup>4)</sup> Il trattato di navigazione e commercio con l'Austria fu stipulato il 18 ottobre 1851 e fu seguito, il 22 novembre, da una convenzione per la repressione del contrabbando sul lago Maggiore e sui fiumi Ticino e Po. Il relativo progetto di legge fu presentato alla Camera il 26 novembre 1851 (APS, *Sessione 1851*, Doc., pp. 1153-1160).

<sup>5)</sup> Giovanni De Foresta (1799-1872), avvocato nizzardo, eletto deputato nel collegio di Nizza nel dicembre 1850, nominato il 7 luglio 1851 ministro di Grazia e Giustizia. Rimase in carica sino alle dimissioni, il 26 febbraio 1852.

<sup>6)</sup> Di qui in poi lacune dovute a lacerazioni nel foglio.

Torino, 13 ottobre 1851

Amico carissimo,

Mi sono già avveduto che per quanto fosse grande la mia volontà di mettere da banda e cause e clienti, tuttavia dovrò qualche volta rassegnarmi ed occuparmene: vi sono certi casi in cui non si può dir di no, e come puoi comprendere fra questi vi è quello di cui tu sei parte, sì perché mi viene da te raccomandato sì perché se è vero, come tu mi scrivi, che quel povero frate sia stato calunniato con un'accusa sì grave, non gli si può negare assistenza. Puoi quindi dirgli che mi assumerò l'incarico.

La povera *Croce* incomincia ad andare un po' meglio, ma va sempre zoppicando. Rosellini è, si può dire, quasi solo: sinora non si ritrovò uno scrittore di polso; si va in cerca, ma la cosa è difficile. Spero che quando tu sarai qui la faccenda andrà meglio: intanto si cammina come si può.

Non siamo che due soli qui in Torino del centro sinistro, Rosellini ed io; tutti gli altri sono fuori. Come concertare fra noi un preciso piano, che possa incontrare l'approvazione almeno della maggioranza, senza prima parlarsene? Fai bene ad incominciare ad occuparti della legge sui municipii<sup>1)</sup>. Su ciò credo che tutti andremo facilmente d'accordo, perché siamo tutti disposti a sostenere tutte quelle maggiori larghezze che nello stato attuale del paese si possono concedere. Né d'altro canto sembra che si possano incontrare serie opposizioni negli altri partiti, perché dagli articoli del *Risorgimento* si è potuto vedere che anche gli uomini del colore di quel giornale sono di questo medesimo avviso. Ma sorgeranno forse altre discussioni, nelle quali temo che non si possa andare sì facilmente d'accordo. Per cagion d'esempio, nascerà quella dell'insegnamento. Berti sostiene a spada tratta la libertà assoluta tanto dell'universitario, quanto del secondario ed elementare. A me pare invece che non si possa per ora andare al di là dell'universitario: tale è pure l'opinione di Cadorna e Lanza. Non so come la pensino gli altri, e come la pensi tu, perché non si è a lungo parlato di questo. Intanto come formulare un piano? Ciò che dico di questa discussione può anche applicarsi ad altre, che pure dovranno agitarsi nella prossima sessione. È dunque indispensabile trovarsi prima di tutto insieme, quanto meno in un numero discreto. Tu potresti anticipare di qualche giorno il tuo ritorno in questa città e non aspettare proprio il momento della riapertura. D'altra parte, siccome le discussioni più importanti dovranno aver luogo nella sessione del 1852<sup>2)</sup>, avremo tempo a concertare il tutto nell'intervallo tra il 18 novembre e la convocazione della nuova sessione.

Addio di cuore, i miei rispetti alla gentilissima signora ed a tutta la tua famiglia; credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Circa un anno prima, nella tornata 28 novembre 1850 era stato letto alla Camera un progetto di legge del deputato Matteo Pescatore, *Basi per un nuovo sistema amministrativo*, in 27 articoli: «Attesa la gravità del soggetto di questa legge, ed anche la sua lunghezza - aveva dichiarato il presidente - il suo sviluppo per la presa in considerazione» doveva essere rinviato ad altra data. Nella tornata dell'8 marzo 1851 il progetto di legge fu inviato alla commissione già incaricata di esaminare altro progetto presentato dal Ministero (APS, *Sessione 1851*, Doc., pp. 324-326; inoltre CD, pp. 21, 1286-1289). La legge 7 ottobre 1848, n. 807 sull'amministrazione comunale e provinciale, emanata in regime di pieni poteri, rimase tuttavia invariata sino alla riforma Rattazzi del 29 ottobre 1859, anch'essa emanata in regime di pieni poteri. Sui vari interventi riformatori nel decennio si veda ENRICO GENTA, *Una rivoluzione liberale mancata. Il progetto Cavour-Santarosa sull'amministrazione comunale e provinciale (1858)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2000.

<sup>2)</sup> La seconda sessione della IV legislatura, aperta il 23 novembre 1850 e prorogata al 18 novembre 1851, fu dichiarata chiusa con decreto reale 27 febbraio 1852, n. 1336, che stabilì inoltre l'apertura della terza sessione il 4 marzo 1852. Prorogata due volte tale sessione fu chiusa per decreto 20 novembre 1853, n. 1662.

86.

A DOMENICO BUFFA

Parigi, 18 settembre 1852

Carissimo Domenico,

Hai ragione di dolerti con me perché non ti scrissi sinora, ma hai torto nel supporre che questo silenzio provenga da dimenticanza verso di te; puoi essere tranquillo che per quanto sia grande il frastuono in mezzo a cui mi trovo, mi ricordo e sovente di te. Volevo scriverti, ma non solo per darti mie notizie, bensì per fornirti precisi ragguagli intorno alle impressioni che ho ricevute in questa città dopo il mio arrivo; una considerazione però, che facilmente potrai comprendere, mi ha trattenuto; tuttavia, dacché lo desideri, ti dirò qualche

cosa riservandomi quindi di meglio informarti di tutto; anche la ristrettezza di tempo non mi permetterebbe di essere maggiormente diffuso.

Comincerò per dirti che tanto Cavour quant' io fummo da tutti accolti colla più grande gentilezza. Il Presidente<sup>1)</sup>, appena per mezzo di Drouin de Lys<sup>2)</sup> gli facemmo manifestare il desiderio di essere presentati a lui, ci fece invitare a pranzo e quindi ci fissò un' ora per darci dopo un' udienza. In entrambe le circostanze egli fu di una cortesia particolare ed esternò le più vive simpatie pel nostro Paese. So che in appresso, parlando con qualch' uno di me, si esprese in termini molto benevoli, e disse che non sapeva capire come mi avessero dipinto per un *demagogo* ed un *esaltato*; bisogna dire che la nostra diplomazia ci serve molto bene, se si fanno simili ritratti sul conto nostro.

Fui del pari invitato a pranzo da Drouin de Lys, il quale fu non meno gentile del Presidente, e spiegò non dissimili sentimenti rispetto al Piemonte. Ho veduto il sig. Fould<sup>3)</sup>, segretario di Stato, il sig. Persigny<sup>4)</sup> ed il sig. Fortoul<sup>5)</sup>, e tutti si espressero nello stesso modo. Oltre questi uomini, i quali attualmente sono i più influenti in politica, ho pure veduto altre persone distinte e tutti parlano con espressioni favorevolissime e di simpatia per noi.

Qui in generale si parla o poco o nulla di politica: gli animi sembrano in ora esclusivamente rivolti a speculazioni commerciali ed industriali, il benessere materiale è ciò che forma l' oggetto del voto quasi universale di questa popolazione; al rimanente pare che non pensi nemmeno.

Il Governo attuale ha un' autorità tale e sì grande che forse non si ebbe mai da alcun governo in Francia, nemmeno ai tempi di Luigi 14<sup>6)</sup>. Egli ha di più, a mio credere, una solidità assai maggiore di quella che da taluni si crede; sarebbe lungo renderti le ragioni, sopra cui fondo questo giudizio. Tu ne sarai facilmente persuaso, perché da molto tempo eri di questo avviso. In generale si crede che, terminato il viaggio attuale del Presidente, si procederà all' Impero; pigliandosi per questo l' iniziativa dal Senato, e passandosi poscia al suffragio universale; io ritengo la cosa assai probabile e di esito non dubbio.

Ti ringrazio delle notizie di costì, che mi hai fornito. Io non so come andrà a finire la faccenda del nostro Ministero. Cavour è decisamente risoluto di non farne parte se D'Azeglio rimane ministro degli Esteri; D'Azeglio d'altro canto, per quello che mi consta, non vuole Cavour con sé, e si crede abbastanza forte per continuare a presentarsi al Parlamento. È difficile prevedere come la penserà il Re: io vidi questo prima della mia partenza, e fui trattenuto da lui per tre quarti d' ora colla massima affabilità; mi parlò di Cavour con molta benevolenza e stima e mi parve che non fosse alieno dall' idea di richiamarlo agli affari<sup>7)</sup>; ma nulla disse di D'Azeglio né degli altri. Pare impossibile che D'Azeglio non comprenda la sua situazione e l' incapacità sua di governare. Se non si trattasse dell' interesse del paese, ti dico il vero, desidererei di lasciarlo e di vedere tutte le sciocchezze[?] <sup>8)</sup> che sarà per commettere, ma Dio buono, ci sono le istituzioni che ci vanno di mezzo, e non si può rimanere indifferenti.

Ho più volte parlato con Cavour di queste cose, ed io quasi inclinavo a passar sopra a certe considerazioni personali affinché la cosa potesse camminare il meno male possibile, ma egli è fermo nel suo pensiero e non è fattibile smuoverlo. D'altra parte adduce ragioni che non sono senza peso per mantenerlo in quella sua risoluzione. Quello che intanto converrà certamente di fare nell'apertura del Parlamento si è di astenersi da qualsiasi opposizione, e lasciare che quel famoso uomo di Stato faccia quello che può senza far sorgere dal canto nostro alcun ostacolo. Tale è pure l'avviso di Cavour: il tempo e le circostanze indicheranno se vi potrà essere un miglior contegno. Appena sarò ritornato a Torino andrò nuovamente dal Re, perché egli me ne mostrò espressamente il desiderio, quando mi era accomiato da lui; vi andrà pure Cavour. Vedremo se dirà qualche cosa e che si possa fare. Mi riservo di scrivertene.

Il tuo Galvagno<sup>9)</sup> è veramente qui da alcuni giorni colla moglie e colla figlia; io non l'incontrai che una sera; non so se non mi vedesse o se facesse semblante di non vedermi; ad ogni modo io gli andai incontro e gli chiesi sue notizie. Egli mi disse che faceva conto di non trattenersi molto in questa città, e che voleva fare una visita al mezzogiorno della Francia, tenendo, da quanto pare, dietro al viaggio del Presidente: mi soggiunse che non aveva con suo dispiacere potuto vedere questo, perché quando fece chiamare un'udienza non vi rimanevano più che pochi giorni per la sua partenza. Il buon Martini voleva prendersi l'incarico di presentarlo, dicendo che in questo modo il di lui trionfo poteva essere assicurato; ma non se ne fece altro, e così finiva con vedere le contrade, i teatri ed i caffè di Parigi. Molti sono i piemontesi che erano qui nei giorni scorsi, ma alcuni come Salmour<sup>10)</sup>, Santarosa<sup>11)</sup>, Brignone<sup>12)</sup>, Franzini<sup>13)</sup> già partirono; altri come Sclopis<sup>14)</sup> e Galvagno partiranno presto. Sento che vi deve pur giungere Dabormida, ma sino a quest'ora non deve essere arrivato. C'è pure Orso Serra<sup>15)</sup>, ma io non ho potuto vederlo che poche volte.

Non ho ancora fissato il giorno preciso della mia partenza: è però assai probabile che sarà verso il finire della prossima settimana ed al più tardi al principio dell'altra; ritornerò con Martini e fors'anco con Cavour, quantunque sia possibile che questo debba trattenersi qui ancora qualche giorno per alcuni suoi affari particolari. Ho fatto ad entrambi i tuoi saluti; essi ti ringraziano della tua buona memoria e mi incaricano di contraccambiarteli. Martini è sempre lo stesso, anzi sembra divenuto più giovine: il soggiorno di Parigi gli richiama certe antiche avventure e credo che per la santità e fedeltà del matrimonio sia bene che non rimanga più a lungo in mezzo a tutti questi pericoli.

Non ti ho fin qui parlato della mia salute: essa è assai migliore, la vita meno occupata, il moto maggiore che faccio mi hanno pressoché pienamente ristabilito. Amami e credimi con tutto il cuore

il tuo aff.mo  
U. Rattazzi

P.S. - Scrisi a Rosellini sino dai primi giorni del mio arrivo<sup>16)</sup>; ma non so che dire, egli non mi rispose; temo che non stia bene.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Luigi Napoleone Bonaparte (1808-1873), terzogenito di Luigi Bonaparte e Ortensia di Beauharnais, presidente della Repubblica francese dal 1848, proclamato imperatore il 2 dicembre 1852 (lett. 84, nota 1).

<sup>2)</sup> Édouard Drouyn de Lhuys (1805-1881), diplomatico francese, nel 1840 direttore dei servizi commerciali nel ministero degli Affari Esteri, nel '42 deputato di Melun per l'opposizione liberale. Ministro degli Esteri dal dicembre 1848 al giugno '49, e per due settimane nel '51, ritornò per la terza volta al Quai d'Orsay nel luglio '52, e vi rimase sino al maggio '55.

<sup>3)</sup> Achille Fould (1800-1867), finanziere francese, di famiglia israelita, deputato nel 1847, rieletto nel '48, nominato da Luigi Napoleone ministro delle Finanze nell'ottobre '49, ricoprì più volte questa carica anche durante il Secondo Impero.

<sup>4)</sup> Jean-Gilbert-Victor Fialin conte (poi duca) di Persigny (1808-1872), dopo aver preso parte alla rivoluzione di Luglio (1830), si legò a Luigi Napoleone sostenendo con l'opuscolo *Occident français* (1834) le rivendicazioni bonapartista al trono di Francia. Contribuì all'elezione del Bonaparte alla presidenza della Repubblica (1848). Aiutante di campo, ministro degli Interni (1852-54), senatore, ambasciatore a Londra, e ancora ministro degli Interni (1860) sino alle dimissioni nel 1863.

<sup>5)</sup> «Maître des requêtes» di seconda classe nel Consiglio di Stato di Francia.

<sup>6)</sup> Luigi XIV di Borbone (1638-1715), re di Francia (*il Grande*, detto anche *il Re Sole*).

<sup>7)</sup> *Supra*, lett. 83, nota 1.

<sup>8)</sup> Lettura incerta.

<sup>9)</sup> Giovanni Filippo Galvagno (1801-1874), avvocato torinese, aggregato alla facoltà di Legge nell'Università di Torino, decurione della Città. Deputato dal 1848, assunse il 27 marzo '49 i due portafogli dei Lavori pubblici e di Agricoltura e Commercio nel ministero De Launay, che mantenne anche nel successivo ministero Azeoglio, fino all'ottobre '49 quando passò al dicastero dell'Interno in sostituzione del Pinelli. Tenne il dicastero di Grazia e Giustizia dopo le dimissioni del Siccardi, dal 15 febbraio al 7 luglio '51 e dal 26 febbraio al 21 maggio '52.

<sup>10)</sup> Il conte Ruggero Gabaleone di Salmour (1806-1878), sin dalla giovinezza amico di Cavour, dopo aver frequentato l'Accademia militare di Torino aveva abbandonato la carriera delle armi. Deputato nel 1848 e in altre due successive tornate, fu segretario generale al ministero delle Finanze (1855) e poi agli Esteri (1856) ove rimase quattro anni. Senatore nel 1860, lasciò preziosi *Ricordi* e un copioso carteggio specie con Cavour.

<sup>11)</sup> Il conte Teodoro di Santa Rosa (1812-1860), figlio di Santorre e cugino di Pietro. Amico del Gioberti, entrato nel 1838 nella carriera amministrativa statale, che percorse sino al grado di intendente. Agli inizi del '48 fu inviato a reggere provvisoriamente l'intendenza generale della Sardegna, e rimase a Cagliari fino all'ottobre '48, quando fu trasferito all'intendenza di Nizza. Segretario del Consiglio di Stato nel '49, fu deputato dal '49 al '53; negli anni seguenti collaborò strettamente con Cavour, prima come direttore generale del Tesoro, poi come segretario generale delle Finanze e dell'Interno.

<sup>12)</sup> Filippo Brignone (1812-1877), cadetto sardo nel 1829, nelle campagne del '48-49 si guadagnò due medaglie al valore; comandante di reggimento nella spedizione in Crimea, si distinse alla battaglia della Cernaia; nel 1859, colonnello al comando del 9° reggimento fanteria, partecipò ai due scontri a Palestro. Nel 1860, maggior generale comandante la brigata dei granatieri di Lombardia, operò a Perugia, Spoleto, Terni, Narni, e infine a Capua e

al Volturno. Dal novembre 1860 al febbraio 1861 tenne il comando generale militare della Sicilia.

<sup>13)</sup> Il conte Antonio Franzini (1788-1860), ufficiale napoleonico, poi sardo, raggiunse nel 1839 il grado di maggior generale. Ministro della guerra nel 1848 (ministeri Balbo e Alfieri), seguì il re nella campagna di Lombardia. Senatore nel luglio '49, pensionato dal '50 col grado di generale d'armata.

<sup>14)</sup> Il conte Federigo Sclopis di Salerano (1798-1878), magistrato insigne, dedito a studi storico-giuridici, specialmente sulla legislazione piemontese, dal giugno 1844 ricoprì l'ufficio di avvocato generale del Senato di Torino. Ministro di Grazia e Giustizia (sino a luglio '48); senatore (aprile '49) fu presidente del Consiglio del contenzioso diplomatico.

<sup>15)</sup> Il marchese Orso Serra (1811-1862), deputato dal 1848 al 1859, nel dicembre '59 nominato governatore della divisione amministrativa di Chambéry.

<sup>16)</sup> Cfr. lett. 84.

Torino, 26 ottobre 1852

Amico carissimo,

Io fui ieri mattina di ritorno in questa Città: era mia intenzione di scriverti nel giorno stesso, ma Castelli mi assicurò che t'avrebbe scritto egli medesimo. Ora ciò non di meno prendo la penna per pregarti di non ritardare la tua partenza. La situazione è assai difficile e gravissima; non è possibile per lettera dir tutto, soltanto a voce certe cose si possono intendere. Sin'ora non v'ha di positivo tranne che la dimissione d'Azeglio e l'accettazione per parte del Re. Cavour fu chiamato a Stupinigi: ebbe una conferenza, *ma non accettò per anco* l'incarico di formare un Ministero<sup>1)</sup>. Stassera lo vedrò di nuovo: non so se l'incarico si potrà accettare.

Addio di cuore, ed in fretta credimi coi più sinceri sensi

Il tuo aff.mo amico

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in EMILIO COSTA, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica in Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, classe morale, vol. C (1965-66), p. 382.

<sup>1)</sup> Il 21 ottobre l'Azeglio aveva rassegnato le dimissioni. La domenica 24 ottobre, il re aveva dato una prima volta a Cavour l'incarico di comporre il nuovo gabinetto, a condizione che si impegnasse a ritirare il progetto di legge sul matrimonio civile in corso, e a raggiungere un accordo con la Santa Sede sulle questioni ecclesiastiche; ma Cavour aveva rifiutato, pur accedendo alla richiesta del sovrano di informarsi sullo stato delle trattative con Roma. Così il lunedì 25 ottobre egli ebbe un colloquio con monsignor Charvaz e con Manfredo di Sambuy, inviato sardo presso la Corte pontificia, entrambi ritornati recentemente da Roma; ma nello stesso giorno volle allargare la sua indagine conoscitiva su una novità emersa nell'*iter* del progetto matrimoniale, che dopo essere stato approvato dalla Camera dei deputati (5 luglio), era passato all'esame del Senato (7 luglio), alla vigilia della proroga delle due Camere. Durante le vacanze parlamentari il relatore della commissione referente, senatore Luigi De Margherita, ex guardasigilli, aveva elaborato un nuovo progetto, che intendeva presentare in sostituzione del progetto ministeriale adottato dai deputati, dopo la ripresa dei lavori (19 novembre). Appresa la novità, Cavour desiderò conoscere il giudizio di un competente sperimentato, e per ovvie ragioni non volendo consultare il ministro della Giustizia Bon Compagni, dimissionario ma pur sempre in carica, scelse il «collega» di deputazione, Giovanni De Foresta, ex guardasigilli ed anch'egli autore di un progetto in materia. Per questa ragione egli invitò il De Margherita ad un colloquio a tre nella propria abitazione, e precisò che il convegno doveva effettuarsi improrogabilmente nella giornata di lunedì 25: una dilazione gli avrebbe impedito di ripresentarsi sollecitamente al Re per comunicargli la sua risposta definitiva in merito all'incarico ricevuto (cfr. CAVOUR, *Epist.*, IX, pp. 292-293, n. 220; CASTELLI, *Carteggio politico*, I, p. 85, n. 11).

Torino, 29 ottobre 1852

Carissimo Domenico,

Rispondo alla cara tua di ieri; ora posso dirti qualche cosa di più. Dopo tre abboccamenti col Re ieri dopo mezzogiorno verso le 4 Cavour fu costretto a non assumere l'incarico di formare un ministero. Narrarti tutti i particolari sarebbe troppo lungo: ti dirò solo che la causa di questo scioglimento si fu che volevasi il ritiro della legge del matrimonio ed un pronto accordo con Roma<sup>1)</sup>. Quanto alle persone non vi fu né vi poteva essere difficoltà. Cavour conosceva le mie intenzioni, e quelle pure dei miei amici politici, dei quali in questa parte mi ero fatto interprete conoscendo perfettamente il loro disinteressamento, né temevo di essere smentito; nessuno di essi, glielo dichiarai mille volte, desiderava di entrare nel ministero; tutti avremmo sempre lealmente e francamente sostenuto quello che si fosse mantenuto nella via liberale per quanto le attuali circostanze europee lo permettono. Ma ripeto non fu questione di ciò: l'ostacolo era nel programma; si voleva in altri termini che Cavour presentasse e seguisse quello di Revel e compagni. Ben vedi che era impossibile a Cavour accettarlo: si sarebbe compromesso senza alcun profitto pel paese. Il ministero Azeglio sembra aver reso, per ultimo servizio allo Stato, quello di compromettere la persona del Re in modo da rendere impossibile un programma diverso. Come vedi, era naturale, dopo questo, che venisse incaricato Balbo od altri della stessa opinione. Così fu: come egli possa riuscire a formare il ministero e con quali persone io non saprei dirtelo. Ora è all'opera per farlo. Intanto Cavour ha pensato bene di ritornarsene alla sua campagna, ed è partito questa mattina<sup>2)</sup>; io me ne andrò stasera a Casale: avevo bisogno di andarci e ci sarei andato lunedì scorso<sup>3)</sup> se non fossi stato distolto; quand'anche poi non ne avessi bisogno vi andrei per starmene fuori e per non dar luogo a supporre che si stia qui per creare ostacoli.

Non ritornerò che fra sei o sette giorni. Vedi che non occorre ti muova, ed andò benissimo che non ti sii dato alcun disturbo. Cavour si è regolato non si può dire con maggior lealtà e franchezza. Del pari Dabormida e Lamarmora si condussero da uomini onesti e sincerissimi. Che ne avverrà da tutto questo<sup>4)</sup>? Io non saprei indovinarlo. Certo il passo è gravissimo: ma il Re confermò a più riprese la ferma sua intenzione di serbare intatte le nostre istituzioni e ci ha quindi tratto a confidare nella di lui parola che esciranno incolumi<sup>5)</sup>. Addio di cuore, ed in fretta

il tuo aff.mo amico  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in EMILIO COSTA, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica in Piemonte* cit., p. 352, con la data «28 ottobre 1852».

<sup>1)</sup> Cfr. lett. precedente, nota 1. Dopo vari colloqui col sovrano e con monsignor Charvaz, il 27 ottobre Cavour rinunciò all'incarico.

<sup>2)</sup> Il conte Cesare Balbo, presidente nel '48 del primo Consiglio dei ministri poststatuario, il 30 ottobre invitò Cavour a rientrare a Torino, per un confronto, ma questi preferì rimanere a Leri (cfr. CAVOUR, *Epist.*, IX, pp. 299 e 301, nn. 226 e 228).

<sup>3)</sup> 25 ottobre.

<sup>4)</sup> Si veda la lettera di Castelli a Buffa, 30 novembre 1852 (CASTELLI, *Carteggio politico*, I, pp. 86-87, n. 12).

<sup>5)</sup> Non essendo riuscito Balbo a costituire un ministero, il re riaffidò l'incarico a Cavour, che il 3 novembre definì la distribuzione dei dicasteri: Cavour, presidenza del Consiglio e Finanze; Dabormida, Esteri; Ponza di San Martino, Interno; Bon Compagni, Grazia e Giustizia; Cibrario, Istruzione pubblica; La Marmora, Guerra; Paleocapa, Lavori pubblici. Gli ultimi quattro, già ministri del gabinetto Azeglio, erano confermati nelle loro funzioni, eccetto Cibrario, passato dalle Finanze all'Istruzione (CAVOUR, *Epist. cit.*, pp. 306-307, n. 233; lettera a Farini, 3 novembre 1852; p. 309, n. 235; lettera a Corio, del 4 novembre).

98.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 17 novembre 1852

Amico carissimo,

Sono già vari giorni che io aveva intenzione, ed incarico, di scriverti; ma nella fiducia che prima della riapertura del Parlamento<sup>1)</sup> saresti qui ho stimato meglio non disturbarti. Ora, con mio dispiacere, sento che il tuo arrivo ritarderà: perciò non posso più oltre dispensarmene.

Si tratta di fondare un giornale, che sia l'organo del partito fuso: si era pensato di fondere il *Risorgimento* col *Monitore*<sup>2)</sup>, facendo scomparire il nome di questo, e lasciando solo il primo. Le difficoltà economiche e finanziarie sarebbero appianate; non ci rimane che la quistione della direzione, che come vedi è la più importante. Carlo Alfieri<sup>3)</sup>, attuale direttore, vorrebbe rimanere, e non si può escluderlo perché concorrerebbe in gran parte nelle spese; si tratterebbe di avere per collaboratori Boggio<sup>4)</sup> e Cordova<sup>5)</sup>. Come tu vedi, la direzione, ed in parte anche la collaborazione, non presenta grandi garanzie: non sarebbe perciò possibile aderirvi. Il solo mezzo, che potrebbe tranquillizzare tutti, si è quello che tu fosti [*sic*] *condirettore col veto*; tale sarebbe pure l'intenzione di Cavour, il quale mi disse di pregarti anche a nome suo di accettare un simile incarico. Io risposi che te ne avrei scritto: se puoi assumerti simile impegno, certo faresti una ottima cosa; ma non oso fartene vivissima istanza perché ne comprendo tutto il peso. Ad ogni modo, più presto che potrai fammi una risposta, la quale sia ostensibile anche a Cavour: avverti nel rispondere che questa commissione dovrebbe già essere stata fatta da me da qualche giorno.

Io non ebbi il tempo di scriverti nell'occasione della seconda fase della crisi passata perché la cosa si terminò in 30 ore: non te ne diedi in seguito i ragguagli perché sapevo che altri te li aveva partecipati.

Spero che avrai approvato il modo, con cui mi sono regolato. Ora non vi è nulla di nuovo. Cavour fu alquanto indisposto; anzi lunedì scorso<sup>6)</sup> gli fecero prestamente tre salassi: ma questo bastò, adesso è già in piena convalescenza; si alza e presiede già il Consiglio.

Dopo dimani è il giorno della riapertura: temo che non saremo in numero<sup>7)</sup>, è necessario che tu facci [*sic*] più presto che puoi ritorno se non vuoi figurare tra i negligenti.

Addio di cuore, e credimi coi più sinceri sensi

Il tuo aff.mo amico

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> *Infra*, nota 7.

<sup>2)</sup> Cfr. lett. 80, nota 2

<sup>3)</sup> Carlo Alfieri di Sostegno (1827-1897), figlio del marchese Cesare, nel '47 interruppe gli studi universitari legali per sposare la coetanea Ernestina Doria di Ciriè. Manifestò le sue simpatie per la causa liberale nella collaborazione al *Risorgimento*, avviata ancor prima dello Statuto albertino e proseguita nella prima metà del '48. Rimasto vedovo il 23 novembre 1849, scambiò promessa matrimoniale, il 3 febbraio 1851, con Giuseppina Benso di Cavour (1833-1888), secondogenita di Gustavo: le nozze furono celebrate il 27 marzo seguente. Deputato (1857), senatore (1872), fondò a Firenze (1874) la Scuola di scienze sociali per preparare i giovani alle carriere politiche e amministrative. Pubblicò varie opere di carattere politico, anche in lingua francese.

<sup>4)</sup> Pier Carlo Boggio (1827-1866), educato in Svizzera, collaboratore nel '46 a Parigi della *Gazzetta italiana*, si laureò nel maggio '49 a Torino dove ebbe poi la cattedra di diritto costituzionale. Amico di Augusto, nipote di Cavour, collaborò al *Risorgimento* fin dalle origini. Deputato dal 1858 per i collegi di Caluso, poi di Valenza e di Cuneo; imbarcatosi volontario nel 1866 sulla fregata *Re d'Italia* con l'intenzione di scrivere qual testimone oculare la storia della campagna, morì nel naufragio della nave ammiraglia durante la battaglia di Lissa. Legò il suo nome a varie opere, tra cui una biografia di Garibaldi.

<sup>5)</sup> Filippo Cordova (1811-1868), avvocato siciliano, nel '48 capo del Comitato rivoluzionario a Caltanissetta, deputato nella Camera dei Comuni e ministro delle Finanze a Palermo. Compreso nella lista dei proscritti emigrò a Torino ove insegnò materie giuridiche, collaborando inoltre al foglio cavouriano *Il Risorgimento* del quale divenne direttore. Dopo lo sbarco dei Mille tornò in Sicilia per sostenere con il La Farina la causa dell'annessione immediata dell'isola, che valse loro l'espulsione dal governo garibaldino. Fu poi, con il La Farina, consigliere della luogotenenza Montezemolo. Deputato alla Camera italiana nell'VIII legislatura, fu ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nei due ministeri Ricasoli (giugno '61-marzo '62; giugno '66-aprile '67) e ministro di Grazia e Giustizia dal marzo all'aprile nel primo ministero Rattazzi (1862).

<sup>6)</sup> 15 novembre.

<sup>7)</sup> La Camera fu regolarmente riaperta il 19 novembre, ma al momento di votare il progetto di legge per l'alienazione di beni demaniali in Sardegna venne a mancare il numero legale (APS, *Sessione 1852*, CD, p. 1477).

99.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 20 novembre 1852

Carissimo Buffa,

Rispondo in fretta alla cortese tua, perché volendo risponderti entro oggi non ho che qualche minuto disponibile. Mi fu grato il sentire che tu abbia approvata la mia deliberazione perché sai quanto apprezzi la tua opinione: hai ragione quando dici che non ho pensato al tempo o vicino o lontano: è certo che, indipendentemente anche da questa considerazione, non dovevo regolarmi altrimenti.

Rispetto al quesito che mi proponi, non è possibile lo scioglierlo esattamente senza l'esame dell'atto d'investitura, il quale solo può regolare la natura e gli effetti dell'enfiteusi. È vero che di regola generale le contribuzioni sono pagate dall'utilista, alla di cui colonna debbono essere iscritti i fondi in cadasto. Ma può essersi altrimenti convenuto. Ora il fatto che sempre si pagarono in addietro dal direttario farebbe nella mancanza del titolo presumere che così siasi in origine convenuto. Del resto, quanto al rimanente questa circostanza non può variare l'enfiteusi: tutto al più, se risultasse dal titolo che il direttario non era tenuto a pagarla, avendola pagata sarebbe in ragione di ottenere il rimborso di quelle per le quali non vi fosse ancora la prescrizione. Non potrei dire di più senza più precise nozioni di fatto.

Spero che avrò presto una risposta all'altra mia<sup>1)</sup>; procura di ritardare meno che potrai il tuo ritorno; qui saremo appena appena in numero, non ce n'era un *solo* di più per costituire la Camera.

Addio di cuore.

Il tuo aff.mo amico  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo su carta intestata: «Camera dei Deputati. Gabinetto del Presidente».

<sup>1)</sup> Cfr. lett. precedente.

102.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 10 marzo 1853

Carissimo Domenico,

Hai mille ragioni di dolerti con me perché non ti ho mai scritto: dovrei essere troppo lungo se volessi addurtene le ragioni in mia discolpa, ma mi riservo di farlo un'altra volta, persuaso intanto, come sono, che non vorrai supporre ciò provenga dacché io possa essermi di te dimenticato, e che se non fui maggiormente sollecito, si è anche perché sapevo come l'amico Castelli non mancasse di scriverti, e mi desse continuamente tue notizie.

Vengo quindi senza altri preamboli all'oggetto, che mi spinge a scriverti in questo momento.

Il conte S. Martino mi ha comunicata la lettera, nella quale tu chiedi la tua demissione<sup>1)</sup>. Io ti prego per quanto so e posso, te ne prego non tanto per la nostra amicizia, quanto per l'interesse del paese, e pel bene della causa che noi tutti sosteniamo, a non insistere in questa tua domanda.

Io non veggio come la tua posizione si trovi compromessa pel motivo che devi ritirare l'assenso dato a lasciar libero il Lemmi<sup>2)</sup>. A te pareva che così si potesse fare senza inconvenienti ed hai quindi operato secondo la tua coscienza. Il ministero, che deve esaminare la cosa da molti altri aspetti, e che solo può in questo senso giudicare della opportunità o non di una misura, ha giudicato altrimenti. Ebbene quale sfregio può dirsi a te fatto se ne devi eseguire l'ordine? È nella natura stessa delle tue attribuzioni, che devono essere approvate dal ministero o che possono da questo variarsi quando lo stimi conveniente.

Ma a parte questa considerazione, v'è un altro ben più grave motivo che deve distoglierti da quella precipitosa deliberazione. I momenti sono difficilissimi: gli ostacoli che incontra il Governo sono gravi, massime nella posizione in cui si trova rispetto all'estero. Ora qual senso vuoi tu che faccia nel paese l'inaspettata tua demissione? Ciò non servirebbe che a creare maggiori imbarazzi, e rendere sempre più grave la situazione. Sono certo che, se rifletterai a questa circostanza, vedrai tu stesso quanto sia inconsiderato il passo che ti

proponesti di fare. Credi pure che se il Consiglio dei ministri ha dovuto deliberare che si usasse un trattamento diverso da quello che ti pareva di dover usare riguardo al Lemmi, ha così deliberato perché gravissime ragioni ve lo hanno indotto. Io temo che tu non diffidi abbastanza del console americano<sup>3)</sup>, il quale è troppo in intima relazione coi mazziniani, perché non debba essere grandemente sospetto. Altronde tu forse non hai considerato al senso, che poteva qui fare l'annuncio che il segretario di Kossuth<sup>4)</sup>, generalmente ritenuto come uno dei più pericolosi affigliati, appena arrestato veniva posto in libertà. Il Governo difficilmente potrebbe superare le difficoltà, che da varie parti lo circondano, se non mostra un'energia o fermezza decisa contro tutti coloro che sono apertamente nemici delle nostre istituzioni. Del rimanente te lo assicuro, perché ne sono convintissimo, non v'è alcuno dei ministri che voglia spingere la durezza al di là di quanto una stretta necessità lo richieda.

Spero che meglio rifletterai e che rispondendomi mi accerterai di non essermi punto ingannato, quando ho formata la speranza, che avresti ritirata la tua domanda. Di cuore, ed in fretta credimi

tuo aff.mo  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Da intendente generale di Genova. Sull'episodio che aveva provocato tale decisione fanno luce le memorie dello stesso Buffa, che, sotto la data «Genova, 12 marzo 1853», annotò: «Il giorno 8 avendo fatto arrestare il sig. Adriano Lemmi, emigrato, già segretario di Kossuth ed uno degli intriganti politici più pericolosi, lo rilasciai libero colla condizione che partisse entro pochi giorni, ricevendo a guarentigia la parola del console americano, pretendendosi egli cittadino degli Stati Uniti. Ed impegnai la mia parola. Il Consiglio dei Ministri m'intimò per telegrafo di arrestarlo nuovamente; feci osservare per telegrafo che aveva dato la mia parola e accettato quella del console; si rinnovò l'ordine. Scrisi allora che l'avrei eseguito, essendo mio dovere, ma che credevo debito all'onore mio chiedere la mia dimissione, e la chiesi. L'ordine fu ritirato ed io il 12 ebbi lettere di S. Martino, di Cavour, di Rattazzi e di Castelli che mi pregavano di ritirare la mia domanda» (EMILIO COSTA, *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières. Aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. LXV, 1967, p. 64). La lettera del Castelli menzionata dal Buffa edita in *Castelli-Buffa*, pp. 100-101, n. 28; quelle di Cavour e di San Martino, in *CAVOUR, Epist.*, X, pp. 138 - 139, n. 124 e nota 2.

<sup>2)</sup> Adriano Lemmi (1822-1906), commerciante, devotissimo seguace di Mazzini sin dal '47, aveva accompagnato il Kossuth a Londra e negli Stati Uniti.

<sup>3)</sup> Era console degli Stati Uniti d'America a Genova Giorgio Baker.

<sup>4)</sup> Lajos Kossuth (1802-1894), capo della nazione ungherese e dell'opposizione antiaustriaca, dopo la rivoluzione del 1848 ministro delle Finanze e anima del ministero Batthyany; nel settembre '48 eletto dittatore con un nuovo ministero, fece proclamare dall'assemblea, nel gennaio 1849, l'indipendenza dell'Ungheria. Dopo la repressione austriaca emigrò in Inghilterra e in America; nel 1853, a Londra, diede vita con Mazzini e Ledru-Rollin al triumvirato della democrazia europea in esilio.

Torino, il 14 novembre 1853

Carissimo Domenico,

Non ho risposto più presto alla cara tua, perché tu eri ad Ovada, e mi parve meglio aspettare costì il tuo ritorno, che da quanto mi si dice avrà luogo quest'oggi.

Vivi tranquillo, che avrò presente il tuo raccomandato<sup>1)</sup>. Dimmi intanto se egli sarebbe disposto di andare aggiunto al Tribunale di Finale<sup>2)</sup> collo stipendio di lire 600, ovvero se ama meglio passare in qualche giudicatura di mandamento: nel primo caso potrei farlo subito; nell'altro converrà attendere che si presenti una vacanza.

L'affare della magistratura è assai grave; tuttavia non mi sgomento. Certo, in poco tempo formarla come dovrebbe essere è cosa non guari possibile; ma se passerà la legge dell'organizzazione che sto preparando<sup>3)</sup>, non dispero di potere quanto meno diminuire il male, e far cessare molti inconvenienti. Intanto, conosci tu i varii membri di codesto Magistrato d'appello? Quali sono che fanno più male, e che meglio converrebbe traslocare altrove? Particolarmente fra i tre ultimi consiglieri, i quali sono ancora amovibili, chi stimeresti più opportuno di mandare presso un altro Magistrato? ... Se potesti [*sic*] darmi immediatamente su questo ultimo punto il tuo avviso, ti sarei grato. Quanto al rimanente, hai tempo di raccogliere pacatamente, e col mezzo anche di persone imparziali, tutte le occorrenti notizie. Non occorre il dirti che ti domando queste informazioni col massimo segreto.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

Il tuo aff.mo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro». – Rattazzi dal 27 ottobre 1853 aveva assunto il portafoglio di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici, già tenuto dal Bon Compagni.

<sup>1)</sup> Cfr. lett. seguente.

<sup>2)</sup> L'avvocato Vincenzo Olivieri fu destinato in qualità di aggiunto al tribunale di Finale, nel posto già occupato dall'avvocato Carlo Moirano (*Calendario generale*, 1853, p. 231; 1854, p. 239).

<sup>3)</sup> Il progetto di legge sulla «Riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario e del ministero pubblico» presentato dal Rattazzi il 27 dicembre 1853 alla Camera, ove Astengo ne fece la relazione il 17 luglio 1854, non ebbe seguito (*Indice generale*, p. 688).

117.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 25 novembre [1853]<sup>1)</sup>

Amico carissimo,

L'affare dell'avv. Olivieri è facilmente aggiustato. Io ritenevo, a dir vero, che ci fosse un posto d'aggiunto disponibile collo stipendio: invece non v'era che un soprannumero. Dargli lo stipendio con un decreto non è possibile, perché non è portato dalla pianta: ma trattandosi di sole lire 600 annue, e di soli pochi mesi (perché fra non molto sono persuaso che si farà qualche vacanza), gli farò corrispondere lo stesso assegnamento proporzionato sui fondi normali. Digli che mi trasmetta un ricorso in tale senso, nel quale mi faccia presente che è disposto di andare al posto suo, ma che nelle strettezze di fortuna in cui si trova non può fare a meno della somma che è assegnata al grado di aggiunto. Addio di cuore.

Tuo aff.mo  
U. Rattazzi

Ti ringrazio delle notizie che mi trasmettesti e ne terrò conto nell'occasione.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro».

<sup>1)</sup> L'anno è desunto dalla lett. precedente, cui questa è collegata.

121.

A DOMENICO BUFFA

Torino, il 30 del 1854

Amico carissimo,

Ho fatto nuovamente sollecitare la spedizione del processo di cui mi parli: ma temo assai, che possa terminarsi con una sentenza prima del 20 prossimo febbraio: trattandosi di un procedimento nel quale sono involti molti individui, non si può a meno che andare alquanto a rilento. Del resto, se la cosa potrà farsi, spero si farà.

In codesto Magistrato d'appello non c'è alcuna vacanza di consigliere: il posto di Fontana<sup>1)</sup> è rimpiazzato da Mollard<sup>2)</sup>; questo fece qualche difficoltà per accettare; ma stetti fermo, e credo che non solo andrà, ma non farà altre parole per temere di andarsene del tutto.

Quando si presenterà l'opportuna occasione terrò presente ciò che mi scrivi per l'avvocato Garri.

Nulla di nuovo da due giorni: saremo costì senza fallo pel giorno 20. Addio di cuore.

Tuo aff.mo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero di Grazia e Giustizia. Gabinetto del Ministro».

<sup>1)</sup> L'avvocato Luigi Fontana consigliere della terza classe (promiscua) del Magistrato d'appello di Genova (*Calendario generale*, 1853, p. 217).

<sup>2)</sup> L'avvocato Benoît Mollard, già consigliere nel Magistrato d'appello di Savoia (*ivi*, p. 211), ed ex deputato (gennaio '49-aprile '51) del collegio savoiano di La Motte-Servolez.

125.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 23 aprile 1854

Amico carissimo,

Come potrai meglio comprendere dalle lettere che ti fo scrivere d'ufficio, ci sono gravi sospetti che nei prossimi giorni possa esservi costì una riunione di mazziniani con Mazzini stesso, e che contemporaneo debba essere l'arrivo di Garibaldi<sup>1)</sup>, il quale partirà il 12 corrente da Newcastle. Quale possa essere lo scopo di queste teste ben non si sa, ed è certo difficile il conoscerlo in modo preciso. Io non credo che osino di far un moto insurrezionale contro di noi: penso invece che mirano a provocare qualche movimento

nel Regno delle Due Sicilie. Comunque non occorre ti dica quanto importi impedire qualsiasi atto nel nostro territorio che ci possa compromettere all'estero. Perciò è indispensabile la più grande vigilanza; e se ti fosse fattibile di abbandonare l'idea di recarti a Milano per prendere la moglie<sup>2)</sup>, mi faresti cosa grata il farlo; mi dorrebbe troppo che non fossi costì in un momento in cui potesse essere opportuna la tua presenza.

Per darti qualch'uno che sia in grado di fornirti qualche indicazione intorno a Mazzini e compagni, stimo bene di mandarti un certo *Sereno*, il quale si presenterà da te probabilmente domani. Costui è lo stesso che tenne dietro a Mazzini quando, al dire di lui, Mazzini stesso entrò dalla Svizzera in Piemonte in un con Saffi ed un genovese. Ti avverto per altro che io non conosco né personalmente né perfettamente questo *Sereno*; è un agente in relazione con Micono<sup>3)</sup>, e del quale questo risponde. Io per altro, che sono di natura alquanto diffidente, non sono affatto tranquillo: anzi a dir vero dubito assai dell'esattezza delle informazioni. Te ne fo cenno affinché tu stii in guardia e non presti cieca fede.

Gilardini<sup>4)</sup> non mi ha parlato dell'affare del fratello: quindi ignoro di che si tratti.

Per l'affare di S. Giorgio nulla posso ancor dirti, perché la pratica fu comunicata all'ufficio dell'avvocato generale e si attende il suo parere.

Festi bene a non dare al console la lista che ti fu domandata. Ti saluto di cuore e coi più sinceri sensi credimi aff.mo amico

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo. Già edita in EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa (1853-54)*, Genova, Comitato promotore per le celebrazioni mazziniane, 1972, p. 162.

<sup>1)</sup> Sulla vicenda connessa all'arrivo di Garibaldi la sera del 7 maggio 1854 a Genova, si veda la corrispondenza intercorsa tra Castelli e Buffa dal 17 aprile, in *Castelli-Buffa*, pp. 222-223 sgg., lett. 189 sgg.

<sup>2)</sup> Il Buffa intendeva recarsi a Milano il 25 aprile e tornare a Genova il 27 (*ivi*, p. 224, lett. 191 del 21 aprile).

<sup>3)</sup> L'avvocato Domenico Micono, intendente, capo divisione del ministero dell'Interno.

<sup>4)</sup> Francesco Gilardini, avvocato presso il Magistrato d'appello di Genova, deputato eletto nel collegio di Ovada dal 1849.

126.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 16 maggio 1854

Amico carissimo,

Va benissimo quanto si è operato per impedire il moto da pazzo verso Sarzana: mi raccomando a te d' inculcare a tutti gl' impiegati la più grande energia; non

ommettere di tenermi continuamente informato anche delle circostanze più minute, valendoti eziandio per le cose più urgenti del telegrafo.

Ora vengo all'oggetto principale di questa mia. Ieri, per mezzo del telegrafo, ti ho già indicato essere intenzione del Governo di fare istruire un formale procedimento contro coloro che presero parte a quel moto. Ciò a mio credere è assolutamente necessario: 1°) per essere sopra un terreno, nel quale noi possiamo respingere qualunque attacco di tutti i partiti; 2°) per reprimere una volta anche coloro che sono sudditi sardi, i quali sin'ora andarono immuni; 3°) per far conoscere che non temiamo la luce del giorno, e che siamo fermi nel terminare una volta tutte queste folli machinazioni.

Per dare adunque principio a questo procedimento è indispensabile che tu prenda gli opportuni concerti con codesto Avvocato fiscale generale<sup>1)</sup>. Puoi incominciare a parlargliene, e se lo credi io gli scriverò immediatamente come Guardasigilli: costì avete più precisa e più particolareggiata cognizione di tutte le circostanze che accompagnarono il fatto, quindi potete meglio d' accordo combinare ogni cosa per dar movimento, e direzione alla processura. Forse potrebbe anche essere opportuna una traslocazione dell' Ufficio Fiscale, e di un consigliere delegato *ad hoc* dal Magistrato d'appello sul luogo per prendere più esatte informazioni, e per dare anche una maggiore importanza al procedimento. Ma tanto su questo punto, quanto sul rimanente lascio a te ed all' Avvocato generale di deliberare cosa sia più conveniente di fare.

Il Bianchi-Piolti<sup>2)</sup> fu arrestato sino da ieri l'altro: sarà bene che tu mi scriva quali siano le ragioni, che t' indussero a promuovere questo arresto.

Hudson fu avvertito sino da ieri sera della perquisizione fatta all' inglese: egli trovò che si aveva perfettamente ragione di così fare.

Desidero che tu mi dia qualche più preciso ragguaglio sulla visita fatta dalla Guardia nazionale a Garibaldi: se la compagnia andò in corpo, io sono d'avviso che sarà necessario di decretarne lo scioglimento. Penso che non sarà male sorvegliare Garibaldi: egli forse non ha cattive intenzioni; ma è debole, e potrebbe per leggerezza lasciarsi indurre.

Di Valerio, che fu costì per alcuni giorni, non hai tu potuto saper nulla?

Quanto all'emigrato già espulso<sup>3)</sup>, e che si trovava a bordo del bastimento di Garibaldi con passaporto americano, devi insistere a non lasciarlo discendere, non ostante le proteste del console.

Ellena<sup>4)</sup> l'altro giorno mi scrisse facendomi sentire che desiderava si facesse qualche cosa per quello sgraziato affare dell' Avvocato generale in ordine alla lacerazione del manifesto pubblicato dal Sindaco<sup>5)</sup>. A me pare che dopo la lettera dello stesso Avvocato fiscale, l'insistere su questo argomento se non è una ridicolaggine, è l'effetto dell' astio di alcuni consiglieri contro quell'impiegato; ed io in realtà non voglio essere lo strumento di simili disegni. Ad ogni modo scrivimene qualche cosa.

A proposito del Sindaco, debbo ancora parlarti dell'altra relativa, ch'egli mi scrisse relativamente al comandante della Guardia Nazionale. Io non so cosa si voglia: prima

si chiedeva che si mantenesse quel comandante; ho fatto quel che potei per giungere a simile risultato; ora si dolgono del provvedimento. Credo, che impazziscano: ma io non amo di fare lo stesso, e perciò intendo di tener ferma la disposizione.

Addio di cuore, ed in fretta

tuo aff.mo

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata: «Ministero dell'Interno». Già edita in COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., pp. 197-198.

<sup>1)</sup> Francesco Cotta, avvocato generale, reggente l'ufficio dell'Avvocato fiscale generale presso il Magistrato d'appello di Genova.

<sup>2)</sup> Avvocato Bianchi Piolti, emigrato, mazziniano.

<sup>3)</sup> Narciso Pironi (sulla vicenda si veda Buffa a Castelli, 12 maggio 1854, in *Castelli-Buffa*, pp. 233-234, n. 200).

<sup>4)</sup> Domenico Elena (1811-1879), presidente della Camera di Commercio di Genova nel 1848-49, fondò con Buffa e Mamiani il quotidiano *La Lega Italiana*. Consigliere comunale, capitano della Guardia nazionale, e sindaco di Genova, eletto deputato nel collegio di Genova 4° nella IV legislatura, lasciò la Camera per riassumere il ruolo di sindaco nel capoluogo ligure, dal '52 al '56. Senatore nel '54, nel '57 riebbe la presidenza della Camera di Commercio genovese; governatore della provincia di Alessandria ('59-60), poi di Novara, infine di Cagliari. Tornato a Genova fu rieletto consigliere comunale e poi sindaco.

<sup>5)</sup> Il curioso episodio, ripreso dalle colonne del *Corriere Mercantile*, fu riferito nell'*Armonia* del 9 maggio 1854, n. 55, p. 3: «L'avvocato fiscale generale comm. Cotta impedì gli scorsi giorni la pubblicazione di un manifesto del sindaco, pose in contravvenzione il Ferrando, tipografo del Municipio, spedì gli agenti e le guardie di sicurezza pubblica a sequestrare le copie del manifesto medesimo, e furono veduti lacerarle colle daghe sulle cantonali dove stavano affisse, con stupore di tutti i circostanti». Il giornale cattolico non mancò di commentare: «A vedere tanto zelo del fisco si crederebbe che fosse un manifesto di Mazzini: eppure non era altro che un avviso relativo alle imposte dirette!», concludendo: «il fisco non la perdona neppure a' sindaci ministeriali». *L'Armonia* tornò sulla vicenda l'11 maggio (n. 56, p. 3), riferendo quanto riportato nel foglio genovese *La Maga*, ossia che l'avvocato fiscale aveva chiesto scusa per iscritto al sindaco, ma che il Consiglio cittadino, ritenendo insufficiente tale gesto, aveva deliberato a maggioranza che «d'ora innanzi nessun manifesto municipale fosse sottoposto alla consegna» di quella autorità.

127.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 18 maggio 1854

Amico carissimo,  
Rispondo alle ultime tue.

Quanto a Garibaldi, il Consiglio crede che sia indispensabile una dichiarazione pubblica e solenne per parte sua di essere assolutamente estraneo alle mene, che

si fanno all'ombra del di lui nome. Hai fatto bene a scrivergli, come gli scrivevi. Ma se egli fa orecchie da mercanti conviene recisamente mettergli il partito alla mano cioè: o fa quella dichiarazione, e lo si lascerà stare sinché non vi sia pericolo; o non la fa, ed in allora è forza intimargli la partenza dagli Stati.

Dimmi il nome del maggiore, che andò a fargli visita con molti militi. È deciso che se ne abbia a proporre la destituzione dal di lui grado<sup>1)</sup>.

Riguardo al processo io sono sempre più d'avviso che si debba fare, e ti prego di dare le occorrenti direzioni. Non so come ti preoccupi degl'emigrati, quasi che si renda con questo migliore la loro condizione. Essi sono, e rimarranno egualmente sotto la disposizione della sicurezza pubblica, qualunque sia l'esito del procedimento. È un mezzo di più e non altro. Il processo non è un battesimo di naturalità.

Per la signora inglese si è deliberato di ordinarne lo sfratto dagli Stati. Puoi dare le disposizioni che si richiedono. La pubblicazione della lettera colla stampa non sembra opportuna, essendo poco conveniente che si faccia palese il contenuto di una carta ritrovata nell'occasione di una perquisizione. Di più, trattandosi anche di una donna, sarebbe questo un atto poco delicato, tanto più da tralasciarsi, in quantoché non è necessario.

Abbiamo avuto due relazioni, le quali sembrano pienamente combinare nel far credere che siavi costì un numero straordinario di emigrati particolarmente romagnoli, i quali appartengono alla feccia della società, e che sarebbero ad ogni momento disposti di far uso del coltello. Ti raccomando la più stretta sorveglianza, e soprattutto ti raccomando di non avere riguardo alcuno di far tosto carcerare coloro sopra cui vi siano più gravi e più fondati sospetti.

Pei 5 carabinieri a cavallo si provvederà senza indugio.

Non so come Oldofredi<sup>2)</sup> siasi meravigliato che Monale<sup>3)</sup> a mio nome gli abbia chiesto conto di Bianchi-Piolti. Io non posso essere da per tutto, e trattandosi di cose urgenti è ben necessario che mi valga del segretario generale, il quale non può a meno di essere a parte di queste cose. Del resto egli deve essere tranquillo; che Monale non è uomo da commettere la minima indiscretezza.

Attendo i riscontri e sull'affare di Massa-Saluzzo<sup>4)</sup>, e su quello del Municipio per l'Avvocato generale<sup>5)</sup>, e sul conto di Valerio.

Permettimi che io ti preghi nuovamente di darmi senza ritardo i più minuti ragguagli: se non puoi scrivere tu stesso fa scrivere da un impiegato, e trasmettimi anche i rapporti delle autorità locali della Spezia e Sarzana, perché così farai più presto. Per esempio, non mi hai indicato il nome di coloro che furono arrestati alla Spezia, ed ho dovuto conoscerli come Guardasigilli per mezzo dell'Avvocato fiscale.

Domani ti farò avere costì un altro agente, da cui spero potrai trarre qualche partito.

Castelli pare disposto di fare una gita costì domani<sup>6)</sup> per venirti a vedere: lo lascio andare volentieri, perché a voce potrete meglio intendere il tutto, anche per ciò che riguarda le spese segrete di sicurezza che io non ho difficoltà di accrescerti, come penso, per la sorveglianza migliore del posto.

Di cuore.

tuo aff.mo amico

Rattazzi

P.S. Rispetto ai carabinieri che, come ti dissi sopra, saranno spediti, debbo pregarti di far sentire agli impiegati cui spetta di non fare abuso dei *tre sigilli*, perché in questo modo si logorano i cavalli. È nel solo caso di straordinarissima urgenza che si deve usare questo mezzo di celerità: *i due* bastano ordinariamente.

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno». Già edita in COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., pp. 220-221.

<sup>1)</sup> Su suggerimento del Buffa al maggiore Castiglione non fu inflitta alcuna sanzione (*Castelli-Buffa*, p. 239, n. 207).

<sup>2)</sup> Il conte bresciano Ercole Oldofredi Tadini (1810-1877), nel '48 membro della Consulta lombarda e commissario del Governo provvisorio a Bergamo, dopo l'armistizio Salasco si rifugiò in Piemonte, e fu escluso dall'amnistia austriaca. Membro del comitato di redazione dell'*Opinione* di Torino, organo dell'emigrazione lombarda moderata, fu nominato il 20 dicembre 1853 commissario amministrativo del governo sardo presso la Compagnia ferroviaria Vittorio Emanuele. Collaboratore fidato di Cavour, sostenne sul giornale la spedizione di Crimea e gli esiti ottenuti nel congresso di Parigi. Deputato eletto nel collegio di Romano nell'aprile 1860, nel '61 fu nominato intendente generale a Bologna e poi senatore.

<sup>3)</sup> L'avvocato Alessandro Buglione di Monale, intendente generale, primo ufficiale, poi dal 15 gennaio 1854, secondo il nuovo ordinamento, segretario generale nel ministero dell'Interno.

<sup>4)</sup> Il conte Leonzio Massa-Saluzzo, senatore dal novembre 1850.

<sup>5)</sup> Cfr. lett. precedente, nota 5.

<sup>6)</sup> Sulla visita del Castelli a Genova, si veda la lettera 21 maggio 1854, in *Castelli-Buffa*, p. 237, n. 204.

128.

A DOMENICO BUFFA

[post. 18 maggio 1854]<sup>1)</sup>

Amico carissimo,

Rispondo alle due ultime tue. Non t'ho mai parlato del Fasella<sup>2)</sup>, perché quando me ne scrivesti la prima volta io ero ammalato; in appresso ebbi tante cose pel capo che non potei pensare a questo. Il Fasella mi fu veramente proposto da Micono:

io, che non sapevo ciò che si era scritto da te, e che d'altro canto non desideravo di nominare costì un genovese, ma di mandare un soggetto su cui potesti [sic] tranquillamente riposare, non respinsi la proposta; ma prima di aderirvi ho voluto assumere particolari e sicure informazioni sul conto della persona che mi si proponeva, informazioni che potevo attingere a sorgenti non sospette nella qualità di Guardasigilli. Ora, dalle notizie avute in simil modo mi risultò che *non si poteva fare una scelta migliore sotto ogni aspetto*. Queste notizie erano del tutto indipendenti e dai Micono e dagli amici e dai cugini. Vedi quindi che non potevo evitare.

Un' altra volta che ti occorra, converrà che tu scriva bensì d'ufficio, ma nel tempo stesso me ne dia confidenzialmente avviso: procura per altro di lasciare in disparte i genovesi, perché a vero dirti ho una tal quale ripugnanza nel destinarli a qualche ufficio di codesta sicurezza pubblica.

Ora vengo al modo col quale ricevesti il Fasella. Egli ritornò qui piuttosto mortificato e pareva quasi che non avesse più grande volontà di ritornarvi. Io per altro l'ho fatto eccitare a ritornare e credo che verrà senz'altro. Non ho alcuna difficoltà di farti scrivere una lettera ad un dipresso nel senso che tu desideri, se ciò ti aggrada: ma per questo converrà che tu scriva tosto d'ufficio una lettera, nella quale tu esprima il dispiacere che provasti nel vedere che, senza far caso di una proposta di cui facevi riserve, siasi mandato costì un nuovo assessore, e lasci nel tempo stesso comprendere che tu pigli questo atto come una dimostrazione di diffidenza a tuo riguardo. In risposta scriverò nel senso che ho sopra accennato.

Vengo all'affare del Municipio. Ieri si era già deliberato in Consiglio che si dovesse dal Governo annullare la deliberazione del Municipio, salvo a vedere in appresso il contegno di questo e provvedere a seconda di esso, occorrendo anche allo scioglimento. Ma poscia, avendo veduto che i giornali, anche i più avanzati, invece di menar vanto di quella deliberazione ne fanno argomento per ridersi del Municipio, ho pensato essere forse miglior consiglio far sembante di nulla. Si tratta di distrurre l'impressione che può aver fatto sul pubblico: quando questa non torna a scapito del Governo, è inutile che questo se ne dia grande pensiero. Ad ogni modo, dimmi anche il tuo avviso sulla semplice annullazione di quella deliberazione.

Lascia che io sia libero dalle occupazioni parlamentari, e mi occuperò tosto dell'affare del porto. Mi riservo di scriverti riguardo al Nicolini<sup>1)</sup>.

Addio in fretta e di cuore

Tuo aff.mo amico  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno».

<sup>1)</sup> La data *post quem* è desunta dalla vicenda riferita nel quarto capoverso, a conclusione dell'episodio riportato nella lettera del 16 maggio (*supra* lett. 126, nota 5), ripreso brevemente nella missiva precedente, del giorno 18.

<sup>2)</sup> L'avvocato Luigi Filippo Fasella, ex giudice assegnato alla «questura di Pubblica Sicurezza di Genova», in qualità di assessore (*Calendario generale*, 1855, p. 551).

<sup>3)</sup> L'anconetano Giovanni Battista Nicolini, liberale, suddito romano, naturalizzato inglese nel 1846, aveva preso parte ai rivolgimenti toscani nel '48, ed era stato segretario del triumvirato romano nel '49. Fu espulso dal Governo sardo nell'estate del '54 per sospetti di attività rivoluzionaria. La sua espulsione, e la sua richiesta di indennizzo al governo di Torino, diedero spunto a vari dispacci diplomatici tra Lord Clarendon e l'inviato a Torino, Hudson (CURATO, *Carteggio Hudson*, pp. 111, 112, 119-122, 125, 130, 135, 137). Sulla questione dell'indennità richiesta Cavour scrisse all'interessato il 19 novembre 1854 (CAVOUR, *Epist.*, XI, p. 459, n. 442).

129.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 26 maggio 1854

Amico carissimo,

Non mancherò di provvedere per quanto sarà possibile al personale del tribunale di Spezia: avverti però che il presidente ed i giudici del tribunale sono inamovibili, e che quindi in tal parte ho le mani legate.

Quanto al Cecchi non ho alcuna difficoltà di secondare il suo desiderio mandandolo delegato costi: ma non è fattibile nominarlo per ora delegato di 1<sup>a</sup> classe: a parte, che ci sono parecchi più anziani di lui, e che nel toccare l'anzianità conviene usare circospezione per non disgustare il personale, devi ritenere che già vi esistono otto delegati di 1<sup>a</sup> classe oltre il numero portato dalla pianta, e questa eccedenza provenne da che gli antichi commissari di polizia, quando fu soppresso l'ufficio loro, vennero tutti nominati delegati di 1<sup>a</sup> classe. Tutto ciò che potrò fare si è di fargli dare una indennità per la traslocazione; di più lo vieta la condizione del bilancio, e sai che, massime attualmente, le strettezze dell'erario hanno il predominio in tutte le quistioni.

Per la stessa considerazione non potrei mandare le lire 500 ai comuni da te indicati: nel bilancio non è assegnato alcun fondo per quest'oggetto. E proporlo non sarebbe conveniente, perché darebbe luogo ad una discussione, che è assai meglio evitare. Non vi resterebbe che disporre di tale somma sui fondi di sicurezza pubblica, ossia sopra i fondi segreti: ma sarebbe cambiarne la destinazione, e potrei con ragione venirne redarguito.

Quanto a Ranco<sup>1)</sup> tu ben comprendi, che sarebbe una follia dal canto mio il nominarlo direttore del penitenziario, come egli domanda. Tu conosci Ranco, conosci la difficoltà di dirigere uno stabilimento di quella natura e parmi inutile aggiungere altro. Quello che potrei fare, e che farei di buon grado, perché mi sta a cuore la condizione di Ranco, sarebbe di applicarlo a codesto ufficio d'Intendenza presso di te: se tu credi che possa tornarti utile, e ti convenga, allora scrivimene e proponimi in qual modo ciò si potrebbe combinare conciliabilmente alla spesa. Per questo sospendo ancora il movimento del Cecchi.

La raccomandazione dell'Avvocato generale di costì, nel senso da te desiderato fu fatta. Non dimenticarti intanto di prendere col medesimo più presto che potrai gli opportuni concerti riguardo al Pigozzi<sup>2)</sup> ed al Bianchi, perché siano costì spediti; rifletti che sono arrestati da più giorni senza essere mai stati interrogati: ora se si rilasciassero si farebbe la più trista figura del mondo, se poi si ritengono in carcere più oltre senza procedere si commette apparentemente un atto arbitrario ed ingiusto. È dunque indispensabile, ed urgente venirne ad una.

Quando mi scrivi è necessario, che tu distingua in lettere separate ciò che si riferisce all'ufficio, da quanto vuoi dirmi particolarmente: non è possibile che io tenga per me solo le lettere dove si trattano le cose d'ufficio, sia perché mi occorre talvolta comunicarle ai miei colleghi, sia perché, dovendo dare ordini in correlazione, mi è pur forza farne conoscere agl'impiegati il tenore. Il solo mezzo dunque è di separare l'una cosa dall'altra.

Addio di cuore.

Tuo aff.mo  
Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno». Già edita in COSTA, *I moti della Lunigiana* cit., pp. 250-251.

<sup>1)</sup> Lorenzo Ranco, sulla cui vicenda si veda la lettera del 23 settembre 1854, in *Castelli-Buffa*, p. 269, n. 243 e *passim*. Egli infine ebbe un posto da applicato nell'Archivio di Stato di Torino dacché Michelangelo Castelli assunse la direzione generale degli Archivi del Regno (*Calendario generale*, 1855, p. 52; *infra*, lett. 133).

<sup>2)</sup> Francesco Pigozzi, sul cui arresto si veda la lettera del 27 maggio 1854, in *Castelli-Buffa* cit., pp. 241-243, n. 210.

130.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 6 luglio 1854

Amico carissimo,

Non parmi conveniente insistere più oltre per quanto concerne il desiderio, che esprimesti a Castelli<sup>1)</sup>, per la concessione gratuita di un posto nei vagoni della ferrovia per andare a Bolzaneto: siccome per l'abbonamento non vi è regola fissa, si è potuto farti una larga concessione portando la riduzione al 40%: ma la concessione gratuita non si fa che per ragioni di servizio, come si fece appunto pei commissarii mandati a Pontedecimo e S. Quirico. Ora, quanto a te, non può dirsi che si tratti di servizio pubblico: tu vai per diporto e per interesse di famiglia a Bolzaneto; è vero che ritorni a Genova pel servizio, ma non vi sarebbe necessità di ritornare se non ne partisti [*sic*] per altro motivo. Credimi quindi, è miglier

partito non parlare più oltre di questo: io già ne parlai e si fece tutto quello che si poteva fare. Dirai che è una miseria per lo Stato: ma prima di tutto si tratta di non dipartirsi da una regola, che se incomincia a violarsi non può a meno di aprire l'adito ad abusi; in secondo luogo, nelle strettezze delle finanze non si possono sprezzare anche le tenuissime entrate.

Avrai ricevuto il mandato per *La Stampa*<sup>2)</sup>. Non v'era più a replicare dopo la promessa formale di S. Martino, ma pei meriti del giornale avrei materia da risponderti: tu stesso confessi che per quattro mesi non ha battuto la via che si conveniva: ora credo che in tutto non ne conti otto di vita: vedi, quindi, che ha vissuto più lungamente male che bene. Non parmi poi che il Governo debba anche pagare le spese, perché i signori assai facoltosi, i quali si trovano costì, possano avere un luogo dove riunirsi. Ma alla breve, ora la cosa è fatta e non occorre parlarne di più: se ti dico questo, si è perché in verità mi duole che il Governo sia burlato sussidiando giornali, che o non servono a nulla o se fanno, in luogo di togliere, creano gli imbarazzi.

Addio di cuore, ed in tutta fretta

tuo aff.mo amico  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, su carta intestata «Ministero dell'Interno».

<sup>1)</sup> Il 16 giugno: *Castelli-Buffa*, p. 253, n. 223.

<sup>2)</sup> Foglio genovese filoministeriale, pubblicato prima da Achille Menotti e poi da Daniele Morchio; tra i corrispondenti il conte Guglielmo Onigo esule trevigiano. Pubblicato dal 7 novembre 1853 al 31 dicembre 1855: era sovvenzionato dalle casse governative.

Torino, 16 luglio 1854

Amico carissimo,

Mi riesce nuovo quanto mi scrivi intorno alle citazioni fatte dall'Avvocato fiscale generale. Domanderò schiarimenti. Convengo con te che questo non ha sempre il tatto che sarebbe desiderabile, ma per essere giusti conviene altresì riconoscere, che ha da fare con gente, con la quale il riuscire è assai difficile. Non so se le tue speranze di tirarla con tanto riguardo non finiranno con essere illusioni. D'altra parte, se era mia intenzione trovare per quel funzionario un altro posto, dopo il voto del municipio, ho dovuto rinunciarvi. I suoi avversarii han trovato il modo di renderlo inamovibile ed intraslocabile almeno per un tempo non breve.

Veramente il coraggio della *Stampa* è portentoso: indicare alcuni nomi per consiglieri, massime frammettendo a questi nomi alcuni che appartengono al partito contrario. C'è proprio d'arrossire vedendo una città, qual si è codesta, dove una sì grande maggioranza di buoni e sensati cittadini se ne lascia così miseramente imporre da pochi broglioni, e che tema un articolo di qualche giornalaccio più di quanto temerebbe l'invasione dei cosacchi.

Fui pure informato delle voci che correvano di qualche nuovo tentativo mazziniano: inclino a credere che il timore non sia molto fondato; tuttavia, trattandosi di pazzi, che già diedero altre prove di simil genere, sarà bene vegliare, e non dubito che starai in attenzione.

Quanto alla legge che proponi, non so come ti possa venire in mente una simile idea. Nello stato attuale una simile proposta non potrebbe a meno che far sorgere opposizioni e tempeste da ogni lato: la legge, invece di dar nuova forza al Governo, forse non riuscirebbe tranne che ad indebolirlo, ed a scemargli i mezzi di cui può oggidì far uso. È vero che anche questo sistema ha molti inconvenienti: ma rifletti che gli inconvenienti non debbono tanto attribuirsi alla mancanza della facoltà, di cui possa in faccia alla legge far uso il Governo, quanto nella difficoltà, o quasi impossibilità pratica di mandarli ad effetto. Si respingono, essi ritornano: fa quante leggi tu vuoi: saremo sempre impotenti dinnanzi a questo ostacolo. È una piaga alla quale conviene rassegnarsi come meglio si può. So che vi sono molti emigrati di buonissimo conto, che vedrebbero volentieri una legge nel senso da te indicato; ma essi non vedono al di là del proprio naso, pensano al proprio stato e non tengono conto delle difficoltà, in cui versa il Governo.

Sento con piacere quanto mi scrivi riguardo alle autorità di Chiavari: se puoi avere qualche più preciso ragguaglio non tralasciare d'informarmene, perché il Ministro francese<sup>1)</sup>, il quale stette colà alcuni giorni, venne a narrarmi le cose in un senso sregolatissimo, ed andò bene che io sia stato in grado di potergli rispondere rettificando i fatti e difendendo le autorità.

Ho fatto la tua commissione a Lamarmora, il quale mi disse che avrebbe scritto confidenzialmente a suo fratello<sup>2)</sup>.

Riguardo a Stallo<sup>3)</sup> ho pensato, che dovendo egli costì restituirsi entro questa settimana sarà meglio che io gli scriva: non fosse altro, mi libero della seccatura che mi darebbe parlandogli in persona.

Castelli ti scriverà per quanto concerne il noto abbonamento<sup>4)</sup>.

Addio di cuore, coi più sinceri sensi.

Tuo aff.mo amico  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Il duca Antoine-Agénor-Alfred di Guiche, principe di Bidache (1819-1880), dopo un breve periodo di servizio militare aveva preferito, nel '48, la carriera diplomatica: fu ministro di Francia a Cassel (1851), a Stuttgart (1852), a Torino (1853-57), a Roma (1857-61). Nel 1855, quando era in missione a Torino, assunse il titolo di duca di Gramont.

<sup>2)</sup> Il generale Alessandro Ferrero della Marmora (1799-1855), fratello maggiore di Alfonso, ufficiale dal 1823, fondatore del corpo dei bersaglieri nel 1836. Guidò per la prima volta in guerra i bersaglieri nel '48, al ponte di Goito (8 aprile), dove rimase ferito gravemente alla mascella. Nel '49, capo di S. M. dell'esercito agli ordini dello Chrzanowski, fu ferito a Mortara, poi coadiuvò il fratello Alfonso nella repressione della rivolta genovese. Comandante di divisione a Genova dal '49, fece parte del corpo di spedizione in Crimea, e qui morì di colera pochi giorni dopo lo sbarco.

<sup>3)</sup> Il banchiere Andrea Stallo, deputato del collegio di Genova 6° nella IV legislatura (20 dicembre 1849-20 novembre 1853).

<sup>4)</sup> L'abbonamento ferroviario: cfr. Castelli a Buffa, 14 e 19 luglio 1854, in *Castelli-Buffa*, pp. 259-261, nn. 230, 232. Inoltre, *supra*, lett. 130.

135.

A DOMENICO BUFFA

[*t.c.*]

Torino, 2 agosto 1854  
ric. ore 1.44 pom.

Quando sia indispensabile l'occupazione del collegio nazionale per uso di ospedale provvisorio, il Ministero della Pubblica istruzione ci aderisce. Si

avverte però che il Collegio è posto in una località che è la più flagellata dal colera<sup>1)</sup>.

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: testo di telegramma decifrato, su carta intestata «Telegrafi elettrici dello Stato. Servizio Governativo. Stazione di Genova», diretto «dal Ministro dell'Interno» all'«Intendente generale di Genova».

<sup>1)</sup> Riportiamo da CAVOUR, *Epist.*, XI (p. 232, nota 4), le informazioni sul morbo che dopo circa vent'anni tornava a minacciare le popolazioni del Regno sardo, e in specie, il capoluogo ligure: «I primi casi di colera erano stati segnalati a Nizza (15 luglio '54) e a Genova (19 luglio). Di fronte all'aumento giornaliero del numero dei colpiti e dei morti, il 25 luglio l'intendente generale di Genova, Buffa, emanava un proclama per rassicurare la popolazione, turbata da voci allarmistiche e da dicerie infondate. A sua volta Cavour, come ministro delle Finanze, inviò una circolare agli impiegati del suo dicastero, facendo appello allo zelo e alla dedizione loro, perché rimanessero al loro posto (cfr. PISCHEDDA-TALAMO, IV, p. 1854). Il 27 luglio, il sindaco di Genova, Elena, segnalava al ministro dell'Interno che mentre il sindaco era autorizzato dalla legge comunale ad adottare, in circostanze eccezionali, provvedimenti urgenti di sicurezza e di igiene pubblica, non era così «per le altre primarie autorità, le quali sono indipendenti le une dalle altre, in guisa che, anche colla migliore volontà delle stesse, non possono a meno di verificarsi ritardi, contrattempi, malintesi, intoppi di mille modi» (Archivio di Stato, Torino, Sez. Riunite, *Ministero delle Finanze* (Sistemato), categoria Sanità, mazzo 1702). Su questa lettera, inviata per conoscenza, Cavour vergò di suo pugno la nota: "Rispondere che domenica [30 luglio] il sottoscritto col ministro dell'Interno si recheranno a Genova per prendere di concerto tutti quei provvedimenti che la gravità del caso richiede. C.C.". Il 5 agosto, dopo la visita compiuta con Rattazzi (cui anche Castelli sarebbe stato invitato a partecipare, in virtù dell'esperienza maturata nel 1835, quand'era sindaco di Racconigi (*Castelli-Buffa*, pp. 264-265, n. 236), Cavour riferì alla nipote Giuseppina: «Le choléra à Gênes est dans sa période stationnaire. Je crois qu'elle durera quelques jours encore et que la maladie entrera dans la phase décroissante. L'aspect de la ville est très triste, on ne voit presque plus personne dans les beaux quartiers. La classe riche et la classe aisée s'étant retirées. Les employés de gouvernement, à très peu d'exceptions près, font bien leur devoir, de sorte que j'espère de cette calamité quelques bons résultats politiques. À Turin l'on est assez calme [...]» (CAVOUR, *Epist.* cit., pp. 232-233, n. 225).

136.

A DOMENICO ELENA

[t.]

Torino, 11 agosto 1854  
ric. ore 9,45 ant.

Quali sono le difficoltà, e quali le autorità, che si oppongono all'occupazione del Lazzeretto del nuovo molo?<sup>1)</sup> Sig. Sindaco può in ogni caso mettersi d'accordo col Direttore della Sanità marittima<sup>2)</sup>.

U. Rattazzi

142.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 19 settembre 1854

Quel Gio. Nicolini di Bologna, naturalizzato suddito inglese, che pe' suoi precedenti noti per la parte avuta nei fatti politici di Toscana, e per certe relazioni sospette che erasi già formato in Genova, per cui codesto Sig. Intendente Generale, in sua nota del 9 luglio, proponeva di farlo espellire dallo Stato, fu realmente fatto partire per la Svizzera il dì 1 corrente mese, a seguito di appositi uffici fatti dal Ministero presso quello degli Esteri, e da quest'ultimo presso l'ambasciata inglese, la quale non si oppose alla misura dal Governo del Re notificatagli.

Ora però il Sig. ministro Hudson prega il ministro Sig. Generale Dabormida di volergli somministrare alcune maggiori informazioni sugli atti commessi nei Regi Stati dal detto Nicolini, in seguito dei quali venne espulso.

Sebbene le informazioni date in occasione dell'espulsione al ministro inglese colla nota del 22 agosto, di cui qui si trasmette copia con preghiera di restituzione, diano appaganti ragioni intorno all'ordinato sfratto, e quantunque il Governo del Re intenda e voglia mantenere intiera la sua libertà di espellere dal Piemonte quei soggetti stranieri, che colla loro condotta sospetta e con macchinazioni più o meno aperte si rendano immeritevoli dell'ospitalità che ricevono, tuttavia, trattandosi nel presente caso di una domanda fatta da una potenza amica, lo scrivente, di concerto col suo collega il ministro degli Esteri, desidererebbe favorire al Sig. Hudson qualche maggiore spiegazione. Ma non avendo dati od elementi qui al Ministero subito in pronto per ciò fare, il sottoscritto pensa di rivolgersi al Sig. Intendente Generale di Genova, e lo prega di volere trasmettergli in proposito una nota che si possa per intero comunicare allo stesso Sig. ministro inglese per mezzo del ministero degli Esteri.

Il Sig. Intendente Generale, avv. Buffa, meglio di chiunque altri può tale nota compilare, sia perché a lui sono meglio noti gli atti del Nicolini, sia perché egli stesso ebbe a conferirne in proposito di quest'espulsione col Sig. ministro Hudson in Genova ed a persuaderlo della convenienza della misura<sup>1)</sup>, come risulta dalla stessa sua nota del 9 luglio: la quale circostanza può essere con molto effetto accennata nella nota che si aspetta e per cui se gli rendono già anticipati distinti ringraziamenti.

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale di mano di scrivano, con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare». Nell'indirizzo «Sig. Intendente Generale di Genova».

<sup>1)</sup> Lettera di Buffa a Castelli, 25 luglio 1854, in *Castelli-Buffa*, pp. 262-263, n. 234 e *passim*.

Torino, 23 settembre 1854

Amico carissimo,

Rispondo alle due carissime tue particolari.

Quanto al Guerrazzi parmi che, se veramente può ottenere il permesso dal Gran Duca, non vi dovrebbe essere difficoltà a lasciarlo soggiornare in questi Stati; ma per darti una risposta definitiva desidererei parlarne in Consiglio, il che non è ora molto facile, perché Cavour è da alcuni giorni in campagna<sup>1)</sup>, ed intanto non ci vediamo ordinariamente che pochi; se non v'è urgenza a rispondere è meglio che tu sospenda. In caso contrario potresti stare sulle generali, facendo però sentire che sarebbe senza dubbio in qualunque evento indispensabile quel permesso; nella circostanza che avendo egli Guerrazzi assunto solenne impegno verso il Gran Duca di non venire in Piemonte, il Governo parrebbe prestar mano alla violazione della data fede senza una posteriore autorizzazione, che lo sciolga dal vincolo contratto.

Non presto maggior fede di te ai pretesi tentativi mazziniani: tuttavia convergo essere prudente consiglio pigliare tutte le precauzioni occorrenti come se dovessero realmente avverarsi.

Procurerò di aggiustare in qualche modo l'Acquarone, quantunque a dirti il vero questi continui mutamenti nel personale secondario, quando non abbiano una causa ben dimostrata, mi dolgono assai sì per le spese, cui debbono soggiacere impiegati provveduti di un meschino stipendio, sì per la perdita del tempo che si deve necessariamente soffrire a grave scapito del servizio.

Non ritorno sull'affare della medaglia<sup>2)</sup>, perché non ne vale la pena: mi sembra per altro che, trattandosi di una ricompensa *espressamente* conceduta per coloro che si distinsero nell'occasione del *cholera*, convenga darla solo a coloro che per considerazioni speciali hanno conseguito qualche cosa di più. La medaglia che si diede a coloro che si distinsero nella guerra d'indipendenza fu data a quelli cui si concedettero e gradi ed altre onorificenze.

Quanto all'affare del Demarchi, può essere benissimo che sia stato nominato reggente della segreteria di Lerici, perché questa nomina dipende dal Presidente del Tribunale<sup>3)</sup>, il quale probabilmente non vale di più del Demarchi stesso. Comunque, però, la cosa adesso è finita, perché il segretario è già nominato e la reggenza cessa senz'altro. Di questa nomina non occorre ti parli, perché avrai ricevuto lettera dal ministero di Grazia e Giustizia a riguardo della medesima.

Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credimi

Tuo aff.mo amico  
U. Rattazzi

<sup>1)</sup> Cfr. lett. 141, nota 1. Sulla questione tuttavia, in risposta a lettera del Rattazzi del 23 settembre, Cavour scrisse da Leri il 24 settembre: «Approvo pienamente la proposta di Buffa, di lasciare al Guerrazzi la facoltà di stabilire la sua dimora in Genova. Parmi ch'esso abbia cessato dall'essere pericoloso. D'altronde, siamo forti abbastanza per non temere schiamazzatori di vie» (CAVOUR, *Epist*, XI, pp. 328-329, n. 315).

<sup>2)</sup> Si riferiva alla onorificenza in riconoscimento dell'impegno profuso per far fronte al colera, rifiutata dal Buffa (*Castelli-Buffa*, pp. 267-268, nn. 240 e 242, lettere del 6 e 17 settembre 1854).

<sup>3)</sup> Francesco Novara, presidente di 3<sup>a</sup> classe del tribunale di prima cognizione di Sarzana, da cui dipendeva la sezione di Lerici, retta da Tommaso Ageno, giudice cui fu assegnato quale segretario in ruolo Giambattista Ghiglione (*Calendario generale*, 1855, pp. 240, 252).

148.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 23 ottobre 1854

Amico carissimo,

Non tarderò ad esaminare l'opuscolo che mi hai trasmesso, quantunque, a dir vero, io molto non m'intenda d'agricoltura.

Ora debbo parlarti di un altro affare. Ieri fu qui il cav. Nicolay<sup>1)</sup>, il quale esposse al ministero il modo col quale fu trattato da codesto Consiglio municipale relativamente alla domanda, che aveva inoltrato pel collocamento nella città dei tubi destinati alla trasmissione dell'acqua potabile: egli chiede al Governo, che si dichiari questa come opera di pubblica utilità, per trovare mezzo d'uscita dagli ostacoli che il Municipio gli crea.

Io non voglio entrare a discutere la convenienza o non del contegno del Consiglio: a dirtela in confidenza, stando le cose siccome sono narrate da Nicolay, non parmi molto lodevole; si vede che vuole profittare delle condizioni in cui si trova esser Nicolay, per mettergli il laccio al collo e pretendere corrispettivi indebiti, pretesa a mio giudizio tanto più indiscreta e sconveniente in quanto che si tratta di un'opera che torna di grandissimo vantaggio della città, e per la quale il Municipio lungi di chiedere compensi avrebbe dovuto fare sacrificii per vederla effettuata.

Ma, ripeto, lascio queste cose in disparte. Io penso che Nicolay non ha nemmeno bisogno di un decreto reale per far dichiarare quell'opera come d'utilità pubblica. La legge, che gli dà facoltà di condurre le acque sino a Genova, involve di necessità anche quella concessione, salvo al più l'indennità dovuta al Municipio per la

servitù sul suolo pubblico, indennità che certamente non potrebbe ascendere a gran cosa, laddove venisse giuridicamente stabilita.

Ad ogni modo, quando pure la legge non accordasse a Nicolay tale diritto, egli è certo che il Governo non potrebbe respingere la di lui domanda per l'emanazione di un decreto in quel senso, poiché sarebbe una vera derisione, quando gli si fosse fatta facoltà di condurre le acque sino a Genova per distribuirle ai genovesi e non potesse poi introdurle nella città per eseguire questa distribuzione.

Così stando le cose, pare a me, e pare pure a Cavour e Paleocapa coi quali si è trattato questo oggetto, che il vero interesse del Municipio consigli un amichevole componimento. È in questo pensiero che, prima d'aderire alla richiesta di Nicolay, lo eccittammo [*sic*] a tentare ancora la via della conciliazione; egli vi si mostrò disposto, ma dice che non poteva assolutamente piegare alla pretesa della concessione di 50 bronzini gratuitamente e senza condizioni. Parve a noi che il miglior modo di venirne ad una sarebbe quello di stabilire una determinata concessione gratuita, e nel tempo stesso una commissione proporzionata alla vendita che Nicolay farebbe in progresso delle sue acque: così proponemmo che si assicurasse alla città la quantità di n.° 12 bronzini sino tanto che i tubi fossero stabiliti, e che inoltre gli si cedessero pure gratuitamente due bronzini in ragione di ogni centinaio di bronzini che si andrebbero in progresso alienando. Su questa base la città in definitiva verrebbe a prendere ad un dipresso i 50 bronzini che desidera, perché debbono essere 1800 quelli che Nicolay può vendere; sicché ne avrebbe su questi 36, che aggiunti ai 12 darebbero 48; ma d'altra parte Nicolay, non costretto a cedere senza contemporanea alienazione, si troverebbe in condizione assai meno sfavorevole. Nicolay con qualche difficoltà si mostrò annuente a questa proposta.

Io quindi ti prego di parlarne col Sindaco, fargli sentire lo stato in cui si trovano le cose, e nel tempo stesso porgli sott'occhio la convenienza grandissima che il Municipio avrebbe di accettare una simile proposizione, la quale d'altra parte, se pecca dal lato dell'equità, non è certo in favore di Nicolay. È inutile che io ti dica le ragioni tutte che potrei addurre per persuaderlo, perché tu puoi vederle e spiegarle senza suggerimento da parte mia. Bensì ti prego di fargli bene intendere che se il Governo fa questo passo è perché non vuole fare cosa che spiaccia al Municipio, ma che, in caso di rifiuto ad una onesta proposizione, egli si troverebbe nella spiacevole necessità di accogliere la domanda di Nicolay, e di far dichiarare l'opera, di che si tratta, come di utilità pubblica: è questo un atto di rigorosa giustizia, che non può essere negato. Il Municipio dovrà, quindi, a sé imputare le conseguenze che ne deriveranno, le conseguenze particolarmente di avere, per una speculazione che io mi astengo di caratterizzare, lasciata sfuggire una favorevole circostanza di trarre profitto da un'opera, per la quale invece avrebbe egli stesso dovuto esporre spese.

Se poi il Municipio non volesse ad alcun patto accettare la cessione proporzionata alla vendita, ed amasse meglio una quantità positiva e fissa invariabilmente, io credo che Nicolay andrebbe sino al punto di cedere bronzini 24, al di là non parmi che sia per aderire; parmi potresti anche tener conto di questa proposta, la quale per altro

mi sembra meno conveniente della precedente anche nell'interesse del Municipio.

Fammi il favore di raggugiarmi più presto che potrai dell'esito di questo affare, e credimi coi più sinceri sensi

tuo aff.mo amico

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Paolo Antonio Nicolay, titolare di società per la fornitura di acque potabili.

Torino, 6 novembre 1854

Amico carissimo,

Rispondo in fretta alla carissima tua di ieri. Il Sig. Intendente di Spezia<sup>1)</sup> non ti ha certo esattamente informato della vertenza tra di esso ed il sindaco<sup>2)</sup>, nella quale è pure coinvolto il Sig. Cecchi. Ti posso assicurare che, nella deliberazione *da me* presa, non c'entrò alcuna diffidenza a di lui riguardo: ho dovuto prenderla dietro l'esame *delle carte*, le quali dimostrano in qual modo si regolassero e Deferraris e Cecchi rispetto al Sindaco. Tu non essendo a Genova, quando si ebbe il richiamo di questo, non ti si poteva scrivere. D'altra parte il Sindaco non chiedeva alcuna soddisfazione, solo desiderava di conoscere il giudizio del Ministero sulla sua condotta, e la cosa sarebbe finita, se il Cecchi, contro tutte le convenienze, non avesse comunicato a tutti la lettera che l'Intendente gli aveva scritto, e che andava a ferire ingiustamente il Sindaco.

Non è vero che siasi negato il mezzo di difendersi al Sig. Deferraris: gli si disse che era inutile si portasse per questo oggetto a Torino, salvo potesse provare che Cecchi non aveva comunicato quella lettera. La cosa era evidente in questo senso: il motivo della deliberazione quanto al Cecchi derivava da quella comunicazione, posta la quale doveva essere traslocato; se dunque non si poteva negare questo fatto, tornava inutile ogni altra giustificazione, giustificazione del resto impossibile a fronte della corrispondenza, la quale metteva in chiaro come l'Intendente si fosse comportato molto imprudentemente.

Il Sig. Deferraris poi ne fece un altro peggior: avendo il Sindaco dichiarato al medesimo di avere trasmesso le carte al Ministero, gli scrisse una lettera, che a dirti il vero pare scritta dallo Czar all'ultimo dei suoi schiavi. Gli rimproverava in termini calorosissimi quella comunicazione. Ora questi rimproveri sono ingiusti per due motivi: 1°) perché le carte non gli erano state *confidenzialmente* comunicate, né s'era circoscritto l'uso che dovesse farne; 2°) perché trattandosi di comunicazione fatta non dal Sig. Deferraris, ma dall'Intendente; non vi poteva

mai [essere] mancanza da parte del Sindaco trasmettendole al Ministero, col quale l'Intendente non può certo avere segreti.

Sei in grandissimo errore se credi che l'influenza di questo o di quel deputato abbia qualche forza sull'animo mio per toccare la sorte degl'impiegati: nessuno (posso dirlo tranquillamente) si lascia muovere meno di me a questo riguardo da simili influenze; in questo caso particolare debbo però dirti che Resasco<sup>3)</sup> me ne scrisse bensì, ma me ne scrisse in modo da non dare ragione più all'uno che all'altro, e la mia opinione si è formata dietro la lettura delle carte, e non d'altro.

Ti dirò poi del pari, che cerco sempre, per quanto la giustizia lo permette, di sostenere e giustificare l'operato degl'impiegati, ma specialmente degl'Intendenti; ma tu sai meglio di me che anche rispetto ai Sindaci ci vogliono molti riguardi: hanno un ufficio spinoso e gratuito, e non possono essere trattati con modi sconvenienti, massime in quei luoghi dove, come nella Spezia, sarebbe difficile a trovare chi volesse assumere quell'incarico, quando l'attuale si dimettesse. Il Sig. Deferraris non dovrebbe ignorare che un sindaco non si tratta come una guardia di sicurezza pubblica. Nota che il Sindaco, nelle sue lettere all'Intendente, ha continuamente usati e modi e frasi temperatissime, e tali che non potevano menomamente servire di scusa. Quando sarai a Genova ti farò avere tutte le carte, e vedrai se il contegno del Sig. Deferraris in questa faccenda possa essere scusato.

Mi valgo di questa occasione per pregarti di sapermi dare confidenzialmente qualche informazione sul conto di certo Enrico Luisi, del quale credo tu ti sei servito per qualche tempo come agente secreto, e che poscia devi avere congedato.

Addio di cuore

tuo aff.mo amico

U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> L'avvocato Giuseppe Deferrari, intendente della sezione di Levante, Divisione amministrativa di Genova, con sede a La Spezia.

<sup>2)</sup> Sindaco di Spezia era Luigi Cozzani, poi sostituito dall'avvocato Giuseppe De Nobili.

<sup>3)</sup> Giulio Resasco, deputato del collegio di Sarzana nel 1849, eletto nel 1853 nel collegio di Spezia.

151.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 21 novembre 1854

Amico carissimo,

Prima di rispondere alla tua del 16 corrente riguardante il Cecchi, ho voluto di nuovo<sup>1)</sup> esaminare tutta la pratica. Credo che non sei bene informato. Ammetterò

che forse la prima lettera del Sindaco poteva essere scritta più convenientemente in altri termini; ma vi sono due cose innanzi tutto a considerare, cioè: 1°) che le parole da te indicate si riferiscono tutte all' ipotesi, in cui il Cecchi avesse realmente commesso l'imprudenza che il Sindaco scrive essergli stata denunciata: sicché non possono contenere un rimprovero salvo nel caso in cui la mancanza del delegato si fosse riconosciuta. Altro è imputare in modo reciso una colpa, altro è attribuirle nel caso in cui il fatto denunciato sussista; 2°) che il Sindaco scriveva confidenzialmente all'Intendente, ossia al superiore diretto del Cecchi: ora non vi sarebbe stata alcuna conseguenza se l'Intendente, usando maggiore prudenza, invece di pubblicare la lettera l'avesse ritenuta per sé, assunte le informazioni senza strepito, e provveduto come gli pareva opportuno. Il torto non starebbe tanto a mio giudizio nell'aver scritta la lettera, quanto nell'essersi pubblicata da chi per ragioni d'ufficio doveva riceverla, e per sentimento del proprio dovere era tenuto a non farne parola con altri.

Ma la cosa non si arrestò qui. Il Sig. Intendente, dopo di essersi così imprudentemente condotto, scrisse lettere impertinenti e giunse persino a rimproverare il Sindaco per avere inviate le carte al Ministero. Il Cecchi poi fece l'altra di pubblicare la lettera colla quale si dava addosso al Sindaco. In verità, mi sembra molto strano che il Sig. Intendente faccia un capo d'accusa ad un Sindaco perché trasmette carte relative ad una pratica d'ufficio (che per giunta non gli si comunicarono nemmeno confidenzialmente) al Ministero, quasi che tra questo e l'Intendente vi debbano essere segreti. Non so quale idea il Sig. Deferraris si formi delle sue attribuzioni. Del resto, che Cecchi abbia pubblicata la lettera dell'Intendente non lo nega egli stesso.

Ti ripeto che trattasi di un Sindaco, il quale non è avverso al Governo, e che è in una città, dove difficilmente sen potrebbe trovare un altro, il quale al par di lui possa disimpegnare il suo ufficio. Se si tratta così, se non gli si dà qualche soddisfazione, non so come potremo camminare in quella amministrazione.

Ti mando tutte le carte confidenzialmente, affinché tu possa meglio persuaderti della necessità di dare questa soddisfazione: rispondimi presto, perché è già da varii giorni che si avrebbe dovuto provvedere. Mi rincresce usare rigore, ma non si possono certe cose lasciar passare impunemente; leggi bene la lettera del Sig. Deferraris del 29 scorso, e vedrai se si possa tollerare che un Intendente si comporti in quella maniera.

Addio di cuore, ed in fretta

tuo aff.mo amico  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Cfr. lett. precedente.

Torino, 24 novembre 1854

Amico carissimo,

Rispondo a tre carissime tue.

L'affare del R....è molto delicato. Lasciarlo fuggire è pericoloso assai, sia perché questo non si può fare senza mettere qualche agente secondario nel segreto, sia perché ad ogni modo sarebbe impossibile distrurre il sospetto che la cosa segua senza l'annuenza del Governo; il che potrebbe dar luogo a richiami per parte di Modena. È vero che sarà questo il solo partito, perché la grazia avrebbe altri e più gravi inconvenienti. Comunque però in ora è meglio sospendere e stare attendendo l'esito della Cassazione: frattanto si avrà tempo a maggiormente riflettervi.

Non so come tu possa quasi scusare il Sig. Deferrari per l'ultima lettera scritta al Sindaco: qualunque risentimento autentico con questo non poteva dar luogo al corollario di fargli colpa se aveva trasmessa una pratica al Ministero: si vede, che quel signore ha un'idea non molto esatta della sua posizione. Non mi estendo di più su questo argomento, perché dovrei scrivere troppo a lungo, se avessi a rispondere alle cose da te accennate in discolpa di quei due impiegati. Per finirla, ho stimato di scrivere una lettera al Sig. Deferrari, nella quale disapprovo il contegno suo e quello del Cecchi, non che un'altra al Sindaco, dove gli esternerò il dispiacere che sia insorta questa vertenza, e lasciandogli ad un tempo comprendere che non ho approvato il modo, col quale l'Intendente ed il Delegato si comportarono verso di lui. Con questo lascerò stare il Cecchi al suo posto, fidando che egli ed il Sig. Deferrari non ne faranno altre di questo genere.

Vengo alla croce di Serra<sup>1)</sup>. Già ti risposi che io non ne feci la proposta, e non l'avrei fatta appunto per non dar vita ad altre pretese, e mettermi nelle condizioni di diventare ridicolo spargendo a migliaia le decorazioni. Ma perché si fece *motu proprio* dal Re, ne viene forse che si debba fare lo stesso per tutti gli altri membri della Giunta, e specialmente pel sig. Pareto<sup>2)</sup> ... Io non lo credo. Serra era in una posizione speciale: è senatore del Regno, ha in molte altre circostanze dato prove di attaccamento al Governo, appartiene ad una famiglia distintissima e benemerita in modo speciale alla città di Genova. Aveva dunque titoli sufficienti per indurre il Re a dargli quel segno di distinzione, indipendentemente dalla condotta, che può aver tenuta nell'occasione dell'invasione del colera. Gli altri non possono dire lo stesso. La croce gli si diede separatamente, e senza alcuna relazione a quella circostanza: è quindi inopportuno invocare simile esempio. D'altra parte i membri sono molti, e se a tutti si dovesse usare lo stesso trattamento, ben vedi dove si andrebbe. Quanto poi al sig. Pareto, io *non ne farei mai la proposta*. Egli si è regolato con me in una maniera sconvenientissima, tu lo sai meglio di tutti: ad una lettera che gli scrissi in termini misurati, e che per nulla potevano

offendere la di lui persona, rispose insolentemente; di più non ha nemmeno voluto accettare il partito, che gli si offriva di ritirare la lettera. Sta bene che per non aumentare le difficoltà in momenti critici io sia passato sopra a questa insolenza e non ne abbia fatto più caso. Ma che io stesso mi adoperi per dare una prova di simpatia a quel signore, sarebbe un atto di cristiana virtù, che potrei e desidererei di fare come privato, ma che certo non può né deve fare un Ministro. Sono, caro Buffa, sopra questo punto irremovibile, e ti prego di non insistere, ché sarebbe inutile.

Ora ti debbo parlare in tutta confidenza di un altro affare. Io sono imbarazzatissimo nel trovare un Intendente che faccia per Voghera. Provincia, che sai quanto sia importante, essendo di frontiera, e là dove sogliono particolarmente rivolgersi gli emigrati più attivi per compromettere il Governo. Cavalli<sup>3</sup> Intendente attuale, non può più andare avanti: credo che per malattia abbia sofferto nel cervello; gli ho fatto dire che deve chiedere egli stesso di essere posto in aspettativa, se nol farà, provvederò io stesso in questo modo, anche senza domanda. Per quanto vi abbia pensato, il solo che potrebbe far bene sarebbe Cossilla<sup>4</sup>, ed avrei quindi volontà di mandarvelo. Per costi potrei mandarti Zoppi, Intendente di Bonneville<sup>5</sup>, ottimo Intendente, ma che non credo abbastanza maturo per reggere una provincia quale si è Voghera. Se per altro tra gli Intendenti ve ne fosse qualch'uno, che meglio ti piacesse, di buon grado seconderei il tuo desiderio. Non farne ancora parola con Cossilla, perché sin'ora non è che un mio pensiero, e non bramo che si conosca; intanto tu puoi scrivermi qualche cosa, avvertendo però che non so in qual modo uscire, se non mando Cossilla a Voghera.

Ti saluto di cuore, ed in fretta

tuo aff.mo amico  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Il marchese genovese Domenico Serra (1805-1879), nominato senatore del Regno nel 1848, membro elettivo della Giunta speciale sugli Spedali di Genova, insignito del titolo di commendatore dell'Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro il 17 novembre 1854 (*Calendario generale*, 1855, p. 191).

<sup>2)</sup> Il marchese genovese Domenico Pareto (1804-1898), presidente della Giunta speciale sugli Spedali di Genova, dal dicembre '57 a gennaio '60 deputato eletto nel collegio di Rivarolo Ligure (*ivi*, p. 653).

<sup>3)</sup> L'avvocato Giulio Cesare Cavalli.

<sup>4)</sup> Il conte avvocato Augusto Nomis di Cossilla, nel '51 intendente della provincia di Chiavari, dal '52 addetto all'intendenza generale della divisione amministrativa di Genova, col grado di intendente applicato per far le veci dell'intendente generale (Buffa) in caso di assenza o di impedimento, sostituito al Cavalli all'intendenza di Voghera. Già intendente generale di Cagliari, dal 1° febbraio '60 fu nominato sindaco di Torino e rimase in carica sino al 26 dicembre '61. Deputato della Camera subalpina nell'aprile '60 per il collegio di Cagliari, e del Parlamento nazionale dal '61 al '65, per il collegio di Imola.

<sup>5)</sup> L'avvocato Vittorio Zoppi rimase al suo posto a Bonneville; Cossilla fu invece sostituito a Genova dall'intendente applicato Giacomo Leone Riccati Ceva di San Michele (*Calendario generale*, 1855, pp. 544 e 549).

153.

A DOMENICO BUFFA

[*post. 8 - ant. 12 dicembre 1854*]<sup>1)</sup>

Amico carissimo,

Nell'altra mia mi sono astenuto dall'entrare in qualsiasi discussione sul merito del noto progetto<sup>2)</sup>, perché in verità i giorni dovrebbero essere per lo meno di ore 48, se dovessi pigliarmi questo assunto per ogni proposizione di legge. Tu però hai voluto farne parola, ed io ti risponderò il più brevemente che posso.

Tu dici che il progetto è contrario al dritto di proprietà, e che non puoi ammettere distinzione tra proprietà privata ed altra, che violando questa si finisce di violare anche quella, e che anzi la privata è pur violata nei patronati laicali. Ma in fede mia non so come si possano invocare i principii regolatori della proprietà privata. La distinzione tra la persona, naturale, e quella che ha vita per semplice disposizione di legge è nella natura stessa delle cose che ha il suo fondamento, e la diversità delle conseguenze che ne derivano rispetto alla proprietà è di una evidenza per me irrefragabile. Gli enti morali posseggono ed acquistano diritto di proprietà non per diritto proprio e naturale come l'uomo, ma per disposizione di legge civile: se questa loro dà il diritto può anche toglierlo. Se non fosse così, non saprei come si sarebbe potuto ordinare la soppressione e dei feudi e dei fidecommissi, soppressione che tu pure hai votato senza alcuna difficoltà. Quando la proprietà è nelle mani dell'uomo subisce tutti i mutamenti che la volontà del proprietario vi introduce: passa dall'uno all'altro o per atto tra vivi, o per atto di ultima volontà; vi passa con quelle modificazioni che la legge può sempre stabilire: questa proprietà perciò segue il progresso, s'informa del movimento e non attraversa né questo, né quello appunto perché è riconosciuta intangibile e posta al sicuro da qualsiasi pericolo. Ma se si volesse estendere questo principio alla proprietà dei corpi morali, i quali sono di loro natura perpetui, io credo che si sovvertirebbero le basi della società e si renderebbe impossibile ogni progresso. Domando a te in quale stato noi saremmo al giorno d'oggi, se tratto tratto non si fossero nelle società introdotti cambiamenti a questo riguardo. Del resto, riconosci o no che la legge ha diritto di sopprimere i corpi morali? Se nol riconosci, converrebbe dire che non hai un'idea ben precisa di questi corpi e che negheresti alla società il diritto di procedere: se lo riconosci, come io penso, parmi che non puoi negare nemmeno alla legge il potere di disporre delle loro proprietà. A chi invero vuoi attribuire questa proprietà, dal momento che scompare dalla vita civile il proprietario?

Nel disporre di queste sostanze deve bensì il legislatore, per quanto è possibile, e per quanto le condizioni sociali il consentono, uniformarsi alla presunta volontà di chi li lasciava ai corpi morali. Ed a questo principio il noto progetto rende il più rigoroso omaggio, perché di quei fondi dispone in usi ecclesiastici, in quegli usi cioè che maggiormente si accostano alla prima loro destinazione. Appena occorre parlare dei patronati laicali. Il patrono non ha propriamente alcun diritto di proprietà: non ha che una semplice cagione di presentazione: non vi è quindi nemmeno l'apparenza di una qualche violazione, se loro si conceda la metà di una proprietà, cui non potrebbero mai aspirare. Io non tocco che superficialmente questo argomento: ci vorrebbe un volume per esaurirlo, e capirai che non ho il tempo a scriverlo. Dirò solo che se vi fu legislatore, che abbia rispettato il diritto di proprietà, è certo Napoleone: ora egli non ha esitato a far leggi, che andavano assai più innanzi di questa.

Tu aggiungi che il progetto è contrario *alla libertà*. Vorrei che ci intendessimo sul senso di questa parola *libertà*: io intendo facoltà di fare tutto ciò che la legge non vieta; se quindi la legge viene a proibire certe associazioni, non parmi che il principio rimanga leso. Ma v'ha di più ed è che col progetto non s'impedisce, quanto a chi vuol vivere colle regole di S. Francesco e di S. Bernardo, di fare come stima: solo non si dà a quelle riunioni una esistenza legale: solo si fa scomparire lo sconcio, che attualmente vi sarebbe, di mettere il Governo nella legale necessità di dare il braccio secolare per costringere e prendere per il collo un frate od una monaca a rientrare in un chiostro, quando per avventura loro non piacesse più di rimanere. Certo non so chi sia, tra te che ricusi e colui che vuole il progetto, più efficace sostenitore del principio di libertà.

Affermi che la legge conduce al sistema di stipendiare il clero. Dovrei dire che non ne hai ben esaminato il tenore, perché invece sancisce il principio contrario ed esclude qualsiasi confusione tra le sostanze del clero e quelle dello Stato.

Insinui pure che, invece di avviarci alla separazione dei due poteri; andiamo a gonfie vele verso l'immistione d'entrambi. Ma od io sono in un grandissimo errore o tu non hai capito il progetto e non hai un'idea chiara del carattere della soppressione che trattasi di decretare.

La legge non sopprime gli ordini religiosi: si limita a non ammettere nello Stato le comunità appartenenti a questi ordini. Ora è questo un atto eminentemente civile, perché non vi sarebbe governo possibile se si potessero introdurre nello Stato, e di più avessero vita civile, corpi estranei sotto il pretesto di essere religiosi. Di più, come ho già detto, la legge non impedisce a chi vuol vivere con certe regole religiose, che così faccia: solo nega la sanzione legale a siffatte associazioni. Parmi che così operando entra precisamente nella via della separazione anziché uscirne. Appunto poi perché ogni Governo ha diritto di permettere o no certi corpi morali, deve essere in di lui facoltà di esaminare se gli convenga mantenerne alcuni, e respingere gli altri: mantiene quelli che crede utili alla società, nega il suo appoggio agli altri.

Ci accusi altresì d'aver abbandonata la via delle riforme per entrare in quella della rivoluzione. Più insussistente accusa non può essere rivolta contro il progetto. Io credo invece che, mediante questa savia riforma, la quale soddisfa ineluttabili bisogni, si potrà in qualunque tempo, anche di rivoluzione, allontanare il pericolo d'incameramento: se non si fa a tempo qualche cosa, in mezzo a tanti abusi ed a sì parlanti sconvenienze sociali, l'incameramento si potrà bensì ritardare, ma diventerà in progresso una inesorabile necessità.

Tu infine consideri essere errore politico quella presentazione. A questo riguardo permettimi di osservarti che tu, lontano come sei da due anni dalla vita parlamentare, non conosci abbastanza bene i partiti. Io ritengo che, salvo estranei eventi, il progetto sarà approvato senza difficoltà e dalla Camera e dal Senato, vi saranno opposizioni anche vive massime in Senato, ma tutto finirà con questo. Potrei aggiungere mille altre considerazioni per dimostrarti la convenienza della cosa, ma il tempo mi manca.

Vengo solo a dire due parole sul mezzo che proponi. Questo mezzo non sarebbe dignitoso per te, sarebbe inaccettabile per parte del Governo. Non dignitoso per te, perché darebbe luogo a sospettare, che ti riservi un posto nel caso in cui il Ministero cadesse, conservandolo intanto attualmente: chi non ti conosce certo sospetterebbe così. Inaccettabile per parte del Governo, perché questo non potrebbe avere un suo funzionario in un posto così importante quando questo disapprovasse pubblicamente una sua legge, tanto meno potrebbe pregarlo pubblicamente di rimanere al suo luogo.

Il solo mezzo è quello di sospendere ogni deliberazione sino a che il progetto sia approvato ed abbia forza di legge. Allora, e se a malgrado delle discussioni che avranno luogo, tu sarai fermo nel tuo parere, vedrai se dovrai andartene: in ora non parmi, che per nulla la tua coscienza possa essere compromessa. La quistione è quanto meno abbastanza dubbia per meglio esaminarla. D'altra parte non è mai il dogma, che tu dici fondamentale, intaccato: ma si tratterebbe solo di una falsa applicazione di un altro principio che a te non piace. Se poi ti persuaderai della convenienza e giustizia della legge, come ho ragione di credere, allora tanto meglio.

Io ti scrivo queste cose come Rattazzi, come tuo amico non solo politico, ma anche particolare, perché ti assicuro che dal momento in [cui] ho cominciato a conoscerti, ho sempre avuto per te una sincera e leale affezione, avendo ritrovato in te i sentimenti della più grande lealtà ed onestà; scrivo all'amico Buffa perché mi dorrebbe che facesse un passo falso, e che, avendo la mente offuscata da una idea giustissima in sé, ma malamente applicata, finirebbe per comparire quello che non è ed andrebbe direttamente a rovescio di quello cui mirano le sue intenzioni.

Ma se non dovessi parlare in questo modo, bensì se dovessi scrivere come Ministro, ti direi che sarei dolente di perdere un Intendente generale come sei tu, che sarei tanto più dolente in quantoché certo in questa circostanza la tua demissione potrebbe dar luogo a qualche attacco più violento dei giornali sedicenti religiosi, i quali non mancherebbero di trarne partito trattandosi massime di uno che era considerato come

nostro amico politico. Ma passerei senz'altro al di sopra di tutte queste considerazioni, e non crederei che il danno possa essere irrimediabile: è un ostacolo di più, ma in mezzo a tanti altri non può aggiungere molto. Si procedrebbe ugualmente.

Decidi dunque: la tua lettera fu veramente distrutta, e converrebbe che tu ne scriva un'altra: io non ne ho nemmeno parlato coi miei colleghi, perché speravo che meglio riflettendovi avresti ritirata la tua domanda: una nuova insistenza mi metterebbe nella necessità di informarli e di provvedere. Spero che non mi metterai in sì spiacevole circostanza<sup>3)</sup>. Addio.

Tuo aff.mo amico  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo, senza data.

<sup>1)</sup> Buffa l'8 dicembre 1854 informava Castelli di avere scritto «oggi» a Rattazzi una lunga lettera con una proposta che avrebbe evitato le dimissioni annunciate allo stesso il 4 dicembre, causa il proprio disaccordo in merito alla «legge sui conventi». Il 12 dicembre tuttavia Buffa comunicava di aver inviato «di nuovo» le proprie dimissioni (*Castelli-Buffa*, pp. 282-285, nn. 259, 263). Questa lettera di Rattazzi si colloca esattamente tra quelle due date.

<sup>2)</sup> Cfr. lett. 141, nota 2. Il progetto di legge (relatore Cadorna) fu poi illustrato alla Camera il 27 dicembre 1854; discusso e votato tra il 9 gennaio e il 2 marzo 1855, ottenne 117 voti favorevoli e 36 contrari. Approdò al Senato il 9 marzo, ove fu illustrato (relatore Colla) il 7 aprile; discusso e votato tra il 23 aprile e il 22 maggio, fu approvato con modificazioni. Riesaminato dalla Camera il 26 e 28 maggio '55, fu approvato con 95 voti a favore, 23 contrari e 1 astensione. Divenne legge 29 maggio 1855, n. 878 (APS, *Sessione 1853-1854*, Doc., pp. 1631-1670).

<sup>3)</sup> Buffa, risentito, così il 14 dicembre commentò questa missiva rattazziana con l'amico Castelli: «[...] dopo avermi detto in varie forme che non avevo capito nulla ed ero digiuno di cognizione e discernimento, in fine come colpo di grazia mi faceva travedere, fralle nubi rosee dell'amicizia, l'ombra severa del ministro» (*Castelli-Buffa*, pp. 286-287, n. 265).

154.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 15 dicembre 1854

Amico carissimo,

Dopo l'ultima tua lettera, così recisa ed assoluta nella tua determinazione, non mi rimaneva più mezzo da esitare come ministro<sup>1)</sup>: era forza accettare la tua demissione. Ieri quindi ne parlai col Re, e domenica<sup>2)</sup>, giorno di relazione, gli sottoporrò il decreto. Te ne do, come amico, questo confidenziale annunzio, riservandomi firmato il decreto di comunicartelo ufficialmente.<sup>3)</sup>

Ora che è cosa finita, e che non rimangono tra noi altri vincoli che quelli dell'amicizia, non posso stare senza rispondere a qualche frase della tua lettera.

Tu mi accusi di averti scritto che, come Ministro, non facevo alcun conto di te

come Intendente; almeno il senso della tua lettera suona così. Ora per quanto la memoria mi soccorre, parmi d'aver detto tutt'altro. Bensì qualunque sia il conto, che si potesse fare di te, *per quanto tu valga* (mi servo della tua espressione), non vi potrebbe mai essere Ministro che fosse per aderire alla *pubblica* dichiarazione da te proposta. Non so come sarebbe fattibile il governare, se tutti i funzionarii avessero voluto imitare il tuo esempio: ammesso il principio quanto ad uno, non vi poteva essere ragione di usare un trattamento diverso quanto agl'altri. Sia pure che non si tratti di legge, che vincoli la personalità politica: che tale non la considerassi a tuo riguardo tel provava il fatto che, malgrado il tuo dissenso, non t'excitavo a chiedere le dimissioni, anzi ti pregavo di abbandonarne il pensiero. Ma tra l'aver un'opinione, e *pubblicamente* dichiarartela, per ciò che si riferisce alla disciplina governativa, corre un gran tratto. Tu dici di non avere mai proposto al Ministro *di pregarti di rimanere in officio*. Domando a te se, dopo una dichiarazione *pubblica* (perché tale la proponesti; confidenziale era inutile, perché già fatto) dal canto tuo di disapprovare la legge, una risposta del pari *pubblica* per parte del Governo di considerare quella dichiarazione come un nulla, non equivalga ad una tacita preghiera diretta all'Intendente di continuare nel suo officio.

Io ti facevo notare che lo spediente proposto avrebbe dato luogo a sconvenienti sospetti sulle tue intenzioni. Se non ti avessi scritto come amico, certo mi sarei astenuto dal farti simile osservazione; come amico mi pareva fosse mio dovere portele sott'occhio: tu mi rispondi, che non *debbo darmi briga di questo*. Pazienza: riconosco di aver avuto torto per aver voluto dare un avvertimento che non mi si chiedeva, e che non si desiderava: parmi almeno aver diritto di essere scusato per il sentimento che me lo ispirava.

Io non entrerò certo più oltre a discutere il merito del progetto: tu hai la tua opinione, che io sin dalla prima mia lettera dichiarai di rispettare; io ho la mia, e certamente non posso mutarla sì facilmente. Non potevo quindi non rispondere almeno in succinto alle censure che tu vi hai fatte: volendosi la libertà per tutti, parmi che vi debba essere anche quella della difesa.

Del resto, non mi venne nemmeno per la mente, che potesse essere tua intenzione di lasciare che il tuo nome si facesse strumento d'opposizione al Ministero. Ti conosco abbastanza per essere sempre stato, come lo sono tuttora, tranquillo in questo punto. Lo sarei stato, quando pure potessi dubitare che il Ministero avesse a rimproverarsi di essere in colpa per indurti alla deliberazione che hai presa, e nella quale hai voluto insistere; ma debbo esserlo tanto più, allorché ho la coscienza che di nulla posso essere accagionato. Addio, di cuore

tuo aff.mo amico  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>11</sup> Cfr. lett. precedente, nota 3.

<sup>2)</sup> 17 dicembre.

<sup>3)</sup> Riportiamo testualmente la comunicazione ufficiale del Rattazzi: «Egli è con vero rincrescimento che il sottoscritto, quando ebbe perduta ogni speranza di vincere il proposito del Sig. Avv. Domenico Buffa di non più rimanere al Governo della Divisione Amministrativa di Genova, dovette determinarsi di riferire la cosa a' suoi Colleghi, e quindi proporre a S. M. di accordare l'instata dispensa. Questa venne concessa in udienza di questa mattina, ed il sottoscritto nel porgere questo cenno al detto Sig. Avvocato non può a meno di esprimergli il suo rammarico nel vedersi per tal modo privato dell'intelligente, energico e leale suo concorso nel governo politico ed amministrativo di codesta importante Città e della Divisione. Questi sentimenti sono comuni ai membri tutti del Consiglio, ed il sottoscritto nello esprimerli parla non solo in nome proprio, ma di tutti, come per conto di tutti ringrazia il Sig. Avv. Buffa di quanto ha operato nell'interesse della cosa pubblica durante la sua amministrazione. Egli si compiace credere che il Sig. Avv. Buffa conserverà pure buona ricordanza delle relazioni ufficiali sin qui avute con questo Ministero, le quali a chi scrive tornarono sempre gradite; ed intanto si vale di questa opportunità per rinnovargli i sensi della sua distintissima ed affettuosa considerazione./Rattazzi» (*Archivio* cit.: originale di mano di scrivano con firma autografa, su carta intestata «Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare», con data «Torino, addi 17 dicembre 1854». Già edita in LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento italiano*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. III (1958), p. 43). Alla nota ufficiale del ministro Buffa rispose il 19 dicembre, ringraziando per la fiducia accordatagli dal Governo «ben oltre» i suoi meriti, rassicurando inoltre: «benché in questa circostanza particolare mi sia creduto in debito di scostarmi dalla politica ministeriale, rimango e rimarrò fedele ad essa nel resto come per l'addietro» (*Archivio* cit.: minuta autografa). *La Gazzetta Piemontese*, 18 dicembre 1854, n. 298, p. 3, nella rubrica «Ultime notizie», annunciava che il re, nell'udienza del giorno precedente, aveva accolto l'istanza del Buffa e aveva conferito la carica di intendente generale della Divisione amministrativa di Genova al conte Giuseppe Diodato Pallieri, già decaduto dal mandato parlamentare dal luglio '54, perché nominato sostituto procuratore generale a Torino.

238.

A DOMENICO BUFFA

Torino, 23 settembre 1857

Amico carissimo,

Scusami se ho ritardato sin'ora a rispondere alla carissima tua del 28 scorso agosto; ma durante il tempo del tuo viaggio in Africa<sup>1)</sup> mi parve che la risposta

fosse inopportuna; dopo il tuo arrivo fui sempre così distolto da varie occupazioni, che non mi fu veramente possibile di prendere la penna in mano per trattenermi teco un qualche istante.

Io ti parlerò, carissimo Domenico, con quella franchezza che tu desideri, che tu adoperi con me, e che io ho sempre adoprata con te. Non occorre che io ti ripeta, quanto mi sarebbe stato caro vederti di nuovo a Genova a capo di quella importantissima amministrazione, sì perché mi pareva che in quella posizione avresti potuto rendere grandi servizi al Paese, sì perché amavo essere in relazione diretta con te nell'amministrazione della parte dello Stato più difficile ad essere governata. Ma non ti dissimulo che, avendo seriamente meditato su quanto mi scrivevi, io divenni alquanto esitante e per te e per me. E te ne paleserò schiettamente il motivo. Tu vorresti essere certo, ed avere un positivo affidamento, che tutti i tuoi consigli saranno seguiti. Comprendo che tu possa avere questo desiderio e che tu consideri questa condizione pressoché necessaria per darti la forza di cui avresti bisogno in quel malagevole governo.

Ma tu devi per anco riflettere, che io non potrei a *priori* assumermi un sì formale impegno, il quale vincolerebbe l'amministrazione centrale in un modo straordinario. Nol potrei, perché quando pure l'assumessi vi sono certe quistioni che si trattano nel Consiglio, e si deliberano dal medesimo; vi sono certi oggetti che, mentre interessano direttamente Genova, hanno una relazione più o meno indiretta e col rimanente dello Stato, e coi rapporti esteri, pei quali oggetti qualunque sia la deferenza che si debbe giustamente prestare alla persona incaricata dell'amministrazione di una Divisione, non può tuttavia mai essere tale da far sì che si debba piuttosto seguire una via diversa da quella che da lei si fosse designata; ci sono infine talvolta alcuni provvedimenti generali di urgenza, che debbono darsi senza che sia fattibile di consultare l'Intendente Generale.

In questa condizione, e qualunque fosse l'affidamento che io fossi per darti, io prevedo che potrebbe sorgere una qualche circostanza, in cui ti paresse che o non si fosse tenuto quel conto che si meritavano i tuoi consigli, o si fosse recato pregiudizio, sconsigliatamente, all'amministrazione. Quindi potrebbe nascere il pericolo che tu fosti [*sic*] messo di nuovo al cimento di dare le tue dimissioni. Ora tu vedi quanto sarebbe ciò sconveniente sia nel tuo, come nel mio particolare, sia e molto più nell'interesse del servizio, il quale non può a meno di grandemente scapitarne da questi continui e non sempre spiegabili mutamenti.

Aggiungi che avendo dovuto in questi ultimi mesi maggiormente occuparmi di Genova, e dello stato in cui sgraziatamente si trova, ho dovuto mio malgrado persuadermi che la medesima è ridotta a condizione tale che ti sarebbe difficile poter più presto rialzare. Tu vi troveresti maggiori ostacoli di quelli che mi sarei immaginato e forse saresti costretto di cedere per l'impossibilità di superarli. Ora, te lo dico sinceramente, mi dorrebbe assai che tu, dopo aver fatto quel sacrificio anche per farmi cosa grata, venisti [*sic*] posto in sì dolorosa posizione.

Non mi nascondo che queste difficoltà non saranno minori per un altro, se

pure non saranno maggiori, tant'è che realmente non saprei dove rivolgermi per trovare un uomo, il quale possa essere conveniente [*sic*] destinato a quel governo. Ma a parte la considerazione che trattandosi di venir meno ad un incarico per la forza insuperabile delle cose, non vorrei che fosse scelto un amico, si aggiunge il riflesso che per te la cosa sarebbe più seria, stanteché sarebbe questa la terza volta che ti viene affidato questo incarico, e perciò potrai essere in grado di meglio ponderarne le conseguenze.

Eccoti, amico carissimo, le considerazioni che mi fanno rimanere perplesso e che io sottopongo a te non coll' intendimento di ritirare la mia proposta, ma col solo fine che tu pure ci rifletta e vegga quello che converrà meglio di fare. Ed è appunto per lasciarti più libero il campo e per non entrare in particolari, che avrebbero l'aspetto di una retrospettiva del passato, che io non rispondo più precisamente alle osservazioni che mi festi nella carissima tua.

Ti prego di darmi un ricambio con tuo comodo, non essendoci urgenza e credimi di cuore, coi più sinceri sensi

tuo aff.mo  
U. Rattazzi

Accademia Urbense, Ovada, *Archivio Buffa*: originale autografo.

<sup>1)</sup> Buffa aveva ottenuto dal ministro La Marmora il permesso di imbarcarsi sulla nave da guerra *Monzambano* per assistere «all'immersione della corda elettrica» tra Cagliari e Bona (Algeria): il viaggio iniziato il 27 agosto da Genova, era durato una decina di giorni. Informazioni dettagliate sull'itinerario sono fornite dal Castelli, compagno di viaggio del Buffa: lettere del 7, 12, 17, 20 e 22 agosto 1857, in *Castelli-Buffa*, pp. 310-312, nn. 296, 297, 298, 299, 300.

239.

A [PIETRO BOSCHI]<sup>1)</sup>

Torino, 25 settembre 1857

Amico carissimo,

Rispondo alla tua di ieri l'altro concernente le elezioni politiche di codesta provincia.

Quanto a Lubonis<sup>2)</sup> per Sospello converrà che prima di prendere un partito tu ne parli con Vigliani<sup>3)</sup>, col quale m'intesi verbalmente a questo riguardo; poscia potrai parlarne a Lubonis stesso, e se questi, dopo di averne tenuto discorso con Vigliani, non ricusa di lasciarsi portare candidato, non ho alcuna difficoltà che lo si appoggi. Avverti per'altro che, siccome Dealberti<sup>4)</sup> non fece mai un' *aperta o diretta* opposizione al Ministero, non sarà opportuno di vivamente combatterne la candidatura.